

Università degli Studi del Piemonte Orientale

“Amedeo Avogadro”

Dipartimento di Studi Umanistici

Vercelli

Dottorato di ricerca in Tradizioni linguistico-letterarie nell'Italia antica e moderna

XXVIII ciclo

PER UNA STORIA LINGUISTICA DI VERCELLI
DALLE ORIGINI AL PRIMO SEICENTO

Coordinatore: Chiar.mo Prof. Claudio Marazzini

Dottorando: Andrea Musazzo

Tutor: Chiar.mo Prof. Claudio Marazzini

Anno Accademico 2014-2015

A mia nonna Nella

Indice

Introduzione	p. 2
Criteri di trascrizione. Abbreviazioni	5
I. Dalle Origini al Trecento	
1. 1 Tra Celti e Sassoni	6
1. 2 Il mosaico di <i>Fol</i> e <i>Fel</i>	11
1. 3 I <i>Sermoni subalpini</i> : un’improbabile ipotesi di localizzazione	20
1. 4 Il <i>Dottrinale</i> o <i>Donato</i> di Mayfredo di Belmonte	22
1. 5 Tracce di volgare nei documenti in latino	24
II. Il Quattrocento	
Le iscrizioni di San Nazzaro Sesia	37
III. Il Cinquecento	
3. 1 La <i>Regola</i> di San Lorenzo e i <i>Capitoli</i> di San Nicola	52
3. 2 Il gergo della malavita in un documento inedito	58
3. 3 <i>Scribere condecenter vulgare</i> . L’italiano negli atti e nell’educazione linguistica dei notai vercellesi nel XVI secolo	64
3. 4 La cultura a Vercelli nel secondo Cinquecento: Bernardino Pellipari scrivente e scrittore	87
IV. Il primo Seicento	
4. 1 Una biblioteca privata vercellese nel 1601	107
4. 2 Un esempio di scrittura “semicolta”	113
4. 3 Le ingiurie nei verbali giudiziari	118
Bibliografia	141

Introduzione

L'idea di scrivere una storia linguistica di Vercelli nasce dall'intento di proseguire il percorso di ricerca che ha avuto come primo risultato la mia tesi di laurea magistrale, *L'italiano a Vercelli nel 1561. I notai e la ricezione degli Ordini Nuovi di Emanuele Filiberto*, dedicata allo studio delle carte notarili vercellesi redatte in seguito alle direttive ducali che, come noto, prescissero il passaggio dal latino all'italiano negli atti pubblici¹.

Poco più di trent'anni fa Marazzini dava alle stampe *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*², aprendo la strada a quel rinnovato interesse per la storia linguistica in ottica regionale che portò, di lì a qualche anno, all'uscita dei celebri volumi dell'*Italiano nelle regioni* curati da Francesco Bruni per la UTET³. Ultimo esito di tale regionalismo nella ricerca linguistica è la fortunata pubblicazione, in tempi recenti, di storie linguistiche dedicate a grandi centri urbani, raccolte ora in unico volume⁴. Di qui il progetto di ampliare le ricerche per delineare le vicende dell'italiano in una città oggi periferica, ma un tempo centrale nel panorama dei domini sabaudi. Quando ormai le indagini volgevano al termine, usciva, nel dicembre 2015, il libro *Dalla scripta all'italiano. Aspetti, momenti, figure di storia linguistica bresciana*⁵, che confermava la possibilità di descrivere una realtà linguistica relativamente marginale e in posizione di confine tra aree di influenza diverse.

È stato osservato che Vercelli, anche dopo l'annessione ai domini sabaudi (1427), fu esposta a influssi culturali lombardi e la città, caratterizzata da un governo cittadino di stampo patrizio e dalla supremazia sul "distretto", continuò a rispecchiare nell'organizzazione politica il modello urbano padano-lombardo, diverso da quello delle città del Piemonte occidentale; d'altra parte, come terra sabauda, Vercelli ebbe spesso una posizione tutt'altro che marginale e tra Quattro e Cinquecento divenne in più occasioni sede della corte e dell'apparato di

¹ Il compendio della tesi è ora pubblicato, con titolo identico, in *Centro Gianni Oberto, Premio 2013*, Torino, Consiglio regionale del Piemonte, 2014, pp. 69-124. Sulla politica di italianizzazione linguistica avviata da Emanuele Filiberto, che non ebbe eguali negli altri Stati italiani, cfr. da ultimo C. Marazzini, *Storia linguistica di Torino*, Roma, Carocci, 2012, pp. 39-54.

² Marazzini, *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1984.

³ *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di F. Bruni, Torino, UTET, 1992; *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, a cura di F. Bruni, Torino, UTET, 1994.

⁴ In ordine di pubblicazione: P. Trifone, *Storia linguistica di Roma*, Roma, Carocci, 2008; L. Tomasin, *Storia linguistica di Venezia*, Roma, Carocci, 2010; N. De Blasi, *Storia linguistica di Napoli*, Roma, Carocci, 2012; C. Marazzini, *Storia linguistica di Torino*, cit; S. Morgana, *Storia linguistica di Milano*, Roma, Carocci, 2012. A questi contributi, riuniti in *Città italiane, storie di lingue e culture*, a cura di P. Trifone, Carocci, Roma, 2015 si aggiungono, nel medesimo volume, quelli di Giovanna Frosini (Firenze) e Mari d'Agostino (Palermo).

⁵ *Dalla scripta all'italiano. Aspetti, momenti, figure di storia linguistica bresciana*, a cura di Mario Piotti, Brescia, Morcelliana, 2015.

governo⁶. Anche sul piano linguistico e culturale non è affatto semplice individuare di volta in volta la maggiore o minore forza di attrazione da parte di Torino e Milano, inoltre bisogna tenere presente un terzo polo: si pensi al rapporto con Casale, dalle analogie tra i mosaici di *Fol* e *Fel* e quelli di Sant'Evasio, fino al periodo aureo dell'editoria trinese del Cinquecento. A tal proposito, stupirà forse la mancanza di un capitolo dedicato alla tipografia vercellese, cui avevo inizialmente pensato. Il lavoro, del resto, non può dirsi concluso: nel caso specifico dell'editoria locale, su cui molto è stato scritto, ho preferito per ora soffermarmi su fonti inedite relative al tipografo Bernardino Pellipari. Avendo privilegiato le ricerche su materiale archivistico inedito, mi è capitato di imbartermi in alcune ostacoli, e talora ho dovuto abbandonare alcuni percorsi per seguirne altri che mi parevano più proficui: ciò è accaduto, per esempio, nel corso delle indagini sul primo Seicento, allorché mi resi conto che l'esame dei verbali giudiziari avrebbe condotto a risultati migliori rispetto a quelli cui potevo aspirare analizzando le carte conservate presso l'Archivio storico dell'Arcidiocesi di Vercelli, dove avevo iniziato a indagare le relazioni di visite pastorali e i verbali d'inchiesta registrati alla presenza del vicario generale nei primi anni del Seicento.

Un'ulteriore difficoltà è rappresentata dalla quasi totale assenza di studi storico-linguistici dedicati ai fenomeni dell'antico vercellese, per cui spesso mi sono mosso su un terreno pressoché inesplorato, con il vantaggio di poterlo dissodare. Tale situazione consente di accedere a fonti tra loro anche molto diverse, con la necessità di adeguarsi, di volta in volta, a modalità di approccio differenti. Nel corso della trattazione si noterà quindi il maggior peso riservato ora all'analisi linguistica, ora a considerazioni di carattere storico-culturale (penso, ancora una volta, al paragrafo sul Pellipari e sulla cultura vercellese nel Cinquecento, oltre che allo studio sull'educazione linguistica dei notai), ora alle ricerche lessicali condotte per interpretare antroponimi e ingiurie, per esempio.

Durante il mio percorso dottorale ho inoltre avuto modo di imbartermi in documenti assai interessanti, che toccano però in modo marginale la storia linguistica di Vercelli e che ritengo più adatti a una pubblicazione autonoma. Mi riferisco a due frammenti inediti, da me individuati come lacerti del *Fior di Virtù* e dell'anonimo romanzo cavalleresco *Falconetto*, rintracciati sulle coperte di due protocolli notarili⁷, o ai versi in un misto di antico francese e

⁶ Cfr. C. Rosso, *Vercelli Sabauda (1427-1559). Immagine storiografica e ipotesi di ricerca*, in *Mosaico. Asti, Biella e Vercelli tra Quattro e Cinquecento*, a cura di B. A. Raviola, pp. 70-74

⁷ ASCV, fondo notarile. Da un primo esame, i frammenti sembrano risalire al tardo Trecento o ai primi decenni del secolo successivo.

provenzale vergati nel tardo Quattrocento in un registro di *Acta criminalia* conservato all'Archivio Capitolare di Vercelli⁸.

Il lavoro che qui si presenta, al di là delle difficoltà incontrate e nonostante il carattere poco organico che lo accomuna al volume bresciano, pare delineare in modo soddisfacente il percorso che portò gli scriventi ad appropriarsi gradualmente del volgare, dalla timida apparizione nei documenti in latino all'italiano letterario dei poeti locali; dalla stentata scrittura di un "senza lettere" alla salda acquisizione dell'italiano "burocratico" nel primo Seicento. Le ricerche fin qui condotte ben si prestano ad essere approfondite e ampliate in vista di una storia linguistica in grado di toccare i secoli che restano per arrivare ai nostri giorni. Per le indagini future ci si potrà muovere in diverse direzioni: sarebbe interessante analizzare altri esempi di scrittura semicolta, le cui testimonianze aumentano man mano che ci si allontana dalla prima età moderna; si potranno ancora indagare le verbalizzazioni giudiziarie, che consentono in ogni tempo di assaporare lacerti di oralità; uno spazio di rilievo andrà senz'altro lasciato alla letteratura dialettale e agli scrittori che riuscirono a guadagnarsi una fama non solo municipale, come Giovanni Antonio Ranza, Achille Giovanni Cagna ed Eugenio Treves; si potrà infine valutare, con sguardo d'insieme, quale polo di attrazione abbia esercitato una forza maggiore nel corso dei secoli a livello linguistico.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare il personale dell'Archivio di Stato di Vercelli, la sig.ra Patrizia Carpo dell'Archivio storico del Comune di Vercelli e la dott.sa Elisa Marini dell'Archivio storico dell'Arcidiocesi di Vercelli, che con squisita cortesia hanno agevolato le mie ricerche. Un sentito ringraziamento al dott. Giorgio Tibaldeschi, alla dott.ssa Flavia Negro e al prof. Claudio Rosso, per i consigli di cui sono stati generosi in questi anni. La mia viva riconoscenza va infine al mio maestro Claudio Marazzini.

⁸ Una provvisoria trascrizione di tali versi, da rivedere con criteri filologici, è in G. Tibaldeschi, *I "Libri inquisitionum" e i "Libri condempnacionum" del Comune di Vercelli*, in *Vercelli fra Tre e Quattrocento*, Atti del VI Congresso Storico Vercellese (Vercelli, 22-24 novembre 2013), a cura di A. Barbero, Vercelli, Società Storica Vercellese, 2014, pp. 326-327. Ho sottoposto i versi, chiaramente galloromanzi, all'attenzione dei proff. Roberta Manetti e Pär Larson, che qui ringrazio, i quali concordano nel ritenere che si tratti di un miscuglio di antico francese e provenzale, o -in modo poco probabile- di francoprovenzale.

Criteria di trascrizione

Per l'edizione dei testi ho adottato criteri conservativi, limitandomi a qualche intervento volto a facilitarne la lettura: ho sciolto le abbreviazioni tra parentesi tonde e ho normalizzato la punteggiatura e le maiuscole secondo l'uso moderno. Moderne sono anche la divisione delle parole e l'uso di apotrofi e accenti. Si indicano tra parentesi quadre [] i miei interventi e con [...] le parti di testo che ho deciso di non trascrivere; la croce † segnala sezioni di testo lacunose e parole illeggibili.

La particolare natura di alcuni testi ha richiesto criteri di trascrizione in parte diversi da quelli descritti: nel corso della trattazione sono segnalati i criteri adottati in questi pochi casi.

Abbreviazioni

Archivi

ASCV Archivio storico del Comune di Vercelli

ASV Archivio di Stato di Vercelli

Abbreviazioni bibliografiche

AIS K. Jaberg - J. Jud., *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* (AIS), Zofingen, Ringier & Co, 1928-1940.

BSBS «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino»

BSSS Biblioteca della Società storica subalpina.

BSV «Bollettino storico vercellese»

GDLI *Grande dizionario della lingua italiana*, XXI voll., Torino, UTET, 1961-2002.

REP *Repertorio etimologico piemontese*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2015.

I

Dalle Origini al Trecento

1.1 Tra Celti e Sassoni.

Nel delineare la storia linguistica di Vercelli occorre ovviamente confrontarsi con il problema della scarsità di documenti in volgare dalle Origini al Quattrocento. Tuttavia, in Piemonte, dove le testimonianze medievali in volgare sono piuttosto rare e databili per lo più al Trecento, la città detiene un primato: a Vercelli si conserva infatti un frammento musivo su cui compare l'iscrizione che, insieme alle due di Casale, va annoverata tra le prime attestazioni di volgare in terra piemontese⁹. Inoltre il nome di Vercelli si lega, seppure in una ipotesi di tenue consistenza, al primo ampio documento di volgare in Piemonte, i *Sermoni subalpini*, e nella città fu compilato, nel 1225, il *Dottrinale* o *Donato* del Maestro Mayfredo di Belmonte, altra testimonianza particolarmente antica nel panorama pedemontano. Ma prima di esaminare questi documenti occorre uscire dai confini cronologici della presente trattazione e ricordare, con un notevole salto nel passato, un' importante testimonianza che apre uno spiraglio sulla lingua parlata nel Vercellese prima che il processo di romanizzazione si portasse a compimento. Mi riferisco al cippo bilingue latino-celtico conservato presso il Museo Leone di Vercelli.

La stele fu ritrovata nel maggio 1960 a nord-est di Vercelli, nell'alveo della Sesia, poco distante dal ponte della ferrovia. La datazione del cippo è incerta: secondo una parte degli studiosi esso sarebbe anteriore alla *lex Pompeia* dell'89 a. C., che concedeva lo *ius Latii* ai centri dell'Italia settentrionale; altri ritengono invece che alcune caratteristiche del latino e il suo impiego come lingua principale suggeriscano una datazione più bassa, agli ultimi decenni del I secolo a. C.¹⁰. Anche la collocazione originaria del manufatto, uno dei quattro che dovevano delimitare un'area sacra, rimane imprecisata, ma «il nesso con il centro urbano appare ineludibile sotto molti punti di vista, a partire dal ruolo che il *campus* ha nella vita di

⁹ Per un elenco dei primi documenti piemontesi in volgare cfr., da ultimo, C. Marazzini, *Storia linguistica di Torino* cit., p. 21 ; una raccolta antologica dei testi, con la necessaria bibliografia è in Id., *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, in *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, cit., pp. 2-10.

¹⁰ Cfr. M. Zerbinati, *Vercellae celto-romana: considerazioni storiche e linguistiche*, in BSV 82 (2014), pp. 12-17 con relativa bibliografia.

aggregazione della città romana alla fine della repubblica»¹¹. La parola *campus*, declinata al dativo, compare in effetti nell'iscrizione latina:

finis / campo . quem / dedit . Acisius / Argantocomater / ecus . comunem / deis . et .
hominib/us . ita . uti . lapides / IIII . statuti . sunt¹².

Non è chiaro, tuttavia, se *campo* sia dativo di relazione riferito a *finis*, e dunque *quem* riferito a *campo* o se il relativo sia riferito a *finis*, per cui il confine, e non il *campus*, sarebbe «comune agli dei e agli uomini», delimitando un'area consacrata¹³.

Il testo celtico, che qui presentiamo con la relativa traduzione, pare confermare questa seconda ipotesi, mancando qualsiasi riferimento al *campus*:

Akisios . arkatoko<k>/materekos . tošo/kote . atom . tevoχ/tom . koneu.

Acisio, commisuratore d'argento, questo stesso oggetto [stele] pose. Il confine [secondo la legge] comune agli dei e uomini egli ha stabilito¹⁴.

Il testo, secondo una recente lettura, risulterebbe «linguisticamente arcaico e chiaramente pregallico»¹⁵. Le ragioni di tale arcaismo sono state individuate nella natura giuridica del contesto e nell'area geografica che, in quanto “laterale” nel panorama delle lingue celtiche, sarebbe maggiormente conservativa¹⁶. Tralasciando le diverse interpretazioni proposte nel corso degli anni, ci limitiamo qui a osservare che il testo celtico è più breve rispetto a quello latino, poiché è omessa la parte introdotta da *ita uti*, dove si precisa che le steli dovevano essere quattro. Non è chiaro se il testo di partenza fosse quello gallico, con relativa traduzione in latino o se, viceversa, i destinatari principali del messaggio inciso fossero i Romani, che avrebbero rischiato di non comprendere il significato dell'istituzione celtica. I Galli avrebbero

¹¹ G. Cantino Wataghin, *Le ragioni di un convegno*, in *Finem dare. Il confine, tra sacro, profano e immaginario. A margine della stele bilingue del Museo Leone di Vercelli*, Atti del Convegno Internazionale (Vercelli, 22-24 maggio 2008), a cura di G. Cantino Wataghin con la collaborazione di C. Colombara, Vercelli, Mercurio, 2011, p. 13.

¹² Riprendo la trascrizione da F. M. Gambari, *Per una lettura protostorica della bilingue di Vercelli*, in *Finem dare cit.*, p. 48.

¹³ La prima ipotesi, avanzata fin dai primi studi, è stata di recente messa in dubbio da F. M. Gambari, *op. cit.*, pp. 49-50, e prima ancora da Patrizia De Bernardo Stempel, che è tornata sull'argomento analizzando l'iscrizione celtica. Cfr. P. De Bernardo Stempel, *Il testo pregallico della stele di Vercelli nel contesto delle lingue celtiche. Con un'appendice sull'indicativo passato nel verbo celtico continentale*, in *Finem dare cit.*, p. 71. Filippo Motta propende invece per la prima interpretazione, ritenendo tra l'altro che un “campo comune agli dei e agli uomini” avesse buoni riscontri nel mondo celtico, mentre lo stesso non può dirsi per il confine. Cfr. F. Motta, *Le iscrizioni di Akisios, Koisis e quella dei figli di Dannotalos: digrafia e bilinguismo celto-latini nella Cisalpina*, in *Finem dare cit.*, p. 82n.

¹⁴ Seguo la trascrizione e la traduzione di De Bernardo Stempel, *op. cit.*, p. 69, cui si rinvia anche per l'analisi linguistica. Cfr. *ibid.*, pp. 69-74.

¹⁵ *Ibid.*, p. 74.

¹⁶ Cfr. *ivi*.

infatti riconosciuto la particolarità del luogo grazie alla presenza delle pietre. Del resto, nei santuari rettangolari dell'Europa continentale, dove i Celti non entrarono in contatto con altre etnie, non compare alcuna epigrafe esplicativa. A Vercelli si verificava invece una situazione di contatto culturale che spiegherebbe la necessità della maggiore chiarezza riservata al testo latino¹⁷.

L'eventuale presenza di un'area sacra nel territorio di Vercelli sembrerebbe corroborare, tra l'altro, una recente ipotesi sull'origine del toponimo, ipotesi che pur godendo di un suo fascino, resta lontana dal dare una risposta definitiva alla questione. Secondo una giovane studiosa che di recente si è occupata dell'argomento, la desinenza plurale *-ae* di *Vercellae*, insieme a dati archeologici, lascerebbe pensare che la città fosse nata in seguito a un fenomeno di sinecismo, per cui le popolazioni sparse in diversi villaggi si riunirono in un unico territorio, forse proprio per l'attrazione esercitata da un luogo sacro. Secondo tale lettura il toponimo rappresenterebbe un tipo ibrido formato da un radicale antroponimo gallico *Verc-*, seguito dal suffisso, forse di derivazione gallica, *-ell*, unito alla desinenza plurale latina *-ae*. La traduzione, proposta con le dovute cautele, sarebbe dunque "castellari, luoghi di Verc"¹⁸. Altri ritengono che il suffisso *-el* sia di origine ligure, per cui una presunta saldatura celto-ligure sarebbe espressa attraverso il toponimo¹⁹. Inutile ricordare che ipotesi di questo genere si scontrano necessariamente con l'assenza di prove documentarie, e anche per questo motivo in passato furono proposte ipotesi più o meno fantasiose. Per citare solo un esempio, il primo storico vercellese, Giovanni Francesco Ranzo (1550-1618), dando credito alle idee di Siccario Cremonese così come tramandate da Leandro Alberti nella *Descrittione di tutta Italia*, racconta di una donna troiana di nome Venere, giunta in Italia con il figlio Elizio prima della distruzione di Troia: la città avrebbe dunque preso il nome da *Veneris cella*, cioè dalla casa costruita da lei nei pressi della Sesia²⁰.

Pare infine doveroso ricordare la presenza a Vercelli, seppure del tutto casuale, di un manoscritto di fondamentale importanza per la storia della lingua e della letteratura inglesi. Il nome di Vercelli è ben noto tra gli anglisti poiché nella Biblioteca capitolare della città è conservato il cosiddetto *Vercelli book* o *Codex vercellensis*, uno dei quattro codici che trasmettono quasi tutto ciò che rimane della poesia anglosassone. Il codice, scritto nella

¹⁷ Cfr. Motta, *op. cit.*, p. 83. Gambari, seguito da Zerbinati, nega la secondarietà del testo celtico, pur fornendo argomentazioni simili a quelle sopra riportate. Cfr. Gambari, *op. cit.*, p. 51; Zerbinati *op. cit.*, p. 13.

¹⁸ Cfr. Zerbinati, *op. cit.*, pp. 9-11.

¹⁹ Cfr. G. Gasca Queirazza, C. Marcato, G. B. Pellegrini, G. Petracco Sicardi, A. Rossebastiano, *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, UTET, 1990, s. v. *Vercelli*.

²⁰ Cfr. M. Boccalini, *L'antiquaria vercellese tra '500 e '600. Manoscritti inediti di antichisti vercellesi*, Vercelli, Edizioni del Cardo, 1995, pp. 20-21. Questa altre ipotesi sull'origine del toponimo sono esposte e discusse in Zerbinati, *op. cit.*, pp. 5-10.

seconda metà del X secolo o all'inizio del successivo nel sud-est della Gran Bretagna²¹, contiene ventitré omelie e una vita di San Guthlac, opere in prosa, oltre ai poemi *Andrea*, *Il Sogno della Croce*, *Elena*, e *I Fati degli Apostoli*, un breve martirologio degli apostoli, anch'esso in versi. La grande importanza degli ultimi due poemi menzionati per la storia della letteratura inglese è legata alla presenza della "firma" del poeta Cynewulf (secc.VIII-IX), che compare sotto forma di acrostici nei versi finali. *Andrea* e *Il Sogno della Croce* non sono invece da ricondurre al poeta, ma semmai a una sua ipotetica scuola definita appunto «di Cynewulf»²².

Non sappiamo in quali circostanze il libro giunse a Vercelli, ma la sua presenza in città risale probabilmente al tardo XI – primo XII secolo²³. Secondo una delle ipotesi, ormai ritenuta priva di fondamento dagli specialisti, ma avvalorata, tra gli altri, dal curatore dell'edizione di riferimento, il codice fu portato a Vercelli dal cardinal Guala Bicchieri, già legato pontificio in Inghilterra tra il 1216 e il 1218²⁴; altri ritengono che sia stato lasciato a Vercelli, dove esisteva un Ospedale degli Scoti almeno dal XII secolo, forse da qualcuno in viaggio verso Roma lungo la via Francigena²⁵.

Come si è visto, uno dei poemi contenuti nel *Vercelli book* è dedicato a Sant'Andrea e il nome di Guala Bicchieri si lega, è cosa ben nota, alla fondazione dell'abbazia vercellese intitolata al medesimo santo²⁶. La biblioteca di Sant'Andrea nacque grazie alla liberalità del

²¹ Cfr. A. Olivieri, *Il Vercelli Book nella tradizione grafica anglosassone alla luce delle ricerche recenti*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CXII (2014), pp. 522, 535, con rinvii bibliografici.

²² Cfr. L. Kock, *La poesia nella cultura anglosassone*, in *Storia della civiltà letteraria inglese* diretta da F. Marengo, vol. I, *Il Medioevo. Il Rinascimento. Il Seicento*, Torino, UTET, 1996, p. 109; cfr. *Dizionario storico, biografico e bibliografico*, a cura di E. Barisone, R. C. Cerrone, V. Fissore, P. Pignata, in *Storia della civiltà letteraria inglese* cit., *Dizionario. Cronologia*, Torino, UTET, 1996, pp. 155, 587.

²³ Cfr. Olivieri, *Il Vercelli Book nella tradizione grafica anglosassone* cit., p. 535.

²⁴ Cfr. *The Vercelli book*, a cura di G. P. Krapp, in *The Anglo-Saxon Poetic Records*, vol. II, New York, Columbia University Press, 1932, pp. XVI-XVII, con relativa bibliografia.

²⁵ L'ipotesi, avanzata da P. Wülker nel 1885, è esaminata da M. Foerster, il quale riconosce che l'affluenza di chierici anglosassoni a Vercelli dovette essere tutt'altro che trascurabile. Cfr. *Il Codice Vercellese con omelie e poesie in lingua anglosassone*, riproduzione in fotocopia con introduzione di M. Foerster, Roma, Danesi, 1913, pp. 37-38. Il curatore, passando criticamente in rassegna i diversi studi dedicati all'argomento, avanza anche l'ipotesi che il libro sia giunto a Vercelli nell'XI o nel XII secolo «per l'intermediario di un monastero tedesco pervaso di cultura insulare, forse di Fulda o di Würzburg» (*ibid.*, p. 36), seguendo vicende simili a quelle di un altro codice conservato nella Biblioteca capitolare, o ancora che sia stato acquistato da un bibliofilo molto più tardi, nel XVI secolo (*ibid.*, p. 39). Nel saggio non si dà invece molto credito all'ipotesi secondo la quale Ulf vescovo di Dorchester, che intervenne al sinodo di Vercelli del 1050, avrebbe lasciato il manoscritto a Vercelli in quella occasione (*ibid.*, p. 38). Sull'ipotesi che vuole ricondurre al passaggio di un pellegrino la presenza del manoscritto a Vercelli si veda anche, con le dovute cautele, R. Lastella, *Vercelli Book: una nuova ipotesi sulla sua provenienza*, in BSV 41 (1993), pp. 5- 18.

²⁶ L'abbazia, progettata ed edificata tra il 1215 e il 1224, sorse su un'antica chiesa già dedicata a Sant'Andrea e concessa al cardinale dal vescovo vercellese Ugolino de Sesso con lo scopo di istituirvi una canonica. Cfr. A. Degrandi, *Vercelli e Biella nel Due e Trecento*, in *Arti figurative a Biella e a Vercelli. Il Duecento e il Trecento*, a cura di V. Natale e A. Quazza, Biella, Eventi & Progetti, 2007, p.p. 15-16.

cardinale, che tra le sue opere possedeva anche due codici *de littera anglicana*²⁷: coincidenza che, insieme all'altra appena ricordata, fece ricondurre al Bicchieri la presenza del codice a Vercelli. Tuttavia, una singola scrittura vergata a margine di una carta suggerisce che il codice fosse già a Vercelli nel XII secolo, dunque tale ipotesi sembrerebbe ormai da considerarsi superata²⁸. Ciononostante, non pare privo di interesse un esame della biblioteca del cardinale, così come la conosciamo attraverso due inventari, entrambi editi: l'elenco di trentadue libri aggiunto in calce a una pergamena del 1224 che attesta la donazione di paramenti e oggetti sacri a Sant'Andrea e l'inventario di tutti i beni del cardinale, tra cui numerosi libri (ben novantotto, più *alii libri varii doctorum et philosophorum* i cui titoli non furono indicati), nel lascito testamentario del 1227²⁹. Oltre ai due codici sopra ricordati, sono da ricondurre ad ambito inglese, per la grafia o per il tipo di decorazione, altre quattro opere: il *Commentarius in Ecclesiasticum* di Riccardo Pratellense (nell'inventario del 1224), l'*Apologia contra Hieronymum et alia* di Rufino d'Aquileia, le *Epistulae et carmina* di Arnolfo Lexoviense e il *De virginitate* di Ambrogio (inventario del 1227)³⁰. Al di là dei che volumi testimoniano per via indiretta il dato biografico, in questo caso il soggiorno del cardinale in Inghilterra, si rileva ancora che nell'inventario del 1224 sono elencati per lo più libri di carattere scritturale e liturgico; in quello del 1227, assai ampio, è sì ravvisabile una predilezione per libri che rispecchiano una cultura prevalentemente teologica (73 libri tra bibbie, opere di patristica, epistole e sermoni), ma si ha pure una presenza non trascurabile di volumi di carattere giuridico (13 libri), da ricondurre alla prima formazione di Guala Bicchieri presso il *magister* Cotta³¹. Si nota dunque un certo disinteresse per le opere letterarie, filosofiche e scientifiche, anche se occorre usare cautela nel valutare gli orientamenti culturali del cardinale sulla base

²⁷ Si tratta della *bibliotheca de littera Anglicana, qua d. cardinalis utebatur in capella* e dell'*omeliarium de capella d. cardinalis de bona littera Anglicana*. Entrambe le opere sono elencate nell'inventario del 1227 di cui tra poco si discuterà; la seconda è stata individuata da Costanza Segre Montel in un *Homiliarium* proveniente dalla biblioteca di Sant'Andrea e conservato alla Biblioteca Nazionale di Torino: cfr. C. Segre Montel, *I manoscritti miniati della Biblioteca Nazionale di Torino*, vol. I, *I manoscritti latini dal VII alla metà del XIII secolo*, Torino, Officine Grafiche G. Molfese, 1980, pp. 169-170.

²⁸ Cfr. S. Zacher - A. Orchard, *Introduction*, in *New readings in the Vercelli Book*, a cura di S. Zacher - A. Orchard, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press Incorporated, 2009, p. 3.

²⁹ Quest'ultimo inventario, già edito dal Frova nel Settecento (cfr. G. A. Frova, *Gualae Bicherii presbiteri Cardinalis S. Martini in Montibus vita, et gesta collecta a Philadelfo Libico*, Mediolani, apud Joseph Galeatium regium typographum, 1767, pp. 174-177), fu utilizzato nel 1932 da Hessel e Bulst per indagare gli orientamenti culturali del cardinale: cfr. A. Hessel - W. Bulst, *Kardinal Guala Bichieri und seine Bibliothek*, in «Historische Vierteljahrschrift», XXVII (1932), pp. 772-794. Ad anni recenti risale invece la pubblicazione del primo elenco di libri, ad opera di Costanza Segre Montel, che ha individuato in alcuni codici della Biblioteca Nazionale di Torino certi volumi menzionati nei due inventari. Nel saggio è trascritto anche l'elenco edito da Hessel e Bulst: cfr. Segre Montel, *op. cit.*, pp. 165-171. Per una sintesi sull'argomento cfr. A. Quazza - S. Castronovo, *Biblioteche e libri miniati in Piemonte tra la fine del XII e il primo terzo del XIV secolo: alcuni percorsi possibili*, in *Gotico in Piemonte*, a cura di G. Romano, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1992, pp. 256-267.

³⁰ I libri fanno parte di quelli individuati, in qualche caso con un margine di dubbio, in alcuni codici della Biblioteca Nazionale di Torino: cfr. Segre Montel, *op. cit.*, pp. 169-170; cfr. Quazza-Castronovo, *op. cit.*, p. 266.

³¹ Cfr. Quazza-Castronovo, *op. cit.*, p. 256.

di una raccolta libraria che tradisce, specie per quanto riguarda le bibbie, i gusti di un bibliofilo e collezionista di oggetti di lusso senz'altro interessato anche al valore artistico dei volumi³². In ogni caso, la ricca collezione dovette avere almeno qualche influenza sulla vita culturale dell'abbazia, se si considera che molte delle opere elencate negli inventari duecenteschi figuravano ancora tra i libri posseduti dalla biblioteca di Sant'Andrea nel 1467, al momento dell'ingresso dei Canonici Lateranensi nell'abbazia³³.

1.2 Il mosaico di *Fol e Fel*.

Come si è accennato, le prime attestazioni di volgare in Piemonte sono rappresentate dalle didascalie che accompagnano le figure musive, oggi frammentarie, di Vercelli e Casale Monferrato. L'importanza dei mosaici piemontesi, anche a un livello sovraregionale, è nota da tempo, ma solo di recente sono stati pubblicati studi che hanno sciolto alcune incertezze relativi all'interpretazione di tali fonti³⁴. È bene tuttavia precisare che, mentre la natura volgare delle iscrizioni di Casale è evidente, non è così certo che il mosaico vercellese rappresenti una testimonianza di volgare italiano, anche se, come vedremo, la maggior parte degli studiosi mostra pochi dubbi al riguardo³⁵.

³² Cfr. *ibid.*, p. 257.

³³ Cfr. G. Tibaldeschi, *La biblioteca di S. Andrea di Vercelli nel 1467*, in BSV, 30 (1988), pp. 61-106.

³⁴ Angelo Stella, discutendo della datazione dei *Sermoni subalpini*, dedicò un cenno ai mosaici: cfr. A. Stella, *Piemonte*, in *Storia della lingua italiana*, vol. III, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Torino, Einaudi, 1994, p. 78. Qualche anno dopo Alfredo Stussi notò come nessuno si fosse interessato ai frammenti musivi dal 1966, anno a cui risale il citato articolo di Coppo: cfr. A. Stussi, *Epigrafi medievali in volgare dell'Italia Settentrionale e della Toscana*, in *Visibile parlare: le scritture esposte nei volgari italiani dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di C. Ciociola, atti del Convegno internazionale di studi, Cassino-Montecassino, 26-28 ottobre 1992, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997, pp. 149-150; cfr. Cfr. A. Coppo, *Tre antiche iscrizioni volgari su frammenti musivi pavimentali di Casale e Vercelli*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», XXXVIII (1965-66), pp. 237-266. Claudio Marazzini assegnò sull'argomento una tesi di laurea triennale, discussa nell'anno accademico 2003/2004 e pubblicata qualche anno più tardi: cfr. A. Casarotti, *I mosaici di Vercelli e Casale Monferrato, fra i più antichi documenti in volgare nell'Italia Nord-Occidentale*, in «Studi piemontesi», 38 (2009), pp. 323-334. Cfr. infine L. Petrucci, *Alle origini dell'epigrafia volgare. Iscrizioni italiane e romanze fino al 1275*, Pisa, Plus-Pisa University Press, 2010, pp. 85-88; cfr. G. Ligato, *L'ordalia della fede. Il mito della crociata nel frammento di mosaico pavimentale recuperato dalla basilica di S. Maria Maggiore a Vercelli*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2011.

³⁵ I frammenti musivi di Casale Monferrato furono rinvenuti nella cattedrale di Sant'Evasio durante i lavori di restauro effettuati tra il 1858 e il 1860. Il termine *ante quem* è da fissare secondo Angelo Coppo, appassionato di storia locale che dedicò un primo studio alle iscrizioni di cui ci occupiamo, al 1106. I mosaici interessanti dal punto di vista linguistico sono due: nel primo è raffigurato un pescatore accompagnato dalla scritta *QUALE / LARCA / DESAN / VAX*, da interpretarsi come *Qua l'è l'arca de San Vax*, con riferimento alla tomba di Sant'Evasio; la seconda iscrizione non ci è pervenuta, ma è nota tramite una litografia di Arborio Mella, curatore dei restauri ottocenteschi. Il mosaico raffigura un duello per certi versi simile a quello vercellese e accanto al guerriero di sinistra compariva la scritta *TO / SC / A / NA*, che Coppo, seguito da Clivio, suggerisce di leggere *To', scana!*, «Prendi, scanna!». Cfr. Coppo, op. cit., p. 257; cfr. G. P. Clivio, *Profilo di storia della letteratura in piemontese*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2002, pp. 17-20.

Il frammento vercellese, oggi conservato presso il Museo Leone, decorava insieme ad altri mosaici il pavimento della navata centrale dell'antica chiesa di Santa Maria Maggiore, demolita nel 1776. Per la maggior parte degli studiosi il mosaico è databile intorno al 1148, quando la chiesa fu consacrata dopo essere stata ricostruita sull'edificio di età costantiniana: le caratteristiche dello stile condurrebbero alla stessa altezza cronologica³⁶. Giovanni Antonio Ranza, erudito giacobino vercellese, ai tempi della demolizione salvò alcuni frammenti conservandoli nella propria casa e dedicò un primo studio alla scena del duello. Secondo il Ranza la data sarebbe anticipabile di un secolo: il *Custos Mainfredus*, probabilmente uno dei committenti, raffigurato in un frammento tuttora conservato, reggeva un rotolo recante l'iscrizione *Anno ab Incarnacione Domini millesi.o[...].o*. Sulla base delle parole di un sacrestano, che gli riferì di aver visto anni prima la scritta *quadragesimo*, scomparsa in seguito al trascinarsi di un banco, l'erudito vercellese datava i mosaici al 1040 circa³⁷.

Il frammento di cui ci occupiamo, che in origine era collocato all'incrocio della navata maggiore con il braccio settentrionale del transetto³⁸, è realizzato in tessere bianche e nere con inserti rossi e raffigura due guerrieri che duellano imbracciando gli scudi, con le spade sollevate sopra il capo. Ai lati dei duellanti compaiono le iscrizioni, con le lettere disposte in verticale: accanto al guerriero di sinistra si legge *FOL*; a destra, dietro le spalle del combattente di colore scuro, sono incolonnate le lettere *FEL*. Sulle spade vi sono dei segni, in cui alcuni studiosi vedrebbero delle iscrizioni.

³⁶ Cfr. A. Casarotti, *op. cit.*, p. 323; cfr. S. Campisi, *Giovanni Antonio Ranza e l'antica basilica di S. Maria Maggiore di Vercelli*, in *Giovanni Antonio Ranza nel bicentenario della morte (1801-2001)*, Atti del convegno tenutosi a Vercelli il 24 novembre 2001, Vercelli, Gallo, 2002, p. 150; cfr. Ligato, *op. cit.*, pp. 8-9. Angelo Coppo, seguendo il Ranza, anticipa la datazione di un secolo: cfr. Coppo, *op. cit.*, p. 258-260.

³⁷ G. A. Ranza, *Delle antichità della chiesa maggiore di Santa Maria di Vercelli. Dissertazione sopra il mosaico d'una monomachia*, Torino, dalla Stamparia Reale, 1784, pp. 17-18.

³⁸ Cfr. *ibid.*, p. 17.



Fig. 1. Il mosaico di Vercelli (Vercelli, Museo Leone. Riproduzione autorizzata).

Le due didascalie *FOL* e *FEL* sono state variamente interpretate: Ranza era convinto che la scena raffigurasse un duello giudiziale e, basandosi sulla voce *folen* registrata dal Du Cange, attribuiva a *fol* il significato di *costui*, cioè, nella sua lettura, «di un tale, che si presenta, o si nomina», e interpretava *fel* come una semplice variante del primo termine. Dunque le due parole, tradotte con “procuratore”, avrebbero designato coloro che per professione combattevano nei duelli giudiziali³⁹. Secondo l'erudito vercellese, che leggeva OLIO UI sull'arma del duellante bianco e IO LIOU sull'altra, tali scritte sarebbero da interpretare come i nomi delle spade (alla maniera della scritta *du rin darda* che compare su quella di Orlando nella cattedrale di Verona), o come parole di sfida lanciate durante il combattimento⁴⁰.

La scritta *FOL* non fu sempre letta in questo modo, dato che l'ultima lettera occupa una zona soggetta a ripetuti restauri. Lo storico dell'arte Porter ipotizzò che in origine, prima che un cattivo intervento trasformasse una *R* iniziale in *F*, sulla parte sinistra del mosaico comparisse la scritta *ROL*, e che il trattino visibile sopra l'ultima lettera fosse un'abbreviazione, proponendo così la lettura *ROL(AND)*; lo studioso riconduceva poi la

³⁹ *Ibid.*, p. 21; cfr. C. Du cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis conditum a Carolo Du Fresne domino Du Cange [...] cum supplementis integris D. P. Carpenterii*, Niort, Favre, 10 voll., 1884-1887, ristampa anastatica dell'originale, Forni, Bologna 1971-1972, s.v. *folen*.

⁴⁰ Cfr. Ranza, *op. cit.*, p. 22.

seconda scritta, *FEL*, all'aggettivo *felun*, attestato più volte nella *Chanson* in riferimento ai saraceni⁴¹. Dunque, seguendo tale lettura, il documento non andrebbe annoverato tra i più antichi documenti del volgare italiano. Secondo altre ipotesi la scritta di sinistra sarebbe da leggere *FOR(TIS)* o ancora *FOA*⁴². Quest'ultima proposta non pare del tutto infondata, dato che a colpo d'occhio l'ultima lettera può ricordare in effetti una *A*, ma un disegno pubblicato dal Ranza nel suo saggio lascia intendere che negli ultimi decenni del Settecento, prima dei successivi restauri, essa fosse molto simile alla *L* di *FEL*:

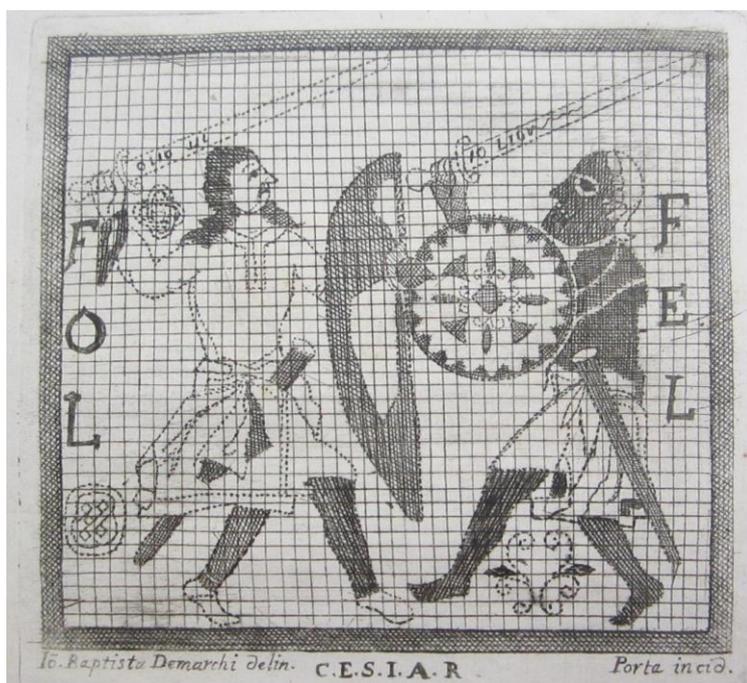


Fig. 2. Disegno del frammento musivo, 1784⁴³.

Appurato che le scritte debbano essere effettivamente lette *FOL* e *FEL*, passiamo ora ad altre possibili interpretazioni, oltre a quelle fin qui presentate. Secondo la Lejeune, che confutò la tesi di Porter, il mosaico vercellese deve essere letto alla luce di un passo del *Chronicon Novaliciensie* in cui si narra di un temerario che nel X secolo, trascurando il pericolo rappresentato dalle incursioni saracene, si avventurò in un viaggio verso Vercelli, trovandosi di fronte un esercito di saraceni, appunto, e guadagnandosi l'epiteto di *fol* "folle", che lo identifica nel mosaico⁴⁴. È stato giustamente osservato che tale interpretazione

⁴¹ A. K. Porter, *Lombard Architecture*, vol. 3, New Haven-London, 1917, pp. 462-466.

⁴² Un riassunto delle diverse ipotesi avanzate, con relativa bibliografia, è in Ligato, *op. cit.*, pp. 133-135.

⁴³ La riproduzione precede il frontespizio in Ranza, *op. cit.*, primo foglio non numerato.

⁴⁴ R. Lejeune-J. Stiennon, *La Légende de Roland dans l'art du Moyen Age*, vol. I, Bruxelles, Arcade, 1966, pp. 77-84.

attribuisce eccessivo rilievo a un episodio tutto sommato poco significativo e lontano cronologicamente dalla composizione del mosaico, che segue di due secoli l'evento e di uno la narrazione, essendo il *Chronicon* databile al 1050 circa⁴⁵.

Angelo Coppo, che datava il frammento all'XI secolo, confrontò il mosaico vercellese con quello di San Savino di Piacenza, dove sono raffigurati due guerrieri con lancia e spada affiancati da due personaggi che litigano prendendosi per i capelli: l'artista, secondo la lettura di Coppo, avrebbe qui riprodotto alcuni aspetti contrari alla morale cristiana, in particolare l'ira, che emerge dal duello e dalla rissa. Tali comportamenti, diffusi all'epoca, furono condannati dal vescovo di Vercelli Attone, che diede avvio, nella prima metà del X secolo, a un processo di moralizzazione che prendeva di mira anche il duello giudiziale e in particolare gli ecclesiastici che vi si cimentavano, definiti dal vescovo *insensati* e *perfidis*, parole dal significato affine a quello di *fol* e *fel*, così come interpretati da Coppo. Quest'ultimo, facendo ricorso al REW e alle testimonianze del vescovo veronese Raterio, attribuiva a *fol* (< FOLLEM) il significato di "folle" e a *fel* (derivante secondo il REW dal germanico *fillo* o, secondo il DELI, dal francese antico *félon*, probabilmente di origine germanica) quello di "traditore" o di generica ingiuria. I due termini, interpretati dunque come volgari, indicherebbero secondo Coppo gli insulti che i contendenti si lanciavano a vicenda: tale lettura, che consente di accostare il mosaico vercellese all'iscrizione di San Clemente a Roma, ha trovato consenso presso studiosi autorevoli come Gasca Queirazza e Stella⁴⁶. Infine, i segni visibili sulle spade risponderebbero all'abitudine dei guerrieri di indossare simboli dotati di potere magico, pratica anch'essa condannata dal vescovo Attone⁴⁷.

Le due parole *fol* e *fel*, si noti, compaiono ciascuna due volte nei *Sermoni subalpini*: «E Deus no n'avea cura, per zo qu'el era fel e bosare» (*Sermone* I, vv. 40-41); «Un d'aquelos fo Herodes, lo fel e'l malvais, qui vols ocir nostre Seignor» (*Sermone* III, vv. 88-90); «Or respont lo fol hom» (*Sermone* I, v. 114); «E si respondè cumma fol e orgoillos» (*Sermone* XXI, vv. 137-138)⁴⁸. Nell'edizione da cui abbiamo tratto le citazioni, *fel* è tradotto con "falso", *fol* è reso con "stolto" nella prima occorrenza e con "folle" nella seconda⁴⁹. Clivio, commentando le iscrizioni di Vercelli, ha fatto notare che nei *Sermoni subalpini* il contesto

⁴⁵ Cfr. Casarotti, *op. cit.*, p. 327; cfr. Ligato, *op. cit.*, p. 14. La stessa Lejeune data il mosaico alla metà del XII secolo (cfr. Lejeune-Stiennon, *op. cit.*, p. 80).

⁴⁶ Cfr. *La letteratura in piemontese dalle Origini al Settecento*, a cura di G. Gasca Queirazza-G. P. Clivio-D. Pasero, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2003, p. 13; cfr. cfr. Stella, *Piemonte* cit., p. 78.

⁴⁷ Cfr. Coppo, *op. cit.*, pp. 244-253. Un riassunto delle tesi fin qui esposte, incluse quelle di Porter e Lejeune, è in Casarotti, *op. cit.*, pp. 323-329.

⁴⁸ *Sermoni subalpini XII secolo. Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. Manoscritto D. VI. 10*, versione integrale in lingua italiana a cura di S. Delfuoco e P. Bernardi. Trascrizione a cura di G. Gasca Queirazza, Torino, Centro Studi Piemontesi-Consiglio Regionale del Piemonte, 2004, pp. 140, 142, 148, 212.

⁴⁹ Cfr. *ibid.*, pp. 47, 72, 127, 129.

suggerisce rispettivamente i significati di “fellone” e “stolto”. *Fol*, a differenza di *fel*, è ancora in uso nel piemontese moderno, dove «conserva il senso di “sciocco” che aveva già in latino volgare ed è voce pienamente colloquiale»⁵⁰. Il termine deriva, come si è visto, dal latino FOLLE(M), che aveva il significato di “mantice, sacco di cuoio, pallone”, ma che già nel V secolo aveva assunto per metafora ironica il significato di “testa vuota”⁵¹. Quanto a *fel*, uscito da tempo dal piemontese, Clivio ipotizza con cautela una continuazione del termine in *flon* “smargiasso” e nel verbo *floné*⁵².

Alessia Casarotti, allieva di Claudio Marazzini che dedicò la tesi di laurea triennale ai mosaici di Vercelli e Casale Monferrato, pur mostrandosi in accordo con Coppo sull’interpretazione e sulla natura volgare delle scritte, avanzò una ulteriore ipotesi: citando esempi di mosaici conservati a Otranto e Cremona, dove le figure dei duellanti possono essere intese come allegoria della lotta tra vizi e virtù, ricollegò il frammento vercellese a questo genere di rappresentazioni. In particolare, una delle due scene di duello nel mosaico del Camposanto dei Canonici di Cremona sembrerebbe suggerire per il frammento di Vercelli una nuova lettura: come nell’opera cremonese si contrappongono due vizi, la *crudelitas* e l’*impietas*, raffigurate come duellanti, allo stesso modo il mosaico di Vercelli potrebbe alludere a un’allegorica lotta tra follia e fellonia, e la pelle scura del guerriero associato a quest’ultima sembrerebbe suggerire una maggiore gravità di questo vizio rispetto alla follia⁵³.

Livio Petrucci ha di recente analizzato le due iscrizioni «senz’altro volgari», osservando che «quelle brevissime parole rimandano altrettanto bene volgare locale (dal quale non c’è motivo di staccarle), alla generalità dei nostri volgari settentrionali e ai volgari d’Oltralpe, d’oc e d’oïl»⁵⁴. Petrucci ha inoltre avanzato con prudenza un’ ipotesi che trova conferma nell’ampio saggio di cui si discuterà tra poco: la scena di duello avrebbe a che vedere con le crociate e così si spiegherebbe, per esempio, la divergenza iconografica tra i duellanti. Seguendo il Coppo, lo studioso ritiene inoltre che le due didascalie rappresentino delle ingiurie, pur riconoscendo una certa difficoltà nell’interpretare *fol* come insulto rivolto dall’infedele al cristiano⁵⁵.

Un’ultima interpretazione che pare convincente, specie perché riesce ad armonizzare i diversi piani di lettura cui si presta il mosaico vercellese, è quella avanzata da Giuseppe

⁵⁰ Clivio, *Profilo di storia della letteratura in piemontese cit.*, p. 19n.

⁵¹ Cfr. *ivi*; cfr. M. Cortelazzo- P. Zolli, *DELI, Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, a cura di M. Cortelazzo e M. A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999, s. v. *folle*.

⁵² Cfr. Clivio, *Profilo di storia della letteratura in piemontese cit.*, p. 19n. Cfr. anche A. Cornagliotti, *Repertorio etimologico piemontese (REP)*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2015, s. vv. *fol* e *felon*.

⁵³ Cfr. Casarotti, *op. cit.*, pp. 332-334.

⁵⁴ Petrucci, *op. cit.*, p. 86.

⁵⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 87-88.

Ligato, uno dei massimi specialisti europei di storia del movimento crociato. Lo studioso ha dedicato alla monomachia vercellese un ampio saggio nel quale, tramite opportuni riferimenti a fonti storiche e letterarie, dimostra che la scena «raccolge e sintetizza moduli iconografici, cronachistici, morali ed epici ispirati all'ideologia del movimento crociato come era venuta sviluppandosi dagli ultimi anni dell'XI secolo alla prima metà del XII, dopo aver acquisito e sintetizzato il contributo classico e paleocristiano alla raffigurazione della lotta morale»⁵⁶. Del resto, non deve stupire la presenza di una tale opera nella basilica vercellese, poiché, come afferma Alessandro Barbero, anche vescovi e comune di Vercelli «furono coinvolti in misura assolutamente stupefacente nella grande avventura delle crociate»⁵⁷.

Ligato si dimostra scettico sull'ipotesi che interpreta le scritte come insulti che gli avversari si lanciano a vicenda, e nel corso della trattazione si riferisce spesso ai guerrieri chiamandoli con i nomi che li identificano, Fol e Fel, appunto. Pur riconoscendo che la crociata è presentata in certa produzione letteraria medievale come un'immane ordalia tra Bene e Male, esclude che il mosaico vercellese raffiguri un duello giudiziale vero e proprio, poiché mancano gli stilemi generalmente rispettati nell'iconografia coeva, per esempio l'identico equipaggiamento dei guerrieri e l'utilizzo di mazze quali armi privilegiate nelle ordalie⁵⁸. Fol, pur rappresentando il crociato (e il Bene) non sarebbe tuttavia un personaggio totalmente positivo, in quanto nelle vesti e nell'aspetto in generale esprime ciò che il *miles* cristiano non doveva essere. I nemici della fede erano tanto i saraceni quanto la vanità mondana contrastata per esempio da San Bernardo nel *Liber de laude novae militiae*⁵⁹. A proposito di una delle interpretazioni della scritta *FOL*, che Porter volle leggere *ROL*, l'autore si dimostra molto scettico, pur ammettendo che, se anche si riuscisse a dimostrare che la designazione del guerriero di sinistra sia *ROL*, «l'ondata moralistica di cui furono animatori i cistercensi e altri religiosi potrebbe avere "armato" la mano di un correttore, naturalmente autorizzato dalla committenza, intenzionato a definire opportunamente *fol* quell'abbigliamento e quell'acconciatura indegna del vero *miles Christi*»⁶⁰. Ma proprio ciò che sembra rendere inadatto Fol come crociato ideale, contribuisce a farlo identificare come guerriero del proprio ceto, reso nei suoi aspetti più evidenti e riconoscibili⁶¹. Si spiegherebbe pertanto la mancanza di una croce, la cui raffigurazione associata a Fol sarebbe evitata per

⁵⁶ Ligato, *op. cit.*, p. 1.

⁵⁷ A. Barbero, *Terre d'acqua. I vercellesi all'epoca delle crociate*, Bari, Laterza, 2007, p. VII.

⁵⁸ Cfr. Ligato, *op. cit.*, pp. 21-25.

⁵⁹ Cfr. *ibid.*, p. 197.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 18.

⁶¹ Cfr. *ibid.*, pp. 73-75.

sottrarre al calpestamento il simbolo cristiano per eccellenza⁶². La milizia crociata era nutrita in buona parte da guerrieri come Fol, in cui Ligato riconosce un possibile destinatario del messaggio dei predicatori, che avrebbero trovato volontari della crociata per lo più tra cavalieri vestiti e pettinati come Fol, il quale nonostante l'aspetto elegante e curato, indegno di un crociato, si staglia senz'altro come figura positiva in opposizione a Fel⁶³.

Dati i possibili richiami alla *Chanson de Roland* presenti nel mosaico, potrebbe trattarsi, come ammette lo stesso Ligato e come noi riteniamo, di un'opera esposta a influssi diversi: anche l'immagine di Fel, del resto, è compatibile con gli stilemi della *Chanson*, «notoriamente ostile alle facce scure»⁶⁴. Il colore scuro è simbolo di una *nigredo* anche morale, confermata dal ghigno esibito dal guerriero, e facilmente associabile agli etiopi, individuati come nemici della Cristianità crociata⁶⁵. Bisogna dunque escludere, seguendo Casarotti e Ligato, una delle possibili interpretazioni proposte da Coppo, che imputava il colore di Fel alla volontà, da parte dell'artista, di ravvivare la scena⁶⁶. È invece evidente che il nero rimandi al male, come lo stesso Coppo riconosce in una seconda ipotesi suffragata dal confronto con miniature in cui i personaggi negativi sono neri⁶⁷.

Quanto ai nomi, *Fol* rappresenterebbe, nonostante la composta eleganza del guerriero, il corrispettivo volgare del *furor* guerresco, termine impiegato in molte cronache e opere epiche nel definire il valore in battaglia⁶⁸; la caratteristica della crociata quale *servitium* feudale spiegherebbe il nome di *Fel* associato al guerriero di colore scuro, emblema della fellonia (l'abbandono del proprio signore), attribuita nell'epica ai saraceni, che non solo rifiutano di prestare servizio al Re dei re, ma addirittura vi si oppongono⁶⁹. Dunque si avrebbe nel mosaico una contrapposizione tra il buon vassallo di Cristo, Fol, e il traditore che si rifiuta di servirlo, Fel⁷⁰.

Tale interpretazione, come accennato, trova il nostro consenso, anche se rimane aperta una possibile lettura di *Fol* come “stolto”, interpretazione già proposta da Clivio e coerente con la collocazione del mosaico in territorio piemontese. Il guerriero di sinistra, non rispecchiando il crociato ideale, avrebbe potuto infatti essere identificato con tale epiteto.

⁶² Cfr. *ibid.*, p. 74.

⁶³ Cfr. *ibid.*, pp. 74-75.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 135.

⁶⁵ Cfr. *ibid.*, p. 113.

⁶⁶ Cfr. Coppo, *op. cit.*, pp. 249-250; cfr. Ligato, *op. cit.*, p. 115; cfr. Casarotti, *op. cit.*, p. 329.

⁶⁷ Cfr. Coppo, *op. cit.*, p. 251.

⁶⁸ Cfr. Ligato, *op. cit.*, p. 145.

⁶⁹ Cfr. *ibid.*, pp. 115, 147-149.

⁷⁰ Cfr. *ibid.*, pp. 153-154.

Nell'esame dei simboli che compaiono nel mosaico anche Ligato, come Porter e Lejeune, si limita a interpretare le scritte sulle spade come fregi ornamentali, ricordando che anche le armi decorate erano oggetto di riprensione da parte di San Bernardo⁷¹. Al di là delle proposte avanzate da Ranza e Coppo, che vedevano in tali segni i nomi delle spade, parole di sfida o scritte dai poteri occulti, pare che ci debba arrendere alla mancanza di una risposta definitiva sulla questione.

Ligato interpreta come semplici fregi anche i nodi di Salomone che compaiono a sinistra, sotto la scritta *FOL* e tra il braccio e la spada del guerriero. Riteniamo invece che la presenza del simbolo, raffigurato due volte dal lato del personaggio positivo, sia tutt'altro che casuale. Del resto lo studioso cita un esempio coevo, il mosaico del priorato di Ganagobie, in cui il nodo si trova a fianco di un cavaliere che trafigge un drago, e potremmo aggiungere che anche uno dei mosaici di Casale, raffigurante Abramo che sconfigge i quattro re, contiene nel bordo superiore una successione di nodi di Salomone. Si è dunque ritenuto opportuno approfondire l'indagine sul significato nodo, il quale, a detta di chi ne ha studiato la simbologia nel corso dei secoli, sembrerebbe avere un valore nel contempo religioso (di alleanza santa) e magico-apotropaico, che spiegherebbe la sua presenza accanto alle spade, sottoposte così a una protezione speciale, nel mosaico vercellese come in quello di Ganagobie⁷². I rami sullo scudo e tra le gambe del moro andrebbero quindi letti come contrario simbolico del nodo, come immagine di scissione; forse eccessivo, invece, vedere nell'immagine quadripartita dello scudo una «demoniaca anticroce», ma evitiamo di addentrarci in un terreno che non ci compete⁷³.

Il dato più interessante, sfuggito finora a chi si è occupato del mosaico di Fol e Fel dal punto di vista linguistico, è l'esistenza di una miniatura spagnola del XIV secolo (fig. 3) identica alla scena raffigurata Vercelli, ma priva delle due didascalie, oltre che del nodo raffigurato in basso a sinistra⁷⁴. La riproduzione della miniatura fu pubblicata nel 1994 da Andreas Beck in un saggio intitolato *La fine dei templari*, e solo nel 2010 si individuò la strettissima relazione iconografica con il mosaico vercellese⁷⁵. Tuttavia, poiché nelle opere consultate manca una precisa indicazione della fonte, non siamo riusciti per ora a identificare

⁷¹ Cfr. *ibid.*, p. 187.

⁷² Cfr. *Il nodo di Salomone: simbolo e archetipo d'alleanza*, a cura di U. Sansoni, Milano, Electa, 1998, p. 133; cfr. U. Sansoni-L. Fratti, *I secoli del Medioevo*, in *Il Nodo di Salomone. Un simbolo nei millenni*, a cura di L. Fratti-U. Sansoni-R. Scotti, Torino, Ananke, 2010, pp. 57-58.

⁷³ Cfr. *Il nodo di Salomone* cit., p. 133.

⁷⁴ Cfr. *ivi*; cfr. Sansoni-Fratti, *op. cit.*, pp. 57-58.

⁷⁵ Cfr. A. Beck, *La fine dei templari*, traduzione italiana a cura di T. Franzosi, Casale Monferrato, Piemme, 1994, fig. 21 dell'apparato di immagini.

il codice che contiene la miniatura. Ci limitiamo pertanto a inserire qui di seguito l'immagine tratta dal libro di Beck, con la relativa didascalia dell'autore:

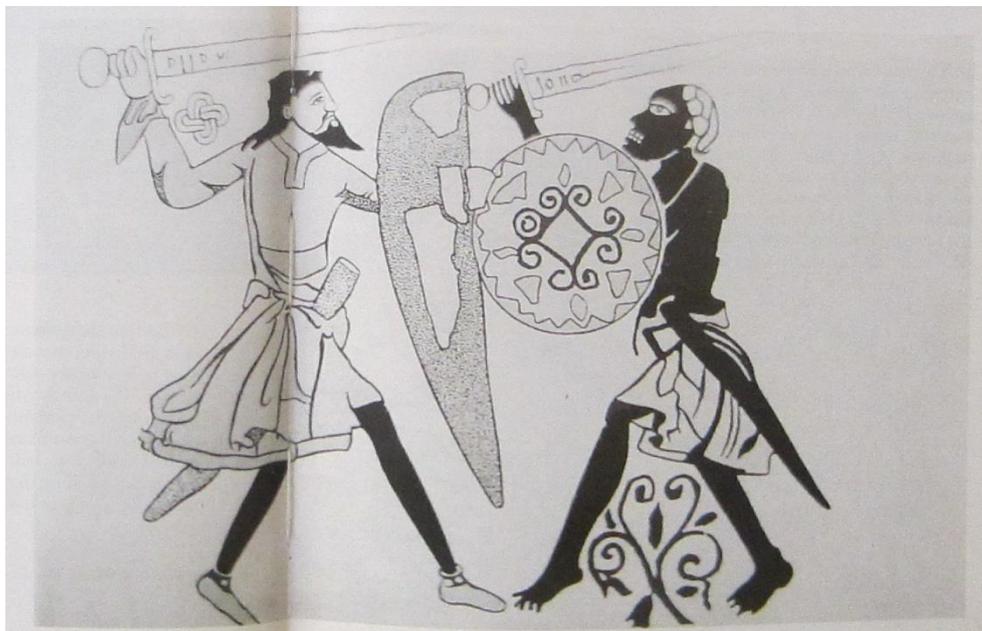


Fig. 3. «Crociato combatte contro il demone che si cela sotto le spoglie d'un moro. La miniatura, spagnola, del XIV secolo, reca la firma, qui non visibile, di Rey Ferdinando "Matamoros". Madrid, Biblioteca del Escorial» (A. Beck, 1994).

Sembra evidente, a questo punto, che l'interpretazione di Ligato, raggiunta per altra via dagli studiosi che hanno analizzato la miniatura spagnola, risulti davvero convincente. È inoltre chiaro che il frammento vercellese deve essere letto tenendo conto di un contesto più ampio, considerata l'esistenza di almeno un'opera gemella, nonostante resti da precisare se la miniatura spagnola sia copia del mosaico di Vercelli, o se l'identità del soggetto raffigurato debba essere imputata alla circolazione di modelli simili in epoca medievale⁷⁶.

1.3 I *Sermoni subalpini*: un'improbabile ipotesi di localizzazione.

Secondo Wolfgang Babilas, curatore dell'ultima edizione dei *Sermoni subalpini*, almeno il primo di essi, il *Sermo de decimis et primiciis*, fu composto forse nella diocesi vercellese nel 1200. Bisogna osservare fin da subito che tale ipotesi non si basa su criteri linguistici: il filologo, rifacendosi a una lettera che papa Innocenzo III inviò al vescovo di Vercelli Alberto nel 1199, mette in relazione il primo sermone con un conflitto che scoppiò riguardo le decime

⁷⁶ Quest'ultima tesi si ritrova in Sansoni-Fratti, *op. cit.*, pp. 57.

tra il vescovo e i laici che si rifiutavano di pagarle o che non lo facevano secondo le modalità previste⁷⁷. La predica potrebbe quindi essere ricondotta al tentativo, messo in atto dal clero vercellese e da quello delle diocesi limitrofe, coinvolte anch'esse nel conflitto, di convincere i laici ribelli della necessità delle decime. Tuttavia, come già osservò Vincenti nel recensire l'edizione curata da Babilas, l'argomento pare debole, poiché una situazione analoga si presentò probabilmente molte volte in Piemonte e altrove⁷⁸. Lo stesso Babilas manifesta qualche incertezza, per esempio osserva che nella predica non si fa cenno delle modalità in cui vengono infrante le regole relative alle decime, modalità descritte nella lettera papale⁷⁹, ma soprattutto riconosce quanto segue:

Emerge però una difficoltà nel legare la predica all'ambiente della diocesi di Vercelli e delle zone limitrofe. Il predicatore fa riferimento alla sopra citata legge relativa divisione in quattro parti delle decime. Questa legge pare essere stata emanata dal Papa e dalla Chiesa di Roma in occasione del Concilio di Calcedonia. Nelle diocesi piemontesi di Torino, Vercelli, Ivrea e Novara veniva praticata la tripartizione gallo-ispanica delle decime, attraverso la quale un terzo delle decime era destinato alla parrocchia. Solo nella diocesi meridionale di Acqui veniva seguita la quadripartizione delle decime. Questo significa che dobbiamo rinunciare all'ipotesi di Vercelli e legare la nostra predica alla diocesi di Acqui?⁸⁰

Nel sermone compare in effetti un chiaro riferimento alla divisione delle decime in quattro parti: « E lo papa e la Gleisa de Roma si comandé in Calcedoniensi concilio que la desma fos en quatre pars devisa: la premera partia fos de l'evesque e la seunda de l'egleisa, la tercia deil prever, la quarta deil pover»⁸¹. Il dato testuale sembra dunque offrire, di per sé, un utile argomento per affossare la tesi avanzata con qualche cautela da Babilas. Senza entrare nel problema della lingua, che esula dai fini di questa breve nota e sul quale molto è stato scritto, ricordiamo soltanto che in un recente studio dedicato ai *Sermoni* l'autrice fa notare che nell'insieme alcuni elementi escluderebbero Vercelli quale luogo di produzione⁸².

⁷⁷ Cfr. W. Babilas, *Untersuchungen zu den Sermoni Subalpini, mit einem Excurs über die Zehn-Engelchor-Lehre*, München, Max Hueber Verlag, 1968, p. 16.

⁷⁸ Cfr. E. Vincenti, Recensione al volume di W. Babilas *Untersuchungen zu den Sermoni Subalpini*, in «Parole e metodi», 1 (1971), p. 112.

⁷⁹ Cfr. Babilas, *op. cit.*, p. 16.

⁸⁰ Cfr. *ibid.*, p. 39. Ringrazio la prof.ssa Miriam Ravetto, che con estrema gentilezza ha tradotto per me questo e altri passi in cui Babilas discute data e localizzazione del primo sermone.

⁸¹ *Sermone I*, vv. 82-87. Cito da *Sermoni subalpini XII secolo cit.*, p. 141. Traduzione: «Anche il papa e la Chiesa di Roma comandarono nel concilio di Calcedonia che la decima fosse divisa in quattro parti: la prima parte fosse del vescovo, la seconda della chiesa, la terza dei preti e la quarta dei poveri» (*ibid.*, p. 129).

⁸² Cfr. Y. Tresselt, *Sermoni subalpini. Studi lessicali con un'introduzione alle particolarità grafiche, fonetiche, morfologiche e geolinguistiche*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2004, p. 613.

1.4 Il *Dottrinale* o *Donato* di Mayfredo di Belmonte.

Il Codice VII della Biblioteca Capitolare di Ivrea, di origine biellese e databile alla fine del XIV secolo, contiene una «miscellanea grammaticale risultante da quaderni di antichi scolari»⁸³ che si apre con un *Dottrinale* o *Donato* del Maestro Mayfredo di Belmonte, opera composta a Vercelli nel 1225, seppur trasmessa da copia più tarda. L'autore e la data si ricavano dall'incipit, insieme al titolo dell'opera; l'explicit dà il luogo di composizione⁸⁴. Quanto a Mayfredo, sempre dall'incipit sappiamo che reggeva la pubblica scuola da quindici anni⁸⁵, ma non si conservano altre notizie relative al maestro, né il luogo di origine risulta individuabile con certezza⁸⁶.

Dunque per il Duecento vercellese disponiamo di una testimonianza che, lo si è già rilevato, si colloca tra le fonti più significative della storia linguistica del Piemonte in quell'epoca. Il documento, pur essendo contemporaneo a molti di quelli che si esamineranno nel capitolo seguente, necessita di una trattazione a sé per la sua importanza e in quanto appartiene a una tipologia diversa dagli atti in latino, per lo più notarili, che rappresentano il materiale privilegiato delle ricerche condotte per ovviare alla scarsità di documenti in volgare.

La parte più interessante dell'opera è senz'altro rappresentata da alcune glosse, edite e commentate da Gasca Queirazza, in cui il termine volgare è esplicitamente indicato come tale. Dallo studioso si riprende la trascrizione, introducendo il corsivo per le parole in volgare⁸⁷:

Clunis dicitur a claudio –is quia claudit posteriora vel a cluo –is quod est splendeo –es et vulgariter dicitur *la cropa*.

Bacca est fructus olive, avellana vulgariter dicitur *nizola*.

Blandicie .i. vulgariter *le losenge*.

Indutie vulgariter *tregua*.

Ilecebre .i. *losenge*.

Et alio nomine appellatur pincerna quod vulgariter dicitur *scans*.

Maguderis est id quod vulgariter dicitur *tros*.

Pelvis vulgariter dicitur *concha*.

Pissis vulgariter dicitur *buxola*.

Parapsis vulgariter dicitur *scutella*.

Persona .i. larva quod vulgariter dicitur *taramasca*.

⁸³ Così lo definì chi vi rintracciò elementi linguistici volgari: G. Capello, *Maestro Manfredo e Maestro Sion Grammatici Vercellesi del duecento*, in «Aevum» XVII (1943), p. 57. Cito da G. Gasca Queirazza, *Documenti di antico volgare in Piemonte. III. Frammenti vari da una Miscellanea Grammaticale di Biella*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1966, p. 11.

⁸⁴ Cfr. Gasca Queirazza, *Documenti di antico volgare* cit., p. 14.

⁸⁵ Cfr. *ibid.*, p. 15.

⁸⁶ Cfr. G. P. Clivio, *Profilo di storia della letteratura in piemontese* cit., p. 31.

⁸⁷ Gasca Queirazza, *Documenti di antico volgare* cit., p. 16.

Le parole volgari non pongono particolari problemi di etimologia e spesso consunano con dialetto moderno, con il francese antico o con termini attestati in documenti dell'Italia settentrionale⁸⁸.

Procedendo con ordine, *cropa* “groppa” presenta scempiamento della geminata ma conservazione della sorda iniziale, come in francese e in provenzale, che nel dialetto moderno sonorizza⁸⁹. In *nizola* si ha assibilazione della *c* per effetto dello *j*, dissimilazione da *o* ad *i*, di area assai vasta, ma non si produce qui la *n* secondaria che dà *ninssola*, oltre a *nisola*, nel dialetto moderno. *Losenge* compare, sempre nel XIII secolo, nel rimatore cremonese Girardo Patecchio, in testi di origine centrale e ha avuto circolazione in provenzale e nel francese antico. *Tregua* è parola di origine germanica, come del resto *losenge*, *cropa* e *scans*, ed è attestata fin dall'XI secolo nella *Formula di confessione umbra* (nella forma *treva*) e, in area settentrionale, nel racconto di *Rainardo e Lesengrino*⁹⁰. *Scans* “coppiere” deriva dal latino tardo *scancio* o *scancius* e corrisponde all'antico francese *escans*, ma non ha riscontro in italiano e in dialetto. Du Cange cita il lessico di Papia: «Pincerna, scantio», ma l'equivalenza è già nelle Glosse di Reichenau; Gasca Queirazza segnala l'antroponimo *Vercellinus Scancius*, che compare come teste in una carta vercellese del 17 giugno del 1179⁹¹. *Tros* in piemontese moderno è il torsolo, il fusto di una pianta, in genere di un cavolo⁹². *Conca* “catino” e *buxola* “vasetto”, registrati nel dizionario di Sant'Albino, compaiono ancora negli inventari vercellesi cinquecenteschi⁹³. In *scutella* non si ha sonorizzazione dell'occlusiva sorda intervocalica né scempiamento della geminata, diversamente dal piemontese *scudela*: si tratta probabilmente di grafia latineggiante. La forma *taramasca* ha un corrispettivo nel piemontese moderno *masca* “strega”, “ombra dei morti”⁹⁴; e forse in *tarabasca*, che per estensione vale “pettegola”⁹⁵. Gasca Queirazza cita ancora il *talamasca* riportato dal Du

⁸⁸ Cfr. *ibid.*, p. 17; il commento dei termini è anche in Marazzini, *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, in *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti* cit., pp. 4-5.

⁸⁹ Nel commentare i termini volgari seguo Gasca Queirazza, *Documenti di antico volgare* cit., pp. 16-18 e Marazzini, *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, in *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti* cit., pp. 4-5.

⁹⁰ Cfr. Marazzini, *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, in *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti* cit., p. 5.

⁹¹ Cfr. Gasca Queirazza, *Documenti di antico volgare* cit., pp. 18-19. Il documento vercellese è in D. Arnoldi, *Le carte dell'archivio arcivescovile di Vercelli*, Pinerolo, 1917 (BSSS, LXXX- 2), p. 232. Cfr. C. Du cange, *op. cit.*, s. v. *scancius*.

⁹² Cfr. *REP*, s. v. *tross*.

⁹³ Cfr. *ibid.*, s. vv. *conca*, *busola*. *Buxola* ha anche attestazioni trecentesche in zone diverse dal Piemonte (cfr. Marazzini, *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, in *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti* cit., p. 5). Per le attestazioni negli inventari vercellesi rimando alla mia tesi di laurea magistrale, A. Musazzo, *L'italiano a Vercelli nel 1561. I notai e la ricezione degli Ordini nuovi di Emanuele Filiberto*, Università del Piemonte Orientale A. Avogadro, relatore prof. Claudio Marazzini, a. a. 2011/2012. Il compendio della tesi è ora pubblicato, con titolo identico, in *Centro Gianni Oberto, Premio 2013*, Torino, Consiglio regionale del Piemonte, 2014, pp. 69-124.

⁹⁴ Cfr. V. di Sant'Albino, *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino, Società l'Unione tipografico-editrice, 1859, s. v. *masca*.

⁹⁵ Cfr. *ibid.*, s. v. *tarabasca*.

Cange con esempio tratto da Hincmaro di Reims: «larvas daemonum quas vulgo talamasca dicunt»⁹⁶. Infine, ciò che qui interessa maggiormente, la forma compare come toponimo vercellese in un documento datato 1028: *platea que dicitur Talamasca*⁹⁷.

1.5 Tracce di volgare nei documenti in latino.

I documenti medievali vercellesi sono naturalmente redatti in latino. Eppure, secondo un fenomeno già osservato da Muratori nel Settecento, nelle raccolte documentarie edite sono ravvisabili qua e là elementi fonetici e lessicali che aprono uno spiraglio sul reale uso linguistico cittadino dei secoli X-XIV⁹⁸.

Si è scelto di limitare le ricerche ad alcuni documenti rogati in città o nei territori circostanti. Per lo spoglio linguistico si è attinto in primo luogo dalle *Carte dell'Archivio capitolare di Vercelli*, interessanti anche per l'antichità di vari atti che risalgono ai secoli X e XI⁹⁹. Si è poi proceduto all'analisi dei più antichi documenti editi nei primi due volumi dei *Biscioni*¹⁰⁰. Sotto questo nome, dovuto probabilmente alla presenza del biscione visconteo sulla primitiva rilegatura, a noi non pervenuta, furono trasmessi quattro codici compilati tra il 1337 e il 1345 dal notaio Bartolomeo de Bazolis. Essi contengono la trascrizione di tutti i documenti che interessavano in qualche modo la città, a partire dal X secolo. Il volume dei *Pacta et conventiones*, altro libro oggetto di indagine, comprende scritture redatte tra il 1165 e il 1335, ma solo quattro di esse sono posteriori al 1224¹⁰¹. Ad anni recenti risale la pubblicazione dei codici che, insieme con i *Pacta*, costituiscono i *Libri iurium* del Comune di Vercelli: il *Libro delle Investiture* e il *Libro degli Acquisti*¹⁰². Il primo contiene carte risalenti agli anni 1213-1227, quasi interamente trascritte dal notaio Alberto di Caresana. I documenti

⁹⁶ Du Cange, *op. cit.*, s.v. *talamasca*.

⁹⁷ *Le carte dell'Archivio capitolare di Vercelli*, vol. I, a cura di D. Arnoldi, G. C. Faccio, F. Gabotto e G. Rocchi (BSSS, LXX), p. 54.

⁹⁸ Gasca Queirazza ha condotto ricerche simili per Torino, con risultati in parte analoghi a quelli che qui presentiamo. Cfr. Gasca Queirazza, *Uso linguistico della città e documenti di cultura e di produzione letteraria*, in *Storia di Torino*, vol. I, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di Giuseppe Sergi, Torino, Einaudi, 1996, pp. 869-883.

⁹⁹ *Le carte dell'Archivio capitolare di Vercelli*, a cura di D. Arnoldi, G. C. Faccio, F. Gabotto e G. Rocchi, 2 voll., Pinerolo, 1912-1914, (BSSS, LXX e LXXI).

¹⁰⁰ *I Biscioni*, vol. I, t. 1, a cura di G. C. Faccio- M. Ranno, Torino, 1934 (BSSS, CXLV); *I Biscioni*, vol. I, t. 2, a cura di G. C. Faccio-M. Ranno, Torino, 1939 (BSSS, CXLVI).

¹⁰¹ *Il libro dei "Pacta et conventiones" del comune di Vercelli*, a cura di G. C. Faccio, Novara, Stabilimento Tipografico E. Cattaneo, 1926, (BSSS, XCVII).

¹⁰² *Il Libro delle Investiture del Comune di Vercelli*, a cura di A. Degrandi, vol. IV dei *Libri iurium duecenteschi del comune di Vercelli*, edizione diretta da G. G. Fissore, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2005; *Il Libro degli Acquisti del Comune di Vercelli*, 2 tt., a cura di A. Olivieri, vol. II dei *Libri iurium duecenteschi cit.*, 2009.

del *Libro degli Acquisti* sono datati entro un arco cronologico che va dal 1142 al 1221, con una netta prevalenza degli atti posteriori al 1200. Dei documenti trascritti nei *Libri iurium*, 250 compaiono anche nei *Biscioni*, ma i libri duecenteschi non furono gli antigrafici utilizzati da Bartolomeo de Bazolis¹⁰³.

Il latino medievale delle carte analizzate si rivela nella maggior parte dei casi corretto per ciò che riguarda la flessione nominale e verbale, anche se spesso lo scrivente ricorre all'ausilio di preposizioni e talvolta manifesta incertezza, se non ignoranza, nell'uso delle terminazioni, come nel testo che si trascrive qui di seguito:

*ego qui supra Ato dono et aufero a presenti die in eadem capella Sancti Emiliani pro anima mea mercedem id est pecias quatuor de terra aratorjas iurjs mei quam abere viso sum in loco et fundo Colubiano [...] prjma pecia de terra iacet ad locus ubi dicitur Carcofalo [...] coerjt ei de una parte fosato de alia parte flumen de Sarvo [...].*¹⁰⁴

Oltre agli scempiamenti e all'assenza di *h* etimologica in *abere*, si notino le terminazioni in *anima mea*, ove sarebbe richiesto un genitivo, *viso sum* e *fosato* che dovrebbero essere declinati al nominativo.

La presenza di due o più testimoni per buona parte dei documenti dei *Libri iurium* consente in certi casi di confrontare diverse lezioni. Per citare qualche esempio significativo riguardo la scelta del lessico e la competenza nell'uso delle terminazioni latine, si veda un documento del *Libro degli Acquisti* scritto dal notaio *Paxius Ansisus* nel febbraio 1214: qui si legge «*infrascriptam cassam*», ma nello stesso atto scritto da *Ambrosius Ansisus* compare la lezione «*domum*»¹⁰⁵; il primo notaio scrive inoltre, nel 1219, «*presentibus testibus Gualfredus de Turrecellis et Gaiferius Ysembardus et alii plures*», mentre *Ambrosius Ansius*, più attento alla costruzione dell'ablativo assoluto, volge tutta la frase in ablativo¹⁰⁶. In un documento scritto da *Segnorinus Fulla* nel 1203 leggiamo «*faciant*» in luogo del corretto «*faciat*» presente nella copia stilata da *Mainfredus Roccus*¹⁰⁷. Si potrebbero citare molti altri esempi, ma pare più utile esaminare le forme che consentono di individuare la penetrazione di tratti linguistici volgari, fonetici o lessicali, nel latino curiale delle carte medievali, anche se occorre

¹⁰³ Cfr. A. Degrandi, *I libri iurium duecenteschi del comune di Vercelli*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*. Atti del convegno di studi, Genova, 24-26 settembre 2001, «Atti della Società ligure di Storia Patria» nuova serie XLII/1 (2002), p. 131.

¹⁰⁴ *Le carte dell'Archivio capitolare di Vercelli*, vol I, cit., p. 52.

¹⁰⁵ *Libro degli Acquisti*, cit., p. 7

¹⁰⁶ *Ibid.*, p. 27.

¹⁰⁷ *Ibid.*, p. 62.

premettere che la struttura formulare tipica dei documenti li rendeva poco permeabili ai volgarismi.

Nonostante le forme che elencheremo rappresentino una minoranza, non sono rare grafie come *mitantur* (*Biscioni* I, 1, p.79, 1289)¹⁰⁸, *comunis* (*ibid.*, p. 58, 1268), *ofersionis* (*Carte dell'Archivio capitolare* I, p. 28 anno), *elesia* (*ibid.*, p. 52, 1023), *promitendo* (*Biscioni* I, 1, p. 74, 1260), *promitam* (*ibid.*, p. 329, 1224), insieme con le forme ipercorrette *vissa* (*ibid.*, p. 54, 1302), *vissus est* (*ibid.*, p. 68, 1229), *divissione* (*ibid.*, p. 61, 1268), *cassa* (*Biscioni* I, 3, p. 47, 1180), *contullerit* (*Carte dell'Archivio capitolare* I, p. 55, 1030), *cottidie* (*ibid.*, p. 54, 1028).

Da notare le parole in cui -s- è resa graficamente con -sc-. Si tratta di un fenomeno ben documentato nei testi bolognesi, ma comune anche al Nord-Ovest, infatti Gasca Queirazza ha segnalato le grafie *conscignat*, *conscignavit*, *poscidebit*¹⁰⁹. Nei documenti vercellesi abbiamo reperito le forme *conscilium* (*Biscioni* I, 1, p. 58, 1268), *scripsci* (*ibid.*, p. 73, 1229), *Scicidam* (“Sesia”, *Libro delle Investiture*, p. 386, 1202). Per il fenomeno opposto (*sc > s*) si veda almeno *nossitur*, ma poco oltre *nosscur* (*Carte dell'Archivio capitolare* I, pp. 13, 16, 945).

In alcuni verbi al congiuntivo si ha la sonorizzazione della dentale in fine di parola: *licead*, *permanead*, *deveniad*, *accipiad* (*Carte dell'Archivio capitolare* I, pp. 10, 32, 33, 52 anni 961, 997, 1023); il fenomeno opposto, per cui *-d > -t*, si ha in *Davit* (*Libro delle Investiture*, p. 43, 1220), *aput* (*ibid.*, *passim*) ed è forse sintomo, come ha osservato Gasca Queirazza analizzando le carte torinesi, dell'articolazione sorda della dentale in sede finale assoluta, fenomeno tipico delle parlate piemontesi¹¹⁰. I congiuntivi sopra elencati possono essere spiegati ipotizzando un'incertezza nella resa grafica di suoni che ormai non erano più pronunciati. La sonorizzazione dell'occlusiva labiale si rileva in *bergamena* (*Carte dell'Archivio capitolare* I, p. 53, 1023), e in sede intervocalica si ha *cemtublum* (*ibid.*, p. 52, 1023). Si noti ancora il passaggio alla labiodentale in *avere*, infinito sostantivato indicante possesso (*Biscioni* I, 1, p. 79, 1289).

¹⁰⁸ D'ora in avanti si cita la fonte con titolo abbreviato, seguita, ove presente, dal volume in numero romano e dall'eventuale tomo in numero arabo. I due tomi del *Libro degli Acquisti* presentano numerazione di pagine continua, quindi si dà solo il numero di pagina. Si segnala, infine, l'anno di sottoscrizione dei documenti citati.

¹⁰⁹ Gasca Queirazza, *Uso linguistico della città* cit., p. 872. Secondo la Corti *scença* per *senza* è tipico del bolognese: cfr. M. Corti, *Emiliano e veneto nella tradizione manoscritta del «Fiore di virtù»*, in Ead., *Storia della lingua e storia dei testi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1989, p. 182 [testo già edito in «Studi di filologia italiana», XVIII (1960), pp. 29-68]. Concetto del Popolo, che qui ringrazio per avermi fatto leggere un suo articolo in corso di stampa dal titolo *Testo scritto e testo miniato: un locus criticus della Passio di Margherita di Antiochia*, ha individuato le forme *inscipientia* e *conscilium* in un manoscritto bolognese databile paleograficamente intorno al 1280.

¹¹⁰ Cfr. Gasca Queirazza, *Uso linguistico della città* cit., p. 872.

L'affricata palatale sorda *c* davanti alle vocali anteriori *e* ed *i* in qualche caso subisce mutazione in fricativa, resa con *z* e *ç*: è attestata in un documento molto antico la forma *Verzellensis* (*Carte dell'Archivio capitolare* I, p. 3, 902); l'antroponimo *Porcellotus* compare anche nelle varianti *Porzellotus* e *Porçellotus* (*Libro delle Investiture, ad indicem*); si vedano inoltre *panzeriam* (*ibid.*, p. 27, 1220), *zelebrate* (*Biscioni* I, 1, p. 62, 1254). L'affricata palatale sonora dà esito simile in *Zorzio* (*Biscioni* I, 1, p. 80, 1289), *ruçia* (*Libro degli Aquisti*, p. 639, 1180).

Accanto alle grafie *Guala* (*Carte dell'Archivio capitolare* II, p. 45, 1177), *Guarnerio* (*Pacta et conventiones*, p. 297, 1184), *Gualonis* (*Carte dell'Archivio capitolare* II, p. 48, 1177), compaiono, talvolta a poche righe di distanza, le forme *Vuala* (*ivi*), *Viljelmi* (*Carte dell'Archivio capitolare* I, p.121, 1131), *Willelmus* (*Libro delle Investiture*, p. 93, 1222) ma *Guilielmus* (*ivi*). Pur essendo assai difficile effettuare un calcolo preciso, pare che le forme in *gu-* di tali antroponimi di origine germanica siano le più frequenti. Lo stesso valga per parole come *guerra*, *guardabo*, *guarnitum*, *guaita*.

Qualche informazione sul volgare locale si ricava pure dall'analisi del lessico domestico. A tal proposito torna utile uno sguardo agli inventari di beni mobili contenuti in testamenti e donazioni in favore dell'Ospedale di Sant'Andrea, redatti tra XIII e XV secolo¹¹¹. Tra le forme più antiche individuate su queste fonti segnaliamo qui *matarassum*, dove si ha apertura di *-er-* in *-ar-*, *scuellarium*, che presenta digioco della dentale sorda intervocalica, *bazinetum*, con fricativa in luogo dell'affricata¹¹².

Nei nomi di persona è facile individuare volgarismi che l'adattamento al latino non è riuscito a celare: *Anselmus Tavanus* (*Libro delle Investiture*, p. 23, 1220), dove è ravvisabile il fastidioso insetto, ma anche il significato di "sciocco"¹¹³; *Vercellinus Bocabella* (*ibid.*, p.368, 1222); *Guilielmus Pigrothus* (*ibid.*, p. 205, 1222); *Vercellinus Crava*, "capra" (*ibid.*, p. 205, 1222)¹¹⁴; *Iohannes Picininus* (*ivi*, p. 216, 1222); *Guilielmus Maça* "mazza" (*Libro degli Aquisti*, p. 26, 1214); *Guilielmus Faxolus* (*Pacta et conventiones*, p. 228, 1186), *Guilielmus Vaca* (*Libro delle Investiture*, p. 26, 1220). Tra i composti si notino *Bonusiohannes Culfloc* (*ibid.*, p. 620,1149); *Cribaldus Cacainsaco* (*Carte dell'Archivio capitolare* I, p. 146 , 1143); *Baconus de Acatapane* (*Libro degli Aquisti*, p. 478, 1214); il soprannome *Strapavinea*, che compare pure nella forma con palatale *Strapavigna* (*Libro delle Investiture, ad indicem*).

¹¹¹ Cfr. A. Cerutti, *Lessico familiare vercellese*, BSV 10 (1977), pp. 25-44.

¹¹² Le forme sono tratte da un documento del 1238. Cfr. *ibid.*, p. 28.

¹¹³ Cfr. Gasca Queirazza, *Uso linguistico della città cit.*, p. 878; Sant'Albino, *op. cit.*, s. v. *tavan*.

¹¹⁴ Cfr. Sant'Albino, *op. cit.*, s. v. *crava*.

Ben attestati gli esiti da *-cl-* secondario, che attraverso la sonorizzazione in *-gl-* è poi passato all'affricata palatale sonora: *Albertus Tetavegia o Tetavegla, potestas Tridini et nuncius comunis Vercellarum* (*ibid.*, *ad indicem*, ma si veda anche il *Libro degli Aquisti, ad indicem*, dove si ha pure la forma *Tetaveglia*, che testimonia un passaggio alla palatale)¹¹⁵; *Otto Vegius* (*Libro delle Investiture*, p. 388, 1202); *Michael Bella vegia de Alice* (*ibid.*, p. 336, 1222); ma *Benivolius Mesclavinus notarius* (*ibid.*, p. 333, 1222).

Per la caduta della vocale finale si segnala *Ascher Gat* (*Carte dell'Archivio capitolare* I, p. 130, 1135). L'articolo determinativo compare nel nome del podestà Napoleone *de la Turre* (*Biscioni* I, 1, p. 58, 1268).

Tra i nomi indicanti mestieri rileviamo Mainfredo *de Nuxante*, attestato pure nelle varianti *de Neguxante*, *de Negociatore* e *Negociator* tra il 1122 e il 1149. Si tratta, peraltro, dell'unico membro del ceto vassallatico in cui compaia una denominazione indicante professione¹¹⁶. Tra i non nobili si segnalano: Vercellino *zavattarius* (*Libro delle Investiture*, p. 26, 1220), Bertholdus *zocolarius* (*ibid.*, p. 69, 1220), Lanfranco *becarius*, Giovanni *speciarius*, Pietro *coltellarius*, Nicola *clocarius*, Matteo *mulinarius*, Lanfranco *ferrarius*¹¹⁷. Andrea Degrandi, studiando la designazione degli uomini del mondo dei mestieri nel Vercellese tra XII e XIII secolo, ha dimostrato che nel XII secolo quasi tutti gli artigiani sono indicati nei documenti con il loro nome accompagnato dal mestiere, mentre nel Duecento si ha una progressiva diminuzione di tale forma di designazione a favore del sistema antroponimico caratterizzato da nome, cognome e mestiere. Ciò lascia supporre che il nome della professione rappresentasse, nella maggior parte dei casi, la designazione di un'attività in corso¹¹⁸. Se nel mondo degli artigiani la cognominalizzazione del nome di una professione risulta assai rara, per i notai tale processo è attestato fin dall'inizio del XIII secolo, come risulta dall'esame condotto sulla famiglia Cordoanerio: il primo notaio è menzionato nel 1215 e nel 1222 come *Guillelmus notarius filius condam Petri cordoanerii*; nel 1225 le fonti registrano un *Petrus Cordoanerius notarius*, tra il 1233 e il 1248 un *Alferius de Petro cordoanerio* e tra il 1162 e il 1188 un *Lantelmo cordoanerius* (o *gordoanerius*, con sonorizzazione della consonante iniziale, in *Carte dell'Archivio capitolare* II, p. 20, 1176). La famiglia godeva di un prestigio locale, come dimostrano l'alto numero di attestazioni e la presenza dei nomi appena elencati negli stessi organi comunali. Pertanto il sistema di designazione, basato sulla contrazione del

¹¹⁵ Cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969, § 248.

¹¹⁶ Cfr. Degrandi, *Artigiani nel Vercellese dei secoli XII e XIII*, Pisa, Gisem-Edizioni ETS, 1996, pp. 15-16.

¹¹⁷ Cfr. *Ibid.*, p. 17.

¹¹⁸ Cfr. *Ibid.*, pp. 23-24.

patronimico indicante mestiere, può essere spiegato con l'appartenenza a una famiglia già nota, che assunse come cognome la professione del più diretto antenato¹¹⁹.

Nei documenti notarili risalenti alla seconda metà del Trecento aumenta la presenza di nomi che denunciano una chiara origine volgare. È sufficiente scorrere gli indici dei *Protocolli notarili vercellesi del XIV secolo*¹²⁰ per individuare i seguenti antroponimi: Simone *Brusatus*, Antonio *Barletarius* (“produttore o trasportatore di bariletti”)¹²¹; Antonio *Choa* e *Niger de Cua* (entrambi da *CAUDAM*, con dileguo della dentale intervocalica. Quanto al vocalismo, la forma *cua* è viva nel dialetto vercellese contemporaneo, mentre Sant’Albino registra *coa o coda*)¹²²; Barnaba e Giovanni *Panicia*, Giovanni *Panizonus*, dove è chiaro il riferimento alla voce settentrionale *paniz, panizza*, “panico”, “tipo di polenta, di farinata o di torta, fatta con farina di miglio o, specialmente di ceci” o ancora “minestra d’orzo con verdure”¹²³; Benedetto *Berloffa*¹²⁴; Giovanni e Perrino *Cabania* (“cesto”)¹²⁵; Antonio *Cerexia* (“ciliegia”)¹²⁶; Gaspardo *Gavaynus* o *Gavazino* (da *gavass*, “gozzo”)¹²⁷; Giacomo *de la Comare*; Giacomo *Zocholinus*, *Ubertone Zucha*, Perrone *de Scamuzono*¹²⁸; Stefano *Grampa* (“uncino”)¹²⁹; Nicolino *Choche*¹³⁰; Nicolone *del Preve* (“prete”)¹³¹; Giovanni *de Scrosatis* (forse, con metatesi, da *scôrssa* “corteccia”)¹³²; più volte attestato il cognome *de Freapanis*, già presente nei documenti duecenteschi, nella forma *Fregapane* (*Libro degli Aquisti, ad indicem*). Per i diminutivi, maschili e femminili, che presentano il suffisso *-ot* si vedano: *Agnesot de Verono*; *Margarot Baroza*, (“baroccio, carretta”)¹³³; Martino *Muzasot*. Alla stessa tipologia appartengono pure, nonostante il ristabilimento della vocale finale o del suffisso latino, Antonio *de Cravoto*, Giovannino *detto Robiotus*, Matteo *Maynfredotus*.

¹¹⁹ Cfr. *Ibid.*, pp. 29-31.

¹²⁰ *Protocolli notarili vercellesi del XIV secolo. Regesti*, a cura di A. Coppo-M. C. Ferrari, Vercelli, Artigiana San Giuseppe Lavoratore, 2003.

¹²¹ Cfr. Sant’Albino, *op. cit.*, s.v. *barlet*; cfr. Du Cange, *op. cit.*, s. v. *barletus*.

¹²² Cfr. Sant’Albino, *op. cit.*, s.v. *coa*. L’AIS, in corrispondenza del punto d’inchiesta più vicino a Vercelli, Desana, riporta la forma *cua*: cfr. AIS, vol. VI, 1935, carta 1058.

¹²³ Cfr. E. Caffarelli-C. Marcato, *I cognomi d’Italia. Dizionario storico ed etimologico*, 2 voll., Torino, UTET, 2008, s. v. *Paniz*; cfr. Du Cange, *op. cit.*, s. v. *panicia*.

¹²⁴ Cognome di origine incerta, diffuso a Trento e forse da ricondurre al valtellinese *barlif* “labbro gonfio” o all’italiano *sberleffo*. Cfr. Caffarelli-Marcato, *op. cit.*, s. v. *Berloffa*.

¹²⁵ Cfr. Sant’Albino, *op. cit.*, s.v. *cavagna*.

¹²⁶ Cfr. *Ibid.*, s.v. *ceresa*.

¹²⁷ Cfr. *Ibid.*, s.v.

¹²⁸ Come il cognome *Scamuzzi*, deriva forse da *scamozzare* “troncare, sveltare”. Cfr. Caffarelli-Marcato, *op. cit.*, s. v. *Scamuzzi*.

¹²⁹ Cfr. *ibid.*, s. v. *Grampa*.

¹³⁰ Se grafia *ch-* iniziale rende qui un’affricata, il cognome sarà da ricondurre alla voce *ciôca* “campana” o *ciochè* “campanile”. Cfr. Sant’Albino, *op. cit.*, s. vv. *ciôca*, *ciochè*.

¹³¹ Cfr. AIS, vol. IV, 1932, carta 796.

¹³² Cfr. Sant’Albino, *op. cit.*, s. v. *scôrssa*.

¹³³ Cfr. *Ibid.*, s. v. *barocia*; cfr. Du Cange, *op. cit.*, s. v. *barocia* (con esempi tratti dagli *Statuti vercellesi*).

Tra i soprannomi, spesso destinati a divenire cognomi, si rilevano: Antonio detto *Fiocha*, Antonio *beccarius* detto *Schanagata*, Giacomo detto *Gnochus*; Giacomo detto *Gubetus*; Giacomo detto *Berghinus* o *Berginus* (da *bergè* “pastore”¹³⁴); Giacomo di Varallo detto *Chuca* (“fandonia, frottola”)¹³⁵; Eusebio detto *Borgnus* (“cieco, orbo”)¹³⁶; Vercellone detto *Surricius*; Giovanni Cognonus detto *Ganori*¹³⁷; Gaspardo detto *Bogietus*; Giacomino *Blanchus* detto *Levera* (“lepre”)¹³⁸; Giacomino detto *Bochalada*; Giovanni *Quartaronus* detto *Giarole* (probabilmente da toponimo monferrino, a sua volta da ricondurre a *giara* “ghiaia”)¹³⁹; Perrino detto *Nizola* (“nocciola”)¹⁴⁰; Giovanni detto *Flegchia* (dal toponimo Flecchia, nel bilellese, con sonorizzazione della consonante intervocalica); Giovanni detto *Macia* (“macchia”)¹⁴¹. Rispetto ai nomi appena elencati, la cui origine è facilmente intuibile, risultano più problematici i seguenti, sui quali preferiamo non azzardare ipotesi: *Oriolus* detto *Pricha*, Ardizzone detto *Grocha*; Nicolino detto *Tray day*.

Un ulteriore campo d’indagine è rappresentato dai toponimi. Quanto alle strade cittadine, di chiara matrice volgare sono la *rua* (o *ruta*) *Talamasca* o *Taramasca*, chiamata in un solo caso *platea*: *platea ubi dicitur talamasca* (*Carte dell’Archivio capitolare* I, p. 54, 1028)¹⁴². Per il significato torna utile il prezioso documento su cui ci si è già soffermati, il *Dottrinale* o *Donato* di Mayfredo di Belmonte, ove sono spiegati termini latini ricorrendo alla parola volgare: si legge, tra le altre glosse, «*Persona .i. larva quod vulgariter dicitur taramasca*»¹⁴³. L’area in cui sorgeva la chiesa di San Vittore, nel settore occidentale della città, era denominata *Crear* (*Carte dell’Archivio capitolare*, p. 170, 1147 e p. 268, 1168), con ogni probabilità dalla natura del terreno argilloso, utilizzato per la fabbricazione di laterizi, come dimostrerebbe la presenza di un *foraciarius* in questa parte della città¹⁴⁴. La *porta Serot*, citata in un giuramento di *citainaticum* del 1210¹⁴⁵, doveva forse il suo nome alla posizione a nord, verso occidente, non distante da Sant’Andrea, sempre che non sia da ricondurre a *ser* “cerro”¹⁴⁶. Si vedano ancora *Pozarello* (*Biscioni* I, 1, p. 71, 1229) e il *locus ubi dicitur Noceto*

¹³⁴ Cfr. Sant’Albino, *op. cit.*, s. v. *bergè*.

¹³⁵ Cfr. *Ibid.*, s. v. *cuca*

¹³⁶ Cfr. *Ibid.*, s.v. *borgno*; cfr. Du Cange, *op. cit.*, s. v. *borgnus*.

¹³⁷ Potrebbe riflettere *canori*. La forma *Ganora* è viva a Casale Monferrato. Cfr. Caffarelli-Marcato, *op. cit.*, s. v. *Ganora*.

¹³⁸ Cfr. AIS, vol. III, 1930, carta 521.

¹³⁹ Cfr. *Ibid.*, carta 417.

¹⁴⁰ Cfr. AIS, vol. VII, 1937, carta 1302.

¹⁴¹ Cfr. Sant’Albino, *op. cit.*, s. v. *macia*.

¹⁴² Cfr. G. Gullino, *Uomini e spazio urbano. L’evoluzione topografica di Vercelli tra X e XIII secolo*, Vercelli, Chiaia, 1987, p. 119.

¹⁴³ Cfr. *supra*, § 1.4.

¹⁴⁴ Cfr. Gullino, *op. cit.*, pp. 39n, 190.

¹⁴⁵ Cfr. *ibid.*, p. 223.

¹⁴⁶ Cfr. Sant’Albino, *op. cit.*, s. v. *ser*.

(*Carte dell'Archivio capitolare* I, p. 12, 945). Nel territorio di Trino sono attestati alcuni microtoponimi di chiara matrice volgare: *ad braiam Sancte Marie, ad braiam Tealdum*, da *braidà* (*Libro delle Investiture*, p. 177, 1220); *Fornacem vegiam* (*ibid.*, p. 160, 1220); *ad Fontanam marzam* e *ad Castegnolum* (*ibid.*, p. 16, 1220).

Negli atti trecenteschi fanno la loro comparsa pure via *Cantarane, ruta pelloxa* o *peloxa* (ma anche *pilloxa* e *pilosa*) e il luogo detto *ad Montem Zardinum*¹⁴⁷. Non lontano da Lenta, nelle campagne, si trovavano i seguenti luoghi: *ubi dicitur ad Schagnellum, ubi dicitur in Speranza; ad Zerbionum; ad Castagnam*¹⁴⁸.

Merita ancora di essere analizzata l'evoluzione degli idronimi locali, *la Sesia* (o *il Sesia*) e il *Cervo*. Pare opportuna una premessa riguardo il genere del fiume che bagna la città: nonostante vi sia da tempo, nel parlato, una generale tendenza all'impiego del maschile, occorre tenere conto dell'uso tradizionale. Se non bastasse il riferimento al dialetto vercellese, nel quale il nome del fiume conserva il genere femminile, si pensi al più noto bisettimanale locale, fondato nel 1871 con il titolo «La Sesia», all'uso riscontrabile nelle pagine degli storici locali dal XVI al XIX secolo e degli scrittori vercellesi vissuti a cavallo tra Otto e Novecento, Giovanni Faldella, Achille Giovanni Cagna ed Eugenio Treves, che preferirono il genere femminile¹⁴⁹. Al contrario, uno dei massimi storici vercellesi, Carlo Dionisotti *senior*, seguito almeno nei primi suoi scritti da Giulio Cesare Faccio, scelse il maschile¹⁵⁰. Lo stesso fece Goffredo Casalis, nel volume del *Dizionario geografico* dedicato a Vercelli, dove *la Sesia*, femminile, ha solo due occorrenze¹⁵¹. Dunque il primo affacciarsi del maschile dei testi scritti risale almeno al XIX secolo, nonostante un rapido sguardo a due guide ottocentesche confermi per il fiume vercellese l'uso del femminile¹⁵². Rosaldo Ordano, storico locale che si mostrò assai avverso a quello che addirittura definì un «turpe malvezzo», cercò di individuarne la causa in alcune grammatiche (non citate nel suo saggio) che, al contrario di quelle ottocentesche, avrebbero lasciato troppa libertà nella scelta del genere dei fiumi il cui nome termina in *-a*¹⁵³. Potremmo obiettare che Dionisotti (1824-1899) portò a termine il suo percorso di studi nel 1840, dunque la sua formazione, anche linguistica, risale agli anni in cui le grammatiche prescrivevano l'uso del femminile per i nomi uscenti in *-a*. Penso a Basilio

¹⁴⁷ Cfr. *Protocolli notarili vercellesi del XIV secolo cit., ad indicem*.

¹⁴⁸ Cfr. *ibid.*, p. 268.

¹⁴⁹ Cfr. R. Ordano, *La Sesia, il Cervo e dintorni*, Vercelli, S. E. T. E., 1980, p. 10.

¹⁵⁰ Cfr. *ivi*.

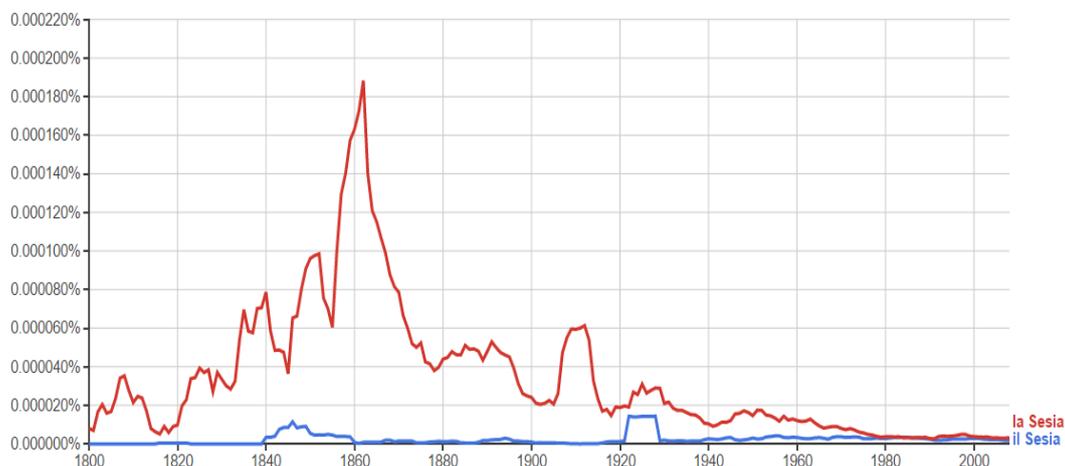
¹⁵¹ Cfr. G. Casalis, *Dizionario geografico storico - statistico - commerciale degli stati di S. M. il re di Sardegna*, vol. XXIV, Torino, presso Gaetano Maspero librajo e G. Marzorati tipografo, 1853, pp. 154, 195.

¹⁵² Cfr. *Nuovissima guida del viaggiatore in Italia*, decima edizione Artaria, Milano, presso Ferdinando Artaria e figlio editori, 1852, *passim*; P. E. Sacchi, *Guida nell'Italia settentrionale*, Milano, Ferdinando Artaria e figlio, 1871, pp. 22, 44.

¹⁵³ Cfr. *ibid.*, p. 8. Ordano non cita però le grammatiche consultate.

Puoti, che scriveva: «I nomi de' regni, imperi, provincie e fiumi sono femminili quando terminano in *a*, come *la Spagna, la Russia, la Basilicata, la Senna*»¹⁵⁴, o alla grammatica del classicista Francesco Ambrosoli, che come il primo non ammetteva eccezioni¹⁵⁵. Queste erano invece previste da una grammatica meno nota rispetto alle due appena citate, quella di Giuseppe Paria, il quale, dopo aver ripreso le parole del Puoti, introduceva le eccezioni per i fiumi Adda e Mella¹⁵⁶. Diversamente la pensava Manzoni, quando mise in bocca a Renzo le parole: «ah quando l'avrò passata quest'Adda benedetta!»¹⁵⁷, ma resta il fatto che nei tre storici sopra citati iniziò ad affacciarsi il *il Sesia*, che rientra dunque, almeno a partire dall'Ottocento, tra i molti casi in cui l'uso oscilla tra il maschile e il femminile, e può pertanto essere assimilato agli esempi citati da Serianni (*il Bormida o la Bormida, il Cecina o la Cecina, L(a) Adda*). Oggi sembra prevalere, almeno nel parlato, il maschile, probabilmente per influsso della maggior parte dei nomi di fiume, come accaduto per *il Piave* (anche se in questo caso giocò un ruolo fondamentale la diffusione della *Canzone del Piave* di Giovanni Gaeta) e *il Brenta*¹⁵⁸.

Per verificare l'uso scritto dal 1800 ad oggi, si riporta un grafico elaborato da *Ngram Viewer*, un utile strumento informatico che calcola le occorrenze di una o più parole attingendole da *Google libri*:



¹⁵⁴ B. Puoti, *Regole elementari della lingua italiana compilate nello studio di Basilio Puoti*, seconda edizione cresciuta ed emendata, Napoli, dalla stamperia e cartiera del Fibreno, 1834 (prima ed. 1833), pp. 18-19.

¹⁵⁵ Cfr. F. Ambrosoli, *Nuova grammatica della lingua italiana compilata da Francesco Ambrosoli*, Milano, Enrico Trevesini e C., 1869⁴ (prima ed. 1828), p. 18.

¹⁵⁶ G. Paria, *Grammatica della lingua italiana di Giuseppe Paria della Compagnia di Gesù*, Torino, per Giacinto Marietti, 1844, p. 4.

¹⁵⁷ A. Manzoni, *I promessi sposi*, Milano, Guglielmini e Redaelli, 1840-42, p. 326.

¹⁵⁸ Cfr. L. Serianni, *Italiano*, con la collaborazione di A. Castelvechi, con un *Glossario* di G. Patota, Milano, Garzanti, 2000.

È evidente che nello scritto le due forme coesistono ancora oggi, con una leggera prevalenza del femminile, che in passato godette di un netto vantaggio. Tale distacco si affievoli fino quasi a raggiungere una situazione di parità intorno al 1980, proprio l'anno in cui il citato storico locale, osservatore attento, lamentò l'impiego del maschile, a suo avviso scorretto.

Nella presente trattazione si è optato per il femminile, genere che il DOP, strumento di indiscussa affidabilità, assegna all'idronimo¹⁵⁹.

Passiamo ora a individuare negli antichi documenti i nomi con cui erano designati i fiumi locali. Quanto al fiume Sesia, esso è citato come *Sesitem* da Plinio (*Nat. Hist.* 3, 118). Nelle carte medievali datate al X secolo si trovano le forme *Sicita*, *Sicida*, *Siccida*. Nel 1164 compare *Seseda*, da cui si avrà *Sesia* attraverso il dileguo della dentale intervocalica e passaggio di *e* in iato a *i* semivocale. La radice del nome oscilla tra significati opposti, che possono rimandare a concetti di umidità o di siccità, dunque l'origine dell'idronimo, probabilmente preromano, rimane incerta, ed è forse da connettere con quella di *Sessera*, suo affluente, *Sizzone*, fiume novarese, e con *Secchia*¹⁶⁰. Il Cervo, che sfocia nella Sesia a Nord di Vercelli, compare nei documenti medievali nella forma *Sarvus*, con qualche raro *hapax*, come *Sarvius* e *Sarvia*. Il nome va con ogni probabilità ricondotto alla base celtica *sar*, con valore di "muoversi" (la stessa da cui deriva il *Saar*)¹⁶¹. Nei documenti vercellesi e biellesi esaminati da Ordano si leggono le forme *Servo* e *Sarvo*, così come negli storici locali dal XVI al XVIII secolo. Il nome *Cervo* compare nel Seicento nell'opera di uno storico biellese, Carlo Antonio Coda, ed è ripreso dal Bergonio, autore di una nota carta del Piemonte del 1680, la cosiddetta *Carta di Madama Reale*¹⁶². Ordano, senz'altro affidabile e preciso nell'individuare le fonti, si lasciò trascinare anche in questo caso dalla predilezione per le denominazioni locali, biasimando lo «strano nome» e rassegnandosi a malincuore all'uso corrente¹⁶³. Il nome non è in realtà poi così strano, ma «l'adattamento italiano è evidentemente artificioso e gioca sull'assibilazione settentrionale in opposizione all'affricazione delle stesse palatali in toscano e sull'apertura di *-er* in *-ar* nella medesima zona»¹⁶⁴.

¹⁵⁹ Cfr. *DOP. Dizionario italiano multimediale e multilingue d'ortografia e di pronuncia*, redatto in origine da B. Migliorini, C. Tagliavini, P. Fiorelli, riveduto, aggiornato, accresciuto da P. Fiorelli, T. F. Borri, Roma, Eri, 2010, s. v. *Sesia*.

¹⁶⁰ Cfr. Gasca Queirazza *et al.*, *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, UTET, 1990, s. v. *Sesia*.

¹⁶¹ Cfr. *ibid.*, s. v. *Cervo*.

¹⁶² Cfr. Ordano, *La Sesia* cit., pp. 52-54.

¹⁶³ *Ivi*.

¹⁶⁴ Gasca Queirazza *et al.*, *Dizionario di toponomastica* cit., s. v. *Cervo*.

In conclusione di questo capitolo sui volgarismi che traspaiono dai testi medievali, merita di essere segnalato un documento in latino del 1319, le *Deposizioni testimoniali nella causa vertente, davanti al Vescovo di Vercelli, tra Biella e Vernato da una parte e Mongrando all'altra relativamente alla baraggia denominata Marzaglia*¹⁶⁵. Si tratta di un'ampia verbalizzazione di interrogatori nella quale, oltre ai molti tratti linguistici di cui si è in precedenza discusso e a volgarismi come *baraçia/barazia*, *cravariçium*, *barociis*, *briga*, *falçono*, il toponimo *Marçalia*¹⁶⁶, sono registrate alcune locuzioni affermative sulle quali è bene soffermarsi. Su ogni capitolo dell'interrogatorio, *lecto* e, in qualche caso, *vulgariçato*, i testimoni rispondono spesso con brevità, così si leggono registrazioni del tipo «*super XVII capitulo testatur et dicit verum esse*»¹⁶⁷; «*super III capitulo testatur et dicit hoc est veritas*»¹⁶⁸; «*respondit non*»¹⁶⁹; «*super ultimo capitulo testatur et dicit se nescire*»¹⁷⁰. Vi sono poi alcune testimonianze che contengono espressioni in volgare. Esse ricorrono in numerose deposizioni, qui di seguito ne trascriviamo alcune¹⁷¹:

*Super XI capitulo testatur et dicit: «a le ben sic» [...]*¹⁷².

*Super XIII capitulo testatur et dicit «may de sic»*¹⁷³.

*Super XXVIII capitulo testatur et dicit: «ol bene»*¹⁷⁴.

«*Ol ben quod est verum*»¹⁷⁵.

*Super XXIII capitulo testatur et dicit: «mayde ver»*¹⁷⁶.

«*Mayde galiardement*»¹⁷⁷.

*Super VIII capitulo testatur et dit: «mayde sic et confiteor»*¹⁷⁸.

*Super VIII, X, XI capitulis testatur et dicit: «dico verum ol»*¹⁷⁹.

*Super XIII capitulo testatur et dicit: «ego dico vobis ol»*¹⁸⁰.

¹⁶⁵ L. Borello-A. Tallone, *Le carte dell'archivio comunale di Biella fino al 1379*, vol. I, Voghera, Tipografia moderna Mario Gabetta, 1927, pp. 322-492.

¹⁶⁶ Cfr. *ivi*, *passim*.

¹⁶⁷ *Ibid.*, p. 411.

¹⁶⁸ *Ibid.*, p. 414.

¹⁶⁹ *Ibid.*, p. 368.

¹⁷⁰ *Ibid.*, p. 470.

¹⁷¹ Si introducono i segni diacritici, quasi del tutto assenti nelle relative trascrizioni degli editori, mentre si mantiene la demarcazione delle parole da essi adottata. Ringrazio la dott.ssa Flavia Negro per aver messo a mia disposizione alcune fotografie del manoscritto, sulle quali ho verificato le diverse attestazioni di *mayde* e *ol*, escludendo che si tratti di errori di lettura degli editori.

¹⁷² *Ibid.*, p. 395.

¹⁷³ *Ibid.*, p. 401.

¹⁷⁴ *Ibid.*, p. 404.

¹⁷⁵ *Ibid.*, p. 421.

¹⁷⁶ *Ibid.*, p. 441.

¹⁷⁷ *Ivi*. È la risposta di un testimone al quale fu chiesto se gli uomini di Mongrando «*derobaverunt et eis pignora abstulerunt*» (ai cittadini di Biella).

¹⁷⁸ *Ibid.*, p. 444. Si noti la forma *dit* per *dicit*, che denuncia una maggiore aderenza all'oralità.

¹⁷⁹ *Ivi*.

¹⁸⁰ *Ibid.*, p. 445.

Super XIII capitulo testatur et dicit: «mayde ol» [...]»¹⁸¹.

Super XV capitulo testatur et dicit: «ego dico ol»¹⁸².

Super XVI capitulo testatur et dicit: «ol»¹⁸³.

Super XVII capitulo testatur et dicit: «ol»¹⁸⁴.

Testatur et dicit: «mayde sic»¹⁸⁵.

Super III capitulo testatur et dicit: «mayde verum»¹⁸⁶.

Per la prima locuzione affermativa, schiettamente volgare, nonostante la presenza dell'avverbio latino, preferiamo una diversa demarcazione delle parole rispetto a quella proposta dagli editori: *al è ben sic*. Il primo elemento, *al*, è infatti pronome personale (“egli”)¹⁸⁷.

Le verbalizzazioni in cui compare *mayde* sono risposte affermative nelle quali l'interiezione (*m'ài Dè* “m'aiuti Dio”) ha funzione intensiva: “affé di Dio!”, “ma sì!”, “ma certamente!”¹⁸⁸. L'espressione, tipicamente settentrionale, era viva nell'oralità ancora nel Cinquecento, come si evince da un passo della *Vita* di Cellini in cui un capitano lombardo, «villana bestia», litigando con l'autore spesso diceva: «Maide cancher! io nolla intendo questa tua fazenda»¹⁸⁹. Inoltre scrive l'Aretino: «Se la persona dicesse: Se' tu da Bergame?, dite: Maidè, maidè»¹⁹⁰.

Gli antichi testi piemontesi, come ha ricordato Clivio, non offrono molte documentazioni riguardo le particelle affermative, dunque risulta assai interessante la forma *ol*, le cui attestazioni finora conosciute risalgono al secolo successivo¹⁹¹. Nelle farse quattrocentesche di Alione, composte in volgare piemontese di tipo monferrino, la forma affermativa più frequente è proprio *ol*, accanto al *sì* italiano. Nell'opera dell'Alione le particelle spesso sono rafforzate, per raddoppiamento o attraverso l'uso di *ben*, *daveire*¹⁹², come nelle

¹⁸¹ *Ibid.*, p. 446.

¹⁸² *Ivi.*

¹⁸³ *Ivi.*

¹⁸⁴ *Ivi.*

¹⁸⁵ *Ibid.*, p. 447.

¹⁸⁶ *Ibid.*, p. 468.

¹⁸⁷ Cfr. REP, s.v. *al*.

¹⁸⁸ Cfr. GDLI, s. v. *maidè*.

¹⁸⁹ B. Cellini, *La vita*, libro secondo, cap. 86. Cito da *Opere di Baldassarre Casiglione, Giovanni della Casa, Benvenuto Cellini*, a cura di Carlo Cordié, Ricciardi, Milano-Napoli, 1960, p. 919. Sull'espressione si veda G. Bertoni, *Cellini: «Maide cancher!»*, in «Archivum Romanicum», XX (1936), pp. 123-124 e la nota di C. Cordié, *Maidè e dienaì*, in «Lingua nostra», XXIV (1963), p. 117.

¹⁹⁰ P. Aretino, *Teatro*, a cura di G. Petrocchi, Milano, Mondadori, 1971, p. 701.

¹⁹¹ Cfr. G. P. Clivio, *Le particelle affermative in piemontese*, in Id., *Storia linguistica e dialettologia piemontese*, Torino, Centro studi piemontesi, 1976, pp. 115-116. Articolo già edito in «Forum italicum», IV (1970), pp. 70-75.

¹⁹² Cfr. *ibid.*, p. 116.

verbalizzazioni sopra trascritte, dove *ol* è talvolta accompagnato da forme rafforzative: *ol bene, ol ben, verum ol, mayde ol*.

Le inchieste condotte da Clivio nel 1969 rivelarono un ampio uso di particelle affermative diverse da *sì*: *é*, la più diffusa, *öy/üy* e la meno frequente *òy*¹⁹³. La prima, esito di *est*, ha forse un antenato nella forma *oe*, attestata nei *Sermoni subalpini*; la seconda, con le sue varianti, ha per lo più valore enfatico¹⁹⁴. Il *sì*, oggi la forma più diffusa grazie all'influsso della lingua letteraria, «conservò a lungo, almeno in alcune varietà di piemontese, un senso solo asseverativo o rafforzativo senza assumere il valore di particella affermativa»¹⁹⁵.

Si noti che la forma *òy* era presente, ai tempi dell'inchiesta di Clivio, nel Biellese, terra d'origine dei testimoni che rilasciarono le deposizioni analizzate¹⁹⁶. Tale coincidenza ci induce a riprendere e confermare l'ipotesi dello studioso, che con cautela ipotizzò per *öy* e le sue varianti una continuazione dell'alionesco – e antico biellese, aggiungiamo – *ol*. Resterebbero in ogni caso da spiegare, come già avvertiva Clivio, la vocalizzazione della liquida e la ripartizione semantica che ha portato *é* ad assumere il valore di affermazione semplice e *öy* di affermazione enfatica¹⁹⁷.

¹⁹³ *Ibid.*, p. 117.

¹⁹⁴ *Ibid.*, p. 119.

¹⁹⁵ *Ivi.*

¹⁹⁶ *Ibid.*, p. 118. Resta da verificare l'uso attuale.

¹⁹⁷ *Ibid.*, p. 119.

II

Il Quattrocento

Le iscrizioni di San Nazzaro Sesia.

Nel chiostro dell'abbazia dei Santi Nazario e Celso a San Nazzaro Sesia (provincia di Novara, arcidiocesi di Vercelli) si conserva ciò che resta di un ciclo quattrocentesco di affreschi raffigurante alcuni momenti della vita di San Benedetto. I lavori di restauro che si sono protratti dal 2004 al 2007 hanno restituito solo in parte l'aspetto originario dei dipinti, compromessi dal tempo e dall'incuria degli uomini. Durante il periodo napoleonico l'abbazia fu soppressa e l'intero edificio venduto a due fratelli di origine lionese: di qui ebbe avvio un reimpiego delle strutture che portò alla parziale perdita delle scene affrescate¹⁹⁸. Solo nei primi decenni del secolo scorso, grazie soprattutto all'intervento di Alessandro Viglio, a lungo direttore del "Bollettino Storico per la Provincia di Novara", furono presi provvedimenti concreti per la tutela del patrimonio artistico dell'abbazia. Al Viglio si deve anche un *corpus* fotografico, risalente ai primi anni del Novecento, che documenta lo stato di conservazione degli affreschi in quel periodo. Tali immagini furono impiegate da chi nel 1930 dedicò uno studio al chiostro dell'abbazia, quando le scene del ciclo erano quasi del tutto scomparse e si riteneva impossibile, in base alle tecniche dell'epoca, qualunque tentativo di restauro¹⁹⁹.

Gli storici dell'arte hanno già evidenziato l'unicità degli affreschi dal punto di vista iconografico e stilistico²⁰⁰, ma rimane un aspetto in parte inesplorato, che si rivela assai interessante agli occhi dello storico della lingua: lungo la parete settentrionale e su una piccola porzione di quella meridionale sono ancora in parte leggibili le iscrizioni che in origine corredevano l'intero ciclo e che oggi appaiono sotto alcune delle lunette. Queste sono separate dal registro sottostante, anch'esso affrescato, da fasce bianche nelle quali si trovano appunto le didascalie. Anche le scene inferiori erano un tempo accompagnate da iscrizioni, oggi interamente perdute. Padre Bernardo Barbonaglia così scriveva nel 1930: «io, che osservai le cose prima che si rinnovasse nel 1900 la fascia bianca sottostante al piano, ebbi

¹⁹⁸ Cfr. E. Rame, *Appunti per l'interpretazione delle testimonianze figurative quattrocentesche dell'abbazia: il chiostro e la chiesa*, in *L'abbazia di San Nazzaro Sesia. Guida ai percorsi architettonici e figurativi*, a cura di M. Caldera e V. Moratti, con la collaborazione di S. Beltrame, Novara, Interlinea, 2013, p. 103.

¹⁹⁹ Cfr. *ibid.*, pp.103-104; cfr. B. Barbonaglia, *Gli affreschi del Chiostro di Sannazzaro Sesia*, in «Bollettino storico per la provincia di Novara», XXIV (1930), p. 106.

²⁰⁰ Cfr. Rame, *op. cit.*, p. 104, con riferimenti bibliografici.

occasione di vedere ancora delle lettere sperdute qua e là che attestavano della esistenza in origine di quelle iscrizioni ora scomparse»²⁰¹.

L'abbazia, che si trova al di là del confine rappresentato dal fiume Sesia, sorse in prossimità di un guado nella zona in cui passavano la via Regia, di epoca romana, che collegava il Verellese con la Lombardia, la via Biandrina, sulla riva sinistra della Sesia, e l'importante percorso di pellegrinaggio rappresentato dalla via Francigena²⁰². La presenza del guado rendeva altresì più facili i contatti, anche linguistici, con le terre più propriamente vercellesi. Gli scambi tra San Nazzaro e Vercelli, città alla quale l'abbazia era legata almeno fin dal XII secolo, sono documentati, tra l'altro, da un atto del 1402 tramite il quale si riconobbe agli uomini di San Nazzaro il privilegio di passare il fiume Cervo senza sottostare all'obbligo del pagamento del pedaggio. Vercelli esercitò la sua signoria su San Nazzaro fino al 1427, anno in cui la città passò dal dominio visconteo a quello sabauda. Di lì in poi i rapporti con l'abbazia iniziarono ad allentarsi²⁰³. Il ciclo di affreschi, con le relative scritte esposte, risale probabilmente agli anni sessanta del secolo XV, dunque a un periodo in cui il legame con la città si era già incrinato²⁰⁴. Si è ritenuto comunque opportuno, tenendo conto dello storico rapporto tra città e abbazia, inserire l'importante testimonianza nella presente trattazione.

Le scene della vita di San Benedetto seguono il secondo libro dei *Dialoghi* di San Gregorio Magno, interamente dedicato alla vita del Santo²⁰⁵. Tuttavia l'artista spesso amplia il racconto, come avviene nella raffigurazione del *Battesimo*, assente nel *Prologo* del secondo libro dei *Dialoghi*²⁰⁶. Le iscrizioni, come gli affreschi, sembrano tratte da un «racconto italiano-lombardo sconosciuto»²⁰⁷ e l'ipotesi pare confermata dal riferimento ai numeri dei capitoli, diversi da quelli dei *Dialoghi* in cui sono narrati gli stessi episodi dipinti, e dalla presenza di alcuni dettagli assenti nel racconto di Gregorio.

²⁰¹ Barbonaglia, *op. cit.*, p. 106.

²⁰² F. Mingozzi, *L'abbazia dei Santi Nazario e Celso a San Nazzaro Sesia*, in *L'abbazia di San Nazzaro Sesia* cit., p. 17.

²⁰³ *Ibid.*, p. 26.

²⁰⁴ Manca una data certa per l'esecuzione degli affreschi, ma in fondo alla navata laterale destra della chiesa si conserva una *Madonna con bambino in trono* ove compare la data 1464. Giovanni Romano ha per primo intuito una cifra stilistica molto simile a quella ravvisabile nelle scene del chiostro, che avvicinerrebbe l'esecuzione del ciclo benedettino a tale data. Cfr. G. Romano, *Quattrocento novarese*, in *Museo novarese. Documenti, studi e progetti per una nuova immagine delle collezioni civiche*, catalogo della mostra, a cura di M. L. Tomea Gavazzoli, Novara, De Agostini, 1987, p. 226; cfr. E. Rame, *Appunti per l'interpretazione delle testimonianze figurative quattrocentesche dell'abbazia: il chiostro e la chiesa*, in *L'abbazia di San Nazzaro Sesia* cit., p. 109.

²⁰⁵ Per la descrizione degli affreschi cfr. Rame, *op. cit.*, pp. 118-139.

²⁰⁶ Cfr. Rame, *op. cit.*, p. 118; Gregorio Magno, *Storie di santi e di diavoli. (Dialoghi)*, vol. I (Libri I-II), introduzione e commento a cura di S. Pricoco, testo critico e traduzione a cura di M. Simonetti, Milano, Fondazione Lorenzo Valla – Arnoldo Mondadori Editore, 2005, pp. 104-105.

²⁰⁷ A. Aina, *L'Abbazia dei ss. Nazario e Celso*, Vercelli, S. E. T. E., 1973, p. 269.

Da un confronto effettuato direttamente sugli originali sono emersi alcuni errori nelle trascrizioni edite negli studi consultati, pertanto presenteremo qui di seguito le nostre²⁰⁸. Quanto ai criteri di trascrizione, si è deciso di conservare il più possibile la veste grafica del testo, rendendone però agevole la lettura. Abbiamo quindi:

- diviso o unito le parole secondo l'uso moderno;
- introdotto la distinzione tra *u* e *v*, tra minuscole e maiuscole, i segni diacritici e di interpunzione;
- sciolto le abbreviazioni tra parentesi tonde, conservando però *cap.*, accompagnato in qualche caso da ° in apice;
- indicato con [...] le parti non più leggibili. Tra parentesi quadre si trovano pure le parole, oggi perdute, che Barbonaglia trascrisse nel 1930²⁰⁹.
- inserito tra parentesi aguzze < > le poche integrazioni da noi proposte.

Accanto al numero assegnato a ogni iscrizione si rivia al passo dei *Dialoghi* di Gregorio Magno in cui è narrato il relativo episodio della vita di San Benedetto²¹⁰.

Le prime scene del ciclo corredate da didascalie si trovano sulla parete settentrionale, e più precisamente si snodano su uno dei pilastri di sostegno della chiesa abbaziale. Esse vengono dopo la raffigurazione della nascita e del battesimo del santo e sono dedicate al viaggio del giovane Benedetto verso Roma, in compagnia della nutrice (fig. 1)²¹¹. La didascalia che accompagna gli affreschi è oggi quasi del tutto scomparsa, pertanto si riporta la trascrizione di padre Barbonaglia:

²⁰⁸ Tra gli errori riscontrati si vedano per esempio, nella seconda iscrizione, *che* in luogo di *la quale* (Rame, *op. cit.*, p. 118); *e fide* (Barbonaglia, *op. cit.*, p. 107) e *a fide* (Aina, *op. cit.*, p. 272) per *Afidi*; nella settima iscrizione *gusti* per *qusti* (Barbonaglia, *op. cit.*, p. 109, ripreso da Aina, *op. cit.*, p. 275); nella dodicesima *befamenti* per *vestimente* (Rame, *op. cit.*, p. 134).

²⁰⁹ Non è chiaro, tuttavia, se per le trascrizioni Barbonaglia si fosse servito delle fotografie volute da Alessandro Viglio o se lo studioso riuscisse ancora a leggere dal vivo ciò che restava delle didascalie.

²¹⁰ Cfr. Gregorio Magno, *op. cit.*, pp. 104-217.

²¹¹ La riproduzione delle immagini è autorizzata dall' Ufficio Beni Culturali della Curia Arcivescovile di Vercelli.

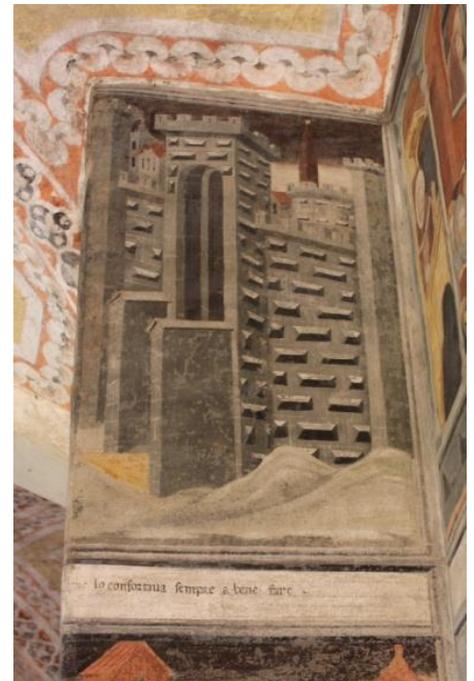


Fig. 1

1. *Dialoghi*, II, *Prologo*²¹².
 [Come lo patre mandò S(an) B(enedetto)
 al studio et la sua nutrice aveva
 acompagnato S(an) B(enedetto); lo amava
 quanto fusse stata la sua vera matre]²¹³.

Quando Barbonaglia trascrisse queste parole, non leggeva quelle che così proseguono sul lato destro (fig. 2):

Fig. 2



1. [...] lo confortava sempre a bene fare [...].

²¹² Della nutrice, nel *Prologo*, non c'è traccia, ma Gregorio si limita a scrivere: «Nacque nella regione di Norcia da famiglia di buona condizione, e a Roma attese agli studi liberali». *Ivi*.

²¹³ Barbonaglia, *op. cit.*, p. 107. Le trascrizioni riprese da questo studio vengono qui uniformate alle mie, inserisco pertanto punteggiatura, maiuscole e segni diacritici.

Nella scena successiva (fig. 3) il giovane esce dalla scuola di Roma con alcuni libri sotto il braccio, avendo ormai deciso di abbandonare gli studi liberali per recarsi ad Affile:



Fig. 3

2. *Dialoghi*, II, cap. I²¹⁴.

[...] como [...] a [...] studiò et andò ad un loco chiamato affila, dove ci era una nutrice la quale aveva menato seco. [Se mise]²¹⁵ a stare [a]²¹⁶ una chiesa / [discosta per andare ad una]²¹⁷ villa fora de Roma incognito fin che poteva.

Nel registro inferiore è raffigurato il primo miracolo: San Benedetto ripara prodigiosamente un vaglio rotto dalla nutrice e, in seguito, l'attrezzo viene esposto all'ingresso di una chiesa, ad Affile. Il giovane è così spinto ad abbandonare il luogo per preservare la propria modestia. La lunetta dell'arcata seguente, divisa in due parti con le relative iscrizioni, narra la fuga da Affile verso Subiaco, l'incontro con il monaco Romano, che intuisce la vocazione di Benedetto e lo induce alla vita eremitica e a vestire l'abito monastico (fig. 4).

²¹⁴ Cfr. Gregorio Magno, *op. cit.*, p. 107: «Quando, abbandonati ormai gli studi letterari, aveva deciso di ritirarsi in un luogo solitario, lo seguì soltanto la nutrice, che gli voleva molto bene. Arrivati in un luogo di nome Affile [...] presero dimora nella chiesa di san Pietro».

²¹⁵ *Ivi.*

²¹⁶ Si legge *id*, ma la prima lettera è ciò che rimane di una *a*. Barbonaglia trascrive infatti *ad (ivi)*.

²¹⁷ *Ivi.*



Fig. 4

3. *Dialoghi*, II, cap. I²¹⁸.

[Come S(an) B(enedetto) per fugir lo periculo di cade]²¹⁹re in [vanagloria per lo onore]²²⁰ che faceva li vicini fugì²²¹ da quello loco / [tuto solo per andare al deser]²²²to et se incontrò in un [monaco]²²³ chiamato Romao, il quale il (con)fortò.

4. *Dialoghi*, II, cap. I²²⁴.

Lo X^o cap.^o como quel Romano monaco compagno S(an) B(enedetto) al deserto, ad uno loco chiamato Speco, susa uno altissimo monte, / dove stete tre anni in una spelonca, incognito se no dal dito Romano et lui ghe dé l'abito.

²¹⁸ Cfr. Gregorio Magno, *op. cit.*, pp. 107-109: «Un giorno la nutrice si fece prestare dalle donne del vicinato un vaglio di coccio che le serviva per vagliare il frumento, ma avendolo lasciato per incuria sopra la tavola, accidentalmente quello cadde e si ruppe dividendosi in due parti. Quando la donna tornò, vedendo che il vaglio avuto in prestito si era rotto, si mise a piangere e a dirotto. Ma Benedetto, giovane molto pio, quando vide piangere la nutrice, mosso a compassione dal suo dolore, prese con sé le due parti del vaglio rotto e tra le lacrime si dette a pregare. Quando ebbe finito, trovò accanto a sé il vaglio riparato in modo che non si vedeva neppure il segno della rottura [...]. Gli abitanti del luogo, quando vennero a conoscenza del fatto, presi da ammirazione, sospesero quel vaglio all'ingresso della chiesa [...]. Ma Benedetto, che aspirava più a patire i mali del mondo che a riceverne le lodi e ad affaticarsi per Dio piuttosto che godere dei favori di questo mondo, abbandonò di nascosto anche la nutrice e si diresse in un luogo solitario, di nome Subiaco, che dista da Roma circa quaranta miglia».

²¹⁹ Barbonaglia, *op. cit.*, p. 108.

²²⁰ *Ivi.*

²²¹ La g fu probabilmente inserita in seguito a errore (*fini*).

²²² Barbonaglia, *op. cit.*, p. 108.

²²³ *Ivi.*

²²⁴ Cfr. Gregorio Magno, *op. cit.*, p. 109: «Mentre fuggendo si dirigeva verso quel luogo [Subiaco], un monaco di nome Romano, incontrandolo per via, gli chiese dove fosse diretto. Appresa la sua intenzione conservò il segreto e gli venne in aiuto, dandogli l'abito monastico e prestandogli ogni possibile servizio. Quando l'uomo di Dio arrivò in quel luogo, si ritirò in una grotta molto angusta, e là rimase per tre anni, ignorato da tutti fuorché dal monaco Romano».

Nella metà sinistra del registro inferiore è dipinto Benedetto in preghiera all'interno della grotta e, poco distante, Romano nell'atto di afferrare la fune attraverso cui invia periodicamente del cibo al Santo²²⁵. Quest'ultimo, alla morte dell'amico, non ha altri che provveda alla sua sussistenza, ma Dio, nel giorno di Pasqua, ordina a un sacerdote di portare parte del suo lauto pranzo all'eremita. L'iscrizione si snoda sui tre lati del secondo pilastro (figg. 5, 6, 7):



Fig. 5



Fig. 6



Fig. 7

5. *Dialoghi*, II, cap. I²²⁶.

Lo XIII cap. como quello prete trovò S(an) B(enedetto) [et apresentogli da manghiar et]²²⁷ pregandolo ch'el manghiasse perché era Pascha et lui recusava di manghiare p(er)ché non sapiva ch'el fusse Pascha.

Proseguendo nella lettura delle immagini e delle didascalie, si ha il santo seduto in meditazione, coperto di miseri indumenti, mentre alcuni pastori lo osservano stupiti (fig. 8). Nella metà inferiore, Benedetto, vittima della tentazione rappresentata dal ricordo di una figura femminile²²⁸, vince il desiderio e fa penitenza gettandosi nudo sui rovi, scena dipinta nella metà sinistra della lunetta successiva (fig. 9). Il ciclo prosegue con la raffigurazione del

²²⁵ Cfr. *ivi*.

²²⁶ Cfr. *Ibid.*, p. 111: «Il presbitero che era arrivato là disse: “Alzati e mangiamo, perché oggi è Pasqua”. L'uomo di Dio gli rispose: “So che è Pasqua, perché ho meritato di vedere te”. Infatti, lontano dal consorzio degli uomini, non sapeva che proprio quel giorno ricorreva la Pasqua».

²²⁷ Barbonaglia, *op. cit.*, p. 109.

²²⁸ Cfr. Gregorio Magno, *op. cit.*, p. 113.

santo nella propria spelunca, circondato da monaci che, rimasti senza abate, gli chiedono di assumere la guida della loro comunità (fig. 10). La seconda scena, in basso a sinistra, mostra l'arrivo del santo al monastero stesso, dove i monaci, mal sopportando le severe regole imposte da Benedetto, tenteranno di avvelenarlo: l'ultima sequenza, dipinta anch'essa nel registro inferiore, mostra il santo nell'atto di benedire la caraffa contenente la bevanda contaminata, che nel racconto di Gregorio cade in frantumi²²⁹.



Fig. 8

6. *Dialoghi*, II, cap. I²³⁰.

Lo XIII^o cap^o come S(an) B(enedetto) fu trovato da li pastori in quella spelunca et cridivano perché era vestito de pelle ch'el fusse qualche salvadixina, pure /ala fine conoscirano che era homo.

²²⁹ Cfr. *ibid.*, pp. 117-119.

²³⁰ Cfr. *ibid.*, pp. 111-113: «Proprio in quello stesso tempo anche alcuni pastori scoprirono che Benedetto viveva nascosto in una spelunca. Vedendolo rivestito di pelli tra i cespugli, credevano che fosse un animale, ma quando conobbero il servo di Dio, molti di loro si convertirono da una mentalità bestiale alla grazia della vita religiosa».



Fig. 9

7. *Dialoghi*, II, cap. II²³¹.

Lo XVII cap^o como S(an) B(enedetto) sì se butò nudo dentro le spine e ortige. Tuto sanguinava, tanto pianzeva e diceva: «O misero mi che / o abbandonato Idio per sì picilo piacere. Te castigarò ribalda carne tanto che in [...] se levarano qusti mali pensieri».

Fig. 10



8. *Dialoghi*, II, cap. III²³².

<L>o X<V>III cap.^o como S(an) B(enedetto) stava pure ala solitudine. Molti monaci p(er) divina inspiratione andàno a lui. Molto lo pregavano che volesse esere suo abate. / Intenda(n)do la voluntade loro recuxò asai de non andare; tanto [loro]²³³ lo pregàno, promise de andare con questo: «che prometati sempre de bene fare / se non alo deserto farò tornata». A cuisti²³⁴ monaci²³⁵ era morto el suo abate.

²³¹ Cfr. *Ivi*: «Ma d'un tratto, toccato dalla grazia divina, tornò in sé e, notando che là vicino era cresciuto un fitto cespuglio di ortiche e rovi, spogliatosi si gettò nudo in mezzo alle spine pungenti e alle ortiche brucianti».

²³² Cfr. *Ibid.* p. 117: «Venne a morire l'abate di un monastero che stava là vicino, e tutta la comunità si recò da Benedetto e lo pregò con insistenza di assumerne lui il governo. A lungo rifiutò e differì, dicendo che il suo e il loro modo di vita non potevano andare d'accordo, ma infine si fece convincere dall'insistenza e dette l'assenso».

²³³ Barbonaglia, *op. cit.*, p. 110.

²³⁴ La lettera iniziale è forse il relitto di una originaria *q*.

²³⁵ La *o* è aggiunta sulla parola, tra *m* ed *n*.

Una volta tornato alla vita eremitica, Benedetto attira a sé una moltitudine di giovani e prende la decisione di fondare dodici monasteri. Questo il soggetto iconografico del terzo contrafforte, sulle cui facciate si dispiega la nona iscrizione (figg. 11, 12, 13).



Fig. 11



Fig. 12



Fig. 13

9. *Dialoghi*, II, cap. III²³⁶.

[...] come S(an) B(enedetto) convocò li monaci: tuti humile stavano dinance a lui p(er) hobedientia, comandò a XII monaci che andaseno abitare XII monasteri li quali aveva hedificati, sì che p(er) hobedie(n)tia tuti li andòno abitare. / [...] [al]o²³⁷ monastero con poche monaci romaxe.

L'ultimo episodio affrescato sulla parete settentrionale del chiostro è dedicato alla vestizione di un giovane monaco. La sottostante scrittura esposta risulta frammentaria, ma sono leggibili, pur con un margine di errore dato dal cattivo stato di conservazione, le seguenti lettere:

10. *Dialoghi*, II, cap. III²³⁸.

[...]ficato uno [...]ita a bene fare / [...]uinasse i cori [...] e [...] li volese metere / [...].

²³⁶ Cfr. Gregorio Magno, *op. cit.*, p. 125: «Molti si riunirono in quel luogo sotto la sua guida, per prestare il loro servizio a Dio onnipotente, al punto che, con l'aiuto del signore Gesù Cristo, egli fondò colà dodici monasteri. A ognuno assegnò dodici monaci con un superiore, e trattenne con sé solo pochi, che a suo giudizio sarebbero stati educati meglio sotto la sua diretta guida».

²³⁷ Barbonaglia, *op. cit.*, p. 111.

²³⁸ Nonostante sia impossibile individuare dalle poche parole superstiti il passo dei *Dialoghi* in cui è narrato l'episodio descritto, la posizione dell'iscrizione consente di ipotizzare che si tratti della fine del terzo capitolo: «Allora cominciarono ad accorrere a lui anche nobili romani di sentimenti religiosi, e gli affidarono i loro figli perché fossero educati per il servizio del Signore onnipotente» (Gregorio Magno, *op. cit.*, p. 125).

Gli affreschi proseguono sulla parete orientale, dove, per ciò che riguarda le iscrizioni, si segnala un breve lacerto appena leggibile, a corredo di un affresco altrettanto compromesso: una donna, probabilmente identificabile con la “pia donna” che ospita a cena un gruppo di monaci attardatisi nelle loro faccende (cfr. *Dialoghi*, II, cap. XII), è raffigurata nell’atto di prelevare cibo dal paiolo per servirlo in un piatto, mentre un gatto assiste alla scena²³⁹. Queste le parole risparmiate dal tempo:

11. [...] la quale [...] più che non era [...].

La prima lunetta della parete meridionale (fig. 14), suddivisa in due scene, narra l’inganno ordito dal re Totila, il quale, venuto a conoscenza dello «spirito profetico» posseduto da Benedetto, si diresse verso il monastero e, rimasto a una certa distanza, si fece annunciare. Per mettere alla prova il monaco, diede però le sue vesti regali a uno scudiero di nome Riggo (metà sinistra della lunetta) e lo inviò al cospetto del santo (metà destra)²⁴⁰.



Fig.14

²³⁹ Cfr. Rame, *op. cit.*, p. 131; cfr. Gregorio Magno, *op. cit.*, pp. 147-149.

²⁴⁰ Cfr. Rame, *op. cit.*, p. 134; cfr. Gregorio Magno, *op. cit.*, p. 153.

12. *Dialoghi*, II, cap. XIV²⁴¹.

<L>o LIII <cap.>° como lo Re Totilla, intendendo che [S(an) B(enedetto)] haveva spirito de prophetia, vlse²⁴² [...] / [...]o chiamato Riggo de le sue vestimente [re]g[a]le.

13. *Dialoghi*, II, cap. XIV²⁴³.

[...]to da conti e cavalieri [...] ch'el fusse il Re et [...]rava li app[...] / [...]eto et / [...]o tuto il facto al Re Totilla.

Esiste, infine, un lacerto di iscrizione di cui si intuiscono appena alcune lettere e che abbiamo scelto pertanto di non trascrivere. Esso si trova sotto la lunetta che contiene le uniche due scene superstiti della parete occidentale, il cui soggetto è di dubbia interpretazione (miracoli *post mortem* o un'ulteriore raffigurazione della nascita e del periodo romano)²⁴⁴.

Analisi linguistica.

Lo scempiamento delle consonanti geminate riguarda in primo luogo la dentale sorda: *tuto/tuti* (3, 7, 9, 13), *stete* (4), *butò* (7), *prometati* (8), *metere* (10). Il fenomeno non è comunque sistematico, infatti accanto alle forme *fugir* (3), *abandonato* (7), *asai* (8), *andaseno* (9), *volese* (10), compaiono *fusse* (1, 5, 6, 13), *altissimo* (4), *villa* (2), *pele* (6), *quello/quella* (3, 5, 6). Si ha un solo caso di geminazione ipercorretta in *Totilla* (12, 13). Per la conservazione del nesso consonantico latino si segnala *facto* (13).

Nelle iscrizioni si individua un solo caso di sonorizzazione dell'occlusiva sorda intervocalica: *ortige* (7), forma che presuppone una pronuncia velare²⁴⁵. Il fenomeno tende del resto a diminuire nella letteratura settentrionale quattro-cinquecentesca²⁴⁶.

La dittongazione toscana è del tutto assente: *loco* (2, 3, 4), *fora* (2), *homo* (6).

La metaforesi è attestata nella forma *cuisti* (8).

L'esito di CL latino è di tipo toscano: *chiamato* (2, 3, 4), *chiesa* (2).

²⁴¹ Cfr. Gregorio Magno, *op. cit.*, p. 153: «Ma egli [Totilla], perfido come era, cercò di indagare se l'uomo del Signore possedesse effettivamente il dono della profezia: perciò dette a un suo scudiero, di nome Riggo, i suoi calzari, lo rivestì di abiti regali e gli disse di andare al monastero fingendo di essere il re.

²⁴² Forse “volse”.

²⁴³ Cfr. *ivi*: «Quando Riggo, rivestito di abiti regali e accompagnato dal seguito di cortigiani, entrò nel monastero, l'uomo di Dio era seduto un po' distante, e osservando Riggo che veniva, quando questi giunse a distanza da poter sentire, gli gridò: «Deponi, figlio, ciò che porti, perché non è cosa tua». Quello subito cadde a terra e fu preso da grande paura, perché aveva cercato di ingannare un tale uomo, e anche tutti quelli che erano venuti con lui furono gettati a terra. Quando poi si rialzarono, non ebbero il coraggio di avvicinarsi a lui, ma tornarono dal re e tutti timorosi gli fecero sapere con quanta rapidità erano stati scoperti».

²⁴⁴ Cfr. Aina, *op. cit.*, p. 282; cfr. Rame, *op. cit.*, p. 138.

²⁴⁵ Cfr. R. Casapullo, *Storia della lingua italiana. Il Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 258.

²⁴⁶ La marginalità del fenomeno è documentata, per esempio, in un incunabolo stampato a Milano nel 1483 e caratterizzato dalla forte presenza di tratti linguistici lombardi. Cfr. *Falconetto (1483)*. Testo critico e commento a cura di A. Canova, Mantova, Gianluigi Arcari Editore, 2001, p. 90.

L'assibilazione della palatale sonora ha luogo in *salvadixina*, dove la fricativa è resa graficamente con *x*, come in *recuxò* (8) e *romaxe* (9), forma quest'ultima da notare anche per la labializzazione della vocale protonica²⁴⁷. L'affricata palatale sonora passa ad affricata dentale in *pianzeva* (7). Notevoli le forme *manghiar*, *manghiasse*, *manghiare* (5) che documentano un fenomeno attestato in altre scritture settentrionali quattrocentesche²⁴⁸.

Sul piano morfologico, da notare gli indeclinabili in *-a fora* (2) e *susa* (4), coerenti con una tendenza individuata per lo stesso periodo nei documenti della cancelleria visconteo-sforzesca²⁴⁹. L'uso dell'articolo determinativo maschile è oscillante. *Lo* (dieci occorrenze) prevale su *il* (3, 13) e su *el* (8), e in un caso l'oscillazione è documentata davanti allo stesso nome: *lo Re* (12), *il Re* (13).

Tra i pronomi si rilevano, quali evidenti settentrionalismi, la forma oggettiva tonica di prima singolare *mi* (7)²⁵⁰ e il dativo di terza singolare *ghe* (4)²⁵¹, la cui isoglossa, in epoca più recente, può essere individuata per il Vercellese lungo la Sesia. Se il pronome compare ancora nella *Regola* di San Lorenzo, redatta nel 1518, è ormai abbandonato nei *Capitoli* di San Nicola, risalenti alla metà del XVI secolo (cfr. *infra*, § 3.1). Con un notevole salto cronologico, possiamo menzionare la parabola del *Figliol prodigo* in dialetto vercellese, inserita da Biondelli nel *Saggio sui dialetti gallo-italici*. Qui il pronome *ghe* è del tutto assente: la forma usata per il dativo è *j: j dirò, j' à fàje, j' à dije*²⁵². Un confronto con il dialetto di Borgo Vercelli, la località più vicina a San Nazzaro Sesia tra quelle prese in considerazione in un saggio ottocentesco sui dialetti del Novarese e della Lomellina, consente di confermare l'impiego, al di là della Sesia, del pronome che compare nell'iscrizione analizzata. Nel racconto che si ispira alla parabola sono infatti presenti entrambe le forme pronominali: *el ghe dà*, che somiglia molto a *lui ghe dé* (4), e ancora *j'eva daje, el ghe dis, j'an faje, ghe rispond, ecc.*²⁵³

²⁴⁷ Cfr. Rohlfs, *op. cit.*, § 135; cfr. *Falconetto (1483) cit.*, p. 95; cfr. M. Tavoni, *Storia della lingua italiana. Il Quattrocento*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 50, 52-53, 216, 223, 228; P. Trovato, *Storia della lingua italiana. Il primo Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 224.

²⁴⁸ Si veda almeno la minuta del 1446 contenente il *Tractatus de habenda civitate Cremonae per Rolandum Palvicinum tempore ducis Filippi* in *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi milanesi e coordinati per cura di Luigi Osio*, vol. III, Milano, Tipografia di Giuseppe Bernardoni di Giovanni, 1872, pp. 403-404. Qui, accanto a *manghiare*, compaiono le forme *ghiara* e *ghiesiola*.

²⁴⁹ Cfr. M. Vitale, *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, Varese-Milano, Istituto editoriale cisalpino, 1953, p. 56.

²⁵⁰ Cfr. Rohlfs, *op. cit.*, § 442.

²⁵¹ Cfr. *ibid.*, § 459; cfr. Vitale, *op. cit.*, p. 88.

²⁵² B. Biondelli, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, ristampa anastatica dell'edizione di Milano, 1853, Sala Bolognese, Arnaldo Forni Editore, 1988, p. 527. Lo stesso pronome compare anche nella versione biellese della parabola (cfr. *ibid.*, p. 540).

²⁵³ A. Rusconi, *I parlari del Novarese e della Lomellina*, Novara, Tipografia Rusconi, 1878, pp. 66-69.

Il riflessivo di terza persona, che compare solo nella forma *se* (3, 7), sarà anch'esso da interpretare come settentrionalismo²⁵⁴. Il pronome personale soggetto di terza singolare *el* segue sempre *ch'* (5, 6, 13), negli altri casi compare *lui* (4, 5). Per la forma oggettiva, *lo* (1, 8) prevale con quattro occorrenze su *il: il confortò* (3).

L'aggettivo possessivo *suuo* (8) per "loro", con grafia latineggiante, riflette la generale tendenza dei testi antichi settentrionali, dove "loro" non è frequente (e del resto è assente negli attuali dialetti nel Nord)²⁵⁵.

Nel settore verbale si notano forme riconducibili alla *koinè* settentrionale: accanto all'indicativo perfetto *dé* (4), già antico lombardo²⁵⁶, segnaliamo *andòno* (9), dove compare la terminazione di I coniugazione *-òno*, ben attestata nei cantari milanesi tra la fine del XIV secolo e l'inizio del successivo²⁵⁷.

Per l'indicativo imperfetto si ha *faceva* (3) per "facevano", sempre che in origine non vi fosse un *titulus* ora illeggibile; *andàno* e *pregàno* (8), sono interpretabili come forme sincopate di III plurale; in *sapiva* (5) si ha metaplasmo di coniugazione, come in *cridivano* (6), dove la *e* tonica da *Ē* latina passa a *i* e il vocalismo, anche atono, consuona con il dialetto contemporaneo²⁵⁸.

Al futuro indicativo compare la desinenza *-ar* in entrambi i verbi della prima coniugazione: *castigarò*, *levarano* (7). La forma *conoscirano* (6) è dovuta a metaplasmo di coniugazione.

Un tratto settentrionale è rappresentato dal suffisso *-ando* di *intendendo* (8)²⁵⁹, ma il medesimo verbo compare anche nella forma *intendendo* (12).

La desinenza del congiuntivo presente *prometati* (8) non è rara in testi lombardi coevi²⁶⁰. Il congiuntivo imperfetto di *essere* è sempre *fusse* (1, 5, 6, 13); per la III singolare si segnalano ancora *manghiasse* (5). Da notare la III plurale *andaseno* (9): la desinenza *-sseno* prevale su *-ssero* anche nei documenti milanesi studiati da Vitale²⁶¹.

I testi analizzati possono essere ricondotti alla tipologia, individuata da Sabatini, delle «iscrizioni in funzione di un testo figurativo»: il messaggio, senza le immagini, non sarebbe esistito o sarebbe scarsamente significativo, e assume la forma del discorso narrativo impersonale, privo di appelli al destinatario. Tipico di questa categoria di iscrizioni è l'attacco

²⁵⁴ Cfr. *ibid.*, § 479.

²⁵⁵ Cfr. *ibid.*, § 428.

²⁵⁶ Cfr. *Falconetto (1483)* cit., p. 100; cfr. Rohlfs, *op. cit.*, § 585.

²⁵⁷ Cfr. *Falconetto (1483)* cit., p. 99; cfr. Rohlfs, *op. cit.*, § 569.

²⁵⁸ Per forme simili cfr. Vitale, *op. cit.*, pp. 50-51.

²⁵⁹ Cfr. *Falconetto (1483)* cit., p. 101; cfr. Rohlfs, *op. cit.*, § 618.

²⁶⁰ Cfr. Vitale, *op. cit.*, pp. 96-97.

²⁶¹ Cfr. *ivi*.

ellittico introdotto da *come/come*, che rimanda a un sottinteso “qui si vede” o “qui si narra”, ed è comune a molte didascalie in cicli di affreschi coevi a quello di San Nazzaro Sesia sparsi per la penisola ²⁶². Al di là di questa breve osservazione, resta da valutare l’effettiva presenza di caratteristiche che consentono di collocare le testimonianze qui descritte in un contesto ben più ampio di quello piemontese o genericamente settentrionale.

²⁶² Cfr. F. Sabatini, *Voci nella pietra dall’Italia mediana. Analisi di un campione e proposte per una tipologia delle iscrizioni in volgare*, in *Visibile parlare*, cit., pp. 178-179.

III

Il Cinquecento

3.1 La *Regola* di San Lorenzo e i *Capitoli* di San Nicola.

Alle pratiche devozionali cittadine sono da ricondurre, oltre alla quattrocentesca *Passione di Vercelli* studiata da Vitale-Brovarone²⁶³, altri testi risalenti al XVI secolo: la *Regola* e gli *Statuti* dei frati della Carità di San Lorenzo e i *Capitoli* dei Disciplinati di San Nicola da Tolentino. La Carità di San Lorenzo, ricordata in un legato del 1221, ma forse già attiva dall'XI secolo, era un'organizzazione di laici volontari che, pur portando il titolo di frati, potevano sposarsi. Essa era nata con lo scopo di effettuare opere di misericordia quali la distribuzione di pane, vino ed elemosine ai poveri, l'assistenza degli infermi bisognosi e la sepoltura degli indigenti²⁶⁴. Anche la confraternita di San Nicola da Tolentino, una delle numerose compagnie di laici presenti in città, annoverava tra i propri scopi le opere di carità verso il prossimo; prevedeva inoltre, tra le rigide norme statutarie, l'uso della disciplina, strumento di mortificazione della carne²⁶⁵.

La *Regola* e gli *Statuti* della Carità di San Lorenzo, datati rispettivamente 1298 e 1308, furono volgarizzati nel 1518 da *Meistro Costantino de Schenardis cittadino di Vercelli*, come emerge dall'ultima carta del codice cartaceo che trasmette i testi²⁶⁶. Chi per primo pubblicò tali importanti testimonianze scrisse che la *Regola* «è stata autorevolmente considerata uno dei più antichi testi in volgare del Piemonte»²⁶⁷. Riteniamo tuttavia opportuno, sulla base dell'analisi linguistica, parlare per i due testi di una traduzione o al limite di una riscrittura cinquecentesca degli originali, latini o volgari che fossero: le caratteristiche della lingua

²⁶³ A. Vitale-Brovarone, *La Passione di Vercelli: documento di uso letterario piemontese nel tardo Quattrocento*, in in G. Clivio - G. Gasca Queirazza. *Lingue e dialetti nell'arco alpino occidentale*, Atti del convegno internazionale di Torino (12-14 aprile 1976), Torino, Centro Studi Piemontesi, 1978, pp.39-52.

²⁶⁴ Cfr. V. Bussi, *Regola e Statuti dei frati della Carità di San Lorenzo in Vercelli*, in BSBS, LXIX (1971), p. 573.

²⁶⁵ Cfr. Bussi, *Vercelli sacra minore. Le confraternite*, Vercelli, Biblioteca della Società Storica Vercellese-Rotary Club, 1985, p. 9.

²⁶⁶ Lo *Schenardis* è ricordato in un quaderno contabile del 1518 della Società dei Disciplinati di San Bernardino come *pater ordinarius* della Società, alla quale era iscritto dal 1506, come risulta da un altro quaderno contabile dove è detto *de Savona*. Cfr. Bussi, *Regola e Statuti* cit., p. 574n. Non mi è stato possibile individuare l'attuale collocazione del manoscritto, né in Archivio di Stato, né tra i documenti dell'Archivio storico dell'Arcidiocesi relativi a San Lorenzo.

²⁶⁷ Bussi, *Gli «Statuti della Compagnia della Carità di San Lorenzo in Vercelli»*, in BSV 1 (1972), p. 57. La *Regola* è edita in Id., *Regola e Statuti* cit., pp. 573-578.

impiegata portano senz'altro a escludere che la copia a noi pervenuta sia una fedele trascrizione delle prime stesure, assai antiche.

I *Capitoli* di San Nicola, ora conservati nell'archivio della Confraternita di San Bernardino, sono i più antichi tra quelli delle confraternite vercellesi e furono scritti in elegante minuscola gotica su un codice pergameneo. Nel capitolo XXII si legge: «scripti per fra Michele del ordine del Carmino», notizia che fece individuare in un fra Michele da Trivero, registrato nel *Libro Mastro* (1546-1603) della Compagnia nel 1579, l'autore dei *Capitoli*²⁶⁸. Tuttavia, essendo il nome assai diffuso e non risultando in un libro di memorie dell'archivio di Sant'Antonio, risalente al XVI secolo, ove sono ricordati i padri «del convento di santa Maria del Carmino», pare più prudente astenersi da qualunque identificazione e limitarsi a datare il codice, in base a indizi paleografici, alla metà del Cinquecento²⁶⁹.

Trascriviamo qui di seguito la prima parte del *Capitolo de la dispensione de la penitencia*, tratto dalla *Regola* della Carità dei San Lorenzo e i primi due *Capitoli* di San Nicola²⁷⁰.

1. Capitolo de la dispensione de la penitencia²⁷¹.

Item che lo rectore de la carità circha ale oratione e ieiunii e penitencie debia cum misericordia e discretione dispensare et ali infermi dare elemosine pane e farina a honore de Dio. Nesuno de li devoti zoga de denari, ni vada a taverna per bere, ni faza alchuna cossa inhonesta, ni vada vestito de pano de colore ni sfogiato, ni de intalio, ni pene in testa, ni ornamento alchuno, ni corregie de seda ornate cum li mambrini de argento. Posseno li dicti rectori e guardiani in alchuni casi dispensare cum honore de Dio e de la carità; soto silencio odeno la parola de Dio e stiano devoti, e tignano secreti quello che ghe serà dito in secreto. Nesuno possa acatare ni vendere le cose aspectante ala carità senza licentia de lo rectore e guardiano: se alchuno presumptuoso e temerario contrafaxisse in questo siano dalo podestà o da lo vesco punito. Siano tenuti li sopradicti a zezunare le vigilie

²⁶⁸ Id., *La Compagnia di San Nicola da Tolentino in Vercelli*, Estratto dal Giornale «L'Eusebiano», Vercelli, 1970, p. 16. Il testo dei *Capitoli* è anche in Id., *Vercelli sacra minore* cit., pp. 52-60.

²⁶⁹ Cfr. *ivi*. Bussi, nonostante tutto, non mostra dubbi sulla paternità del manoscritto. L'autore ritiene inoltre che «solo un vercellese poteva ricordare il primo vescovo e protettore di Vercelli e della diocesi» (*ivi*) tra le feste elencate nel primo capitolo. A mio avviso ciò dimostra soltanto che il testo dei capitoli era destinato a una confraternita vercellese. Dello stesso parere è Giulio Cantone, autore di una tesi di laurea dedicata all'argomento del presente paragrafo: G. Cantone, *Testi volgari vercellesi*, tesi di laurea, Facoltà di Magistero, Università di Torino, a. a. 1972-1973, relatore prof. G. Gasca Queirazza.

²⁷⁰ Per la trascrizione dei testi seguo le edizioni del Bussi, limitandomi a introdurre i segni diacritici e a distinguere *u* da *v*, *e* da *è*, *de* da *de'*, *a* preposizione da *à* verbo.

²⁷¹ Bussi, *Regola e Statuti* cit., pp. 576-577.

comandate da la zexia et la vigilia de la Trinità et la quadragessima beati Martini et la sexta e quarta feria. Et li habitanti in cassa da la festa de tuti li sancti perfino ala pasqua siano obligati a fare disciplina a carne nude cum scilencio . Laseno de farla in la zexia quando se dixe li divini officii; reservato li infermi e malatici fazando disciplina voluntarie et non cohata. Et da kalende de october perfino a kalende de februario la disciplina sia de cinque coreze in reverentia de le cinque piaghe de Christo et lo rectore insieme se meta alo flagello. E quando morirà quarchaduno, sia sepelito cum la capa e la disciplina e se dica le letanie. E così ogni zorno se dicano le dicte letanie per anima soa perfino a sete zorni. Se celebre una messa per lo defuncto ale speixe de la carità e sia notificato a tuti li frati e devoti che a dicta sepultura se debeno trovare cum soi candeloti apreisi in mano et caduno dica vinticinque pater noster et tante ave Marie perfino ala setena per anime del defuncto. Ogniuno se debia confessare quatro volta l'ano et zascaduna volta se debia comunicare, ciohè ala festa de la resurrectione, ala ascensione et al natale, et lo confessore sia de li frati minori e discreto, lo quale vegne a visitare ogni ano lo dì de l'ascensione overo in altro zorno comodo a lui. Li rectori e guardiani debiano intimare ali soi frati e subditi et exortarli che prima et ante omnia expresamenti debiano osservare li comandamenti e statuti de l'ordine, et contrafacendo debiano essere mortifichati e disciplinati.

Le scripture et instrumenti de la carità fidelmenti debeno essere conservate in uno scrigno de successore in successore.

Lo cepo che tene li denari de' avere tre giave. Una tegne lo guardiano religioso, l'artra li mondani e l'artra sia governata in lo scrigno per lo rectore.

Peccando uno de loro davanti lo rectore devotamenti inzenogiato receva la disciplina per amore de Dio. Ma se tornerà a peccare doa fiata non manze carne per soa penitentia.

Tuti li frati possano manzare carne la dominica, lo martes e lo zobia. Li altri zorni li conversi dicano per lo matutino XII pater noster e XII ave Marie, et VII pater e VII ave Marie per ogni hora, ciohè prima, tercia, sexta, nona, vespro e compieta. [...].

2. In nomine de dio padre del figlolo del spiritu sancto e de la virgine maria amen²⁷².

Questi sono li capituli li quali se deno osservare per li devoti disciplinati de la scola de la madona sancta maria e de meser sancto nicholao de tolantino.

Lo verase maestro miser iesu christo volendo dare via de salvazione ad ogni creatura disse: «che vole sere perfecto vada e venda tuto quello che à tolto e voglia sequitare lo maestro doctore perfecto», et azio aduncha a servitio de dio siamo conservati alcuni statuti li quali voliamo da tuti essere osservati. Et impero che lo bon pastore ben guarda le sue peccore, et azio che noi habiamo el bon pastore, voliamo che sia ellecto in questa forma.

Avanti ogni cosa de' essere amato dio como dice lui in lo evangelio: «Diliges dominum deum tuum [...]».

Zoè tu debi amare el tuo signore dio cum tuto il tuo cuore a cognoserlo, cum tuta la tua memoria a ricordarlo, cum tuta la voluntà et mente tua ad amarlo, cum tuta la virtù ad obedirlo e servirlo. Questo è quello che ogni vero christiano de' fare non solamente ogni anno, ogni mese, ogni septimana ogni dì. Ma etiamdio tute le hore del dì e de la nocte de' esser aparigiato de servire e de obedire e amare dio suo dolce signore, he che non sia mai hora del dì e de la nocte che abia animo de ofendere el suo creatore per qualche peccato et per non curarse de havere contritione. Questo si è el grande comendamento el primo sopra d' tuti.

Capitolo primo

Primamente li predecessori nostri hano ordinato e convenuto che tuti li fratelli debeno venire a la dicta compagnia tute le feste commandate da la giesia. Zoè tute le feste del natale e de la epyphania et tute le quatro feste de la madona et tute le feste de li apostoli et tute le feste de la resurrectione del signore, zoè la pasca et lo dì de la ascensione et le feste dela penthecosta he lo dì del corpo del signore et de sancto eusebio et el dì de sancto laurentio et el dì de tuti li sancti et tute le dominiche.

Et queste feste che sono sopra scripture tuti debieno venire ala matina apresso al disnare. Et in le altre feste solamente a la matina facendo la offerta debita, e chi stara tre volte che non venera al dicto offitio senza causa legiptima, facendoli

²⁷² Bussi, *La Compagnia di San Nicola* cit., pp. 17-18.

amonire per uno de li fratelli che debia venire ala dieta sequente et si non venera sia cassato de la dicta compagnia.

Capitolo secundo

Anchora ordiniamo che tuti li fratelli debieno esser venuti ala dicta compagnia al secondo segno del matine de li fratri conventuali. Quando saranno venuti ala compagnia debieno tenere stricto silentio impero dice il propheta: «in lo tropo parlare è lo peccato». Anchora dice il savio Salamone: «Signore meti la custodia ala mia boca et tene serrate li miei labri azio che non pecca in verso di te».

E poi se debia dire lo offitio de la madona. Et se sono feste commendate se fatia l'offitio solemne, e le altre feste che non sono commendate si dica l'offitio in parole e finito l'offitio zoè in le prime dominiche del meise et tute le feste de li apostoli se debieno vestirse cum le sue cape in dosso facendo disciplina per la terra et tute le domeniche de la quadragesima se fatia disciplina. Et se facesse tempo che non se podesse andare de fora, se debia in lo oratorio lezando l'offitio de la disciplina et se gle fusse qualchadunno che non podesse fare disciplina, se al sa letera dica li sette psalmi penitentiali, e quelli che non sano letera dicano vintecinque pater noster e tante ave maria in zenogione avante che se parteno.

Analisi linguistica²⁷³.

I documenti sono immediatamente riconoscibili come scritture di *koinè*: basti notare l'abbondante ricorso a latinismi grafici e lessicali, l'uso dell'articolo *el* e nella presenza di vistosi tratti linguistici settentrionali. Se ne segnalano alcuni qui di seguito.

La dittongazione di *e* derivante da *Ĕ* in genere non avviene: *tene, veni, vene, convene, pedi, pensieri, mei* (SN); *contene, apertene, pervene, posseda* (SL). Anche *o* aperta non dittonga: *vole, mova, move, more, omo, core, fora* (SN). Dal dittongo AU latino si ha *o*: *odeno, godie, gioze* “chiuse” (SL), ma anche *ol* in *goldia* (SL), *oldire* (SN). Non mancano casi in cui il dittongo si conserva: *gaudio, audire, laudaroti* (SN), *Laurentio* (SL). La vocale A in genere si conserva, ma si muta in *e* in *meistro, ameistrano* (SN); allo stesso modo la E atona protonica generalmente si conserva in sillaba iniziale (*devoti, denari* SL, ma *dinari, migliore* in SN). Tra le forme in cui non si verifica l'anafonesi si vedano *defonti* e *azonzere* (SN).

²⁷³ Per la breve analisi linguistica, condotta sui testi nella versione integrale, seguo Cantone, *op. cit.*, pp. 105-160, al quale rimando per un esame dettagliato della lingua dei testi. Da qui si riprendono anche le sigle SL (San Lorenzo) e SN (San Nicola) per i rinvii ai testi in cui si trovano le forme elencate.

Quanto al consonantismo, la dentale sorda subisce in sede intervocalica solo sporadicamente la sonorizzazione, ma sonorizza invece regolarmente nei sost in *-ate*: *necessitade, voluntade* (SN). La velare molto spesso sonorizza: *digando* (SL), *zugare* (SN), *carighi* (SL). Si ha rotacismo nelle forme attestate in SL *fragello, artra, quarche, quarcaduno*. Per la sibilante sorda da C + palatale si segnalano *zascaduno, bazile* (SN); per la sibilante sonora *dixe, dexe, duxento* (SL).

Tra i fenomeni che si riscontrano in ambito linguistico più ristretto rispetto all'Italia settentrionale, sono tipici della zona occidentale:

- la dittongazione di E lunga in *ei*: *apreisi, speixe, meixi, paveixi, offeisa, speize, paleisse* (SL); *meise* (SN), ma anche *mese, mensi* (SN)²⁷⁴;

- i proparossitoni *vescho, diavo* (SL), *carmo* (SN), che perdono l'elemento finale per il rifiuto della forma sdrucchiola e sostituiscono a alla sillaba finale il suono *o*²⁷⁵;

- la riduzione del gruppo *-cl* ad affricata palatale sonora sia in sede iniziale e interna: *gioze, giave, giavature, zenogie* (SL); *giesia, aparigiato, zenogione* (SN)²⁷⁶.

Nel settore morfologico si noti almeno l'uso del pronome obliquo di terza persona *ghe* (SL), sul quale si è già discusso analizzando le iscrizioni di San Nazzaro Sesia, e il pronome di terza persona in funzione di soggetto *al* (SN).

²⁷⁴ Cfr. Rohlf, *op. cit.*, § 55.

²⁷⁵ Cfr. *ibid.*, § 148.

²⁷⁶ Cfr. *ibid.*, § 179.

3.2 Il gergo della malavita in un documento inedito.

Le testimonianze di ambito giudiziario, e in particolare le verbalizzazioni degli interrogatori, rappresentano una delle tipologie documentarie attraverso le quali ci si avvicina maggiormente all'immediatezza del parlato: lo si è già visto a proposito delle locuzioni affermative *maydè* e *ol* in un documento in latino del 1319 (cfr. *supra*, § 1.5), e nel capitolo successivo si avrà modo di approfondire l'argomento analizzando le ingiurie trascritte nel corso di inchieste. Bisogna riconoscere che il parlato, specie per i secoli che precedono le moderne tecniche di registrazione, resta «una realtà parzialmente inattuabile»²⁷⁷; tuttavia, gli esempi di “parlato trascritto” di cui ci occuperemo, consentono di accostarsi il più possibile alla spontaneità di alcune produzioni verbali, in particolare insulti, minacce ed espressioni gergali²⁷⁸.

Nel presente paragrafo si analizzeranno, per l'appunto, alcune locuzioni che appartengono al gergo della malavita vercellese del Cinquecento. Si può supporre che tali espressioni uscissero da un uso strettamente locale, poiché il gergo dei furfanti si presta per sua natura a una intensa vitalità nello spazio e nel tempo, «da secolo a secolo, senza interruzione», come già notò Biondelli, che scrisse anche:

«Trovasi un solo gergo comune ai malandrini d'ogni singola nazione. Questo fatto deriva naturalmente da più cause, cioè 1° per le frequenti migrazioni, colle quali i colpevoli tentano sottrarsi alle ricerche della giustizia; 2° pel frequente loro commercio, giacché, se non hanno un centro di convegno nelle officine, nelle fabbriche o nelle oneste adunanze, non mancano loro le taverne, i lupanari ed i quadrivii, nei quali agevolmente si riconoscono e si associano; sovente le stesse carceri giovano ad estendere i loro rapporti [...]; 3° finalmente pel libero vagabondaggio troppo diffuso e tollerato ai tempi delle peregrinazioni religiose, nei quali probabilmente l'attuale gergo furfantino ebbe origine, essendo ormai provata l'identità del medesimo con quello degli antichi questuanti, che solevano coprire, sotto il mantello del pellegrino penitente reduce dalla Palestina, i più iniqui disegni»²⁷⁹.

Come emerge dal documento d'archivio che si trascrive nelle prossime pagine, le osservazioni di Biondelli sulla circolazione dei delinquenti e sui luoghi di aggregazione sono

²⁷⁷ L. Serianni, *Prima lezione di storia della lingua italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2015, p. 138.

²⁷⁸ Sulla tipologia del parlato trascritto cfr. S. Telve, *Il parlato trascritto*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin, vol. III, *Italiano dell'uso*, pp. 15-56, in particolare, per l'ambito giudiziario, pp. 49-54.

²⁷⁹ B. Biondelli, *Studi sulle lingue furbesche*, Milano, Stabilimento di Civelli G. e C., 1846, pp. 15-16.

del tutto condivisibili; più difficile risulta verificare l'affermazione relativa all'origine del gergo "furfantino" nei pellegrinaggi medievali, il cui unico indizio sembrerebbe forse risiedere nella presenza di voci riconducibili ad ambito religioso, presenti anch'esse nel nostro testo. Il Biondelli, nel raccogliere il materiale attingendo da testimonianze antiche e dalla viva voce degli informatori, notò che «in ogni provincia la medesima voce assume quelle modificazioni che sono consentanee alla natura del dialetto ivi parlato, o meglio della sua pronuncia»²⁸⁰. Il saggio introduttivo, da cui è tratta questa citazione, contiene altre osservazioni non prive di interesse agli occhi del moderno linguista, nonostante l'opera, almeno in questa prima parte, si lasci apprezzare più come testimonianza storica che per il contenuto scientifico. Può per esempio stupire, sempre in ottica moderna, che tra gli intenti dell'autore vi fosse quello di smascherare il gergo dei ladri, «onde potere agevolmente scoprirli, e preservarsi dai loro artificio»²⁸¹. Interrogandosi sulla somiglianza delle lingue "furbesche" di ogni nazione, Biondelli individua un'analogia tra la creazione del gergo da parte dei malviventi e la nascita spontanea di una lingua:

«giacché l'uomo rozzo, che, privo d'ogni morale istituzione ed abbandonato alle prave inclinazioni di natura, si accinge a formarsi una nuova lingua che provveda a' suoi nuovi bisogni, è poco dissimile dal selvaggio, che, privo ancora dei benefici dell'incivilimento, fa i primi sforzi per rannodarsi in società co' suoi simili, ed apre commercio con loro, designando la prima volta col mezzo dei suoni gli oggetti che lo circondano»²⁸².

Seguono ancora considerazioni sulle onomatopée, che dimostrerebbero «la naturale tendenza dell'uomo a rappresentare gli oggetti per mezzo delle loro proprietà più distinte», siano esse il suono o la forma²⁸³. Nell'opera si trova pure un *Saggio di Vocabolario Furbesco-Italiano* il cui lemmario è creato facendo ricorso, tra gli altri repertori, al *Nuovo modo de intendere la lingua zerga* di Antonio Brocardo e alla voce *zerg* registrata da Cherubini, dove sono elencati molti termini gergali²⁸⁴.

²⁸⁰ *Ibid.*, p. 33.

²⁸¹ *Ibid.*, p. 10. Biondelli aggiunge con ottimismo, in conclusione del saggio introduttivo: «speriamo vicina la distruzione di queste lingue malefiche, in un tempo in cui la crescente vigilanza delle leggi, la riforma delle carceri, il patronato per quelli che vi subirono la pena, e tante altre benefiche istituzioni politiche ed industriali, diffuse per opera degli amici dell'umanità, promettono a questo nostro vecchio pianeta un miglior avvenire» (*ibid.* p. 38).

²⁸² *Ibid.*, pp. 18-19.

²⁸³ *Ibid.*, p. 19.

²⁸⁴ La più antica edizione segnalata nel catalogo *Edit 16* è A. Brocardo, *Nuovo modo de intendere la lingua zerga. Cioe parlare Forbescho. Novellamente posto in luce per ordine di Alfabeto. Opera non men Piacevole che utilissima*, in Ferrara, per Giovanmaria di Micheli et Antonio Maria di Sivieri compagni, 1545. Per l'autore cfr. F. Ageno, *A proposito del «Nuovo modo de intendere la lingua zerga»*, in «Giornale storico della letteratura

Nell'analizzare le locuzioni che tra poco presenteremo, tuttavia, si è rivelata infruttuosa la consultazione dei repertori appena menzionati, così come il ricorso a opere moderne, per esempio ai volumi di Ernesto Ferrero²⁸⁵. Il problema è comunque superabile, infatti il testimone stesso fornisce una dettagliata spiegazione delle parole da lui impiegate nel corso della deposizione. Il documento si trova in un fascicolo processuale del 1578 recante sulla coperta cartacea il titolo *Fisco contra Guidetto Antonio, Sella Gio. Batt. E E Cravacore Gio. Lodovico*²⁸⁶. Alla c. 30r inizia la deposizione di Giovanni Maria Umolio, interrogato sui suoi rapporti con uno degli inquisiti, Antonio Guidetto. Si trascrive qui di seguito l'inizio della verbalizzazione, seguita dal passo in cui compaiono le espressioni gergali, evidenziate da me in corsivo²⁸⁷:

cc. 30r-35r

L'anno del S(igno)r n(ost)ro Giesù Christo mille cinq(ue)cento settanta otto et alli vinti di marzo, in Vercelli. Constituito m(esse)r Gio(vanni) Maria Ymolio di Vercelli, il quale con giura(men)to e pena impostagli del falso deppone [...]

Più deppone che esso Ciserino gli disse che Gio(vanni) Pietro della Meistra Marta haveva mandato domandare al detto Bonvino diece scudi, quali non gli haveva volsutto mandare, ma che gli haveva fatto risposta che non era più il tempo passato p(er) causa della boletta della sanittà, che non si potteva *andar in volta* et che se non fossero che duoi scudi, che gli haverebbe mandati, ma in tanta quantità che lui non gli faceva, ma che andava a metter la vitta a scotto²⁸⁸, intendendo questo di *andar in volta* che sia di robar le borse a mercanti, come chiameno i ladri *andar di corpo santo*: che vol dire questa parolla che, essendo di notte alloggiatto all'hostaria con mercanti o persone pecuniose, esso Bonvino ha un secreto, che si leva di notte senza esser sentitto e va dalle persone che dormino

italiana», 135 (1958), pp. 370-391. Una breve presentazione dell'opera, con antologia e commento linguistico è in P. Trovato, *Storia della lingua italiana. Il primo Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 167-168; 365-371. Cfr. F. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, dalla Stamperia Reale, 1814, s. v. *zerg*.

²⁸⁵ Cfr. E. Ferrero, *Dizionario storico dei gerghi italiani. Dal Quattrocento a oggi*, Milano, Mondadori, 1991; cfr. Id., *I gerghi della malavita dal Cinquecento a oggi*, Milano, Mondadori, 1972. Sui gerghi cfr. C. Marcato, *I gerghi italiani*, Bologna, Il Mulino, 2013. Altri studi consultati sono G. Zucca, *I gerghi alessandrini*, in «Quaderni di semantica», 16, n. 2 (1995), pp. 248-367 e N. Bazzetta de Vemenia, *Dizionario del gergo milanese e lombardo. Con una raccolta di nomignoli compilata dal 1901 al 1939*, Milano, Attilio Milesi & figli, 1940, ristampa anastatica, Sala Bolognese, Forni, 1974.

²⁸⁶ ASVC, Prefettura di Vercelli, Giudiziario, Fondo antico, mazzo 187. Devo la segnalazione della testimonianza al dott. Giorgio Tibaldeschi, che citò il documento, ad oggi inedito, nel corso di una conferenza tenuta il 14 maggio 2005 nella chiesa di San Vittore a Vercelli, nell'ambito della mostra *il misero cibo. L'intervento non fu pubblicato nel catalogo Il misero cibo: vescovi e carità a Vercelli tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di G. Pantò, Torino, Soprintendenza per i beni archeologici del Piemonte e del Museo di antichità egizie, 2005.

²⁸⁷ Sciolgo tra parentesi le abbreviazioni, introduco i segni diacritici e integro la punteggiatura adeguandola per quanto possibile all'uso moderno.

²⁸⁸ «Mettere a repentaglio la vita». Cfr. GDLI, s. v. *scotto*: «pericolo, rischio, repentaglio (anche nell'espressione *Mettere a scotto qualcosa*)».

in letto e approva se dormino mettendogli del brenno²⁸⁹ sopra il volto e stando fermo la persona al brenno è segno che dormino e va puoi cercando le borse con un lanternino morto dentro il quale tiene una candelletta con la quale vedde e robba i denari e mette in le borse delle chiappelle²⁹⁰ di scudelle dentro le borse in tanta quantità come cava denari; et questo l'ha sentitto a dire meza donzena de volta et più da Gio(vanni) Pietro della Meistra Marta. Più depone che esso della Meistra Marta va di compagnia di Dionisio Millanese habitante in Asti, Domenino da Trino a *far cordoni*, come chiamano tra luoro, che vol dire questo *cordono* partirsi come saria da Vercelli tra tre e quatro e andarsi a Turino o ad altri simili luoghi ogniuno separata(men)te e gionger l'uno doppo l'altro ad una medema hostaria, fingendo di non conoscersi né l'uno né l'altro e, cenati o disnati tutti insieme, si mettinno a giocare alle carte tirando qualche forestiero pecunioso di mezo e remostrandoli una cintura de scudi, quali sono tutti falsi di denari de conti salvo sei o sette scudi che saranno in punta della cintura, che mostrino essi scudi e quando si mettinno a giocare cavano de scudi boni e giocano di principio temperata(men)te e, doppo essersi sfogatti, uno di loro si fa compagno del forestiero e gli comunica le sue carte e fanno andar tutto il *cordono*, che vol dir la cintura de scudi falsi et tutti li denari del forestiero, e doppo si fa dar le carte al medemo forestiero, al quale se gli tiene la prima carta di modo che non se accorge dell'errore e a questo modo gli robbino li denari, e indi si partino tutti separata(men)te, l'un per una strada et l'altro per un'altra, e puoi si ritrovino tutti insieme a partir li denari dil *cordono* et questo l'hanno ancho fatto a un fattore del s(igno)r Gio(vanni) Dominico Centoris circa un anno prossimo passatto, a qual tolsero circa ottanta scudi [...].

He di età di anni trenta cinq(ue) o circa, sarto, valino²⁹¹ suoi beni scudi vinti cinq(ue) in circa et s'è sottos(crit)to:

Io Gio(vanni) Maria Umolio affermo quanto sopra.

Le espressioni gergali sono poi citate nei capi di imputazione addebitati ad Antonio Guidetto, nel capitolo intitolato *Inquisitione formata per il fisco ducale contra Antonio Guidetto brentore di Vercelli* (c. 42r ss.). Il capo n. 18 recita:

c. 45v

Più s'inquisisce esso Guidetto percioché habbi comesso più barrarie nel giocho e robatto i denari a più persone, chiamando il giocho de carte nel qual comette similli assassina(men)ti *il cordone*, et questo è vero.

Il termine ricorre dunque senza la relativa spiegazione, il che lascerebbe intendere che gli inquirenti dessero per noto il significato della locuzione *far cordoni*. Lo stesso non può dirsi

²⁸⁹ “Crusca”: cfr. REP, s. v. *brenn/brann*.

²⁹⁰ “Pezzo di terracotta, coccio”: cfr. REP, s. v. *ciapela*

²⁹¹ “Valgono”.

per *corpo santo*, dato che nel capo d'imputazione n. 19 si ha una nuova descrizione dell'inganno, con parole simili a quelle usate dal testimone:

cc. 45v-46r

Più per ciò che hanno tenuto mane a Lodovicho Bonvino, Ciserino Millanese Domenino da Trino et altri ladri pub(li)ci a robbare nella p(rese)nte città borse a più mercanti e giocatto al giocho della barraria dil *cordone*, partecipando nelli robaritij per sua rata parte e recevendo tributto da essi ladri e compagni delli furti che fanno in altri statti, che chiameno esso ladri *corpo santo*, che vol dire, quando vi sono alcuni mercanti alloggiati nell'hostarie e che vanno tutti insieme a dormire in una camera, gli metteno del brenno sopra il volto per veder se dormino, e dal brenno conoschano se la p(er)sona si move, e non movendosi con uno lanternino falso dentro il quale tenghono una candela accesa scoprano esso lanternino e ricercano le borse o avaliggy e li robano li denari e in cambio gli mettino di denari fatti di chiapelle di scudelle di terra in tanto peso come è il denar che havevano, accioché al prender l'avaliggy o borse non si accorgino dil furto fatto e la mattina a bon hora si partino avanti li mercanti robbatti, et questo è vero.

Cade dunque qualsiasi riferimento all'espressione *andar in volta*, forse di uso circoscritto alla cerchia dei malviventi citati nella deposizione dell'Umolio. Si spiegherebbe così la necessità della precisazione: «intendendo questo di andar in volta che sia di robar le borse a mercanti, come chiameno i ladri andar di corpo santo», locuzione quest'ultima da ricondurre senza dubbio al gergo dei borsaioli, come pure *far cordoni*. Si è accennato in precedenza che la consultazione dei repertori dedicati al gergo non ha dato risultati, infatti *cordone* non è registrato, e sotto la voce *santo* compaiono significati che non corrispondono a quello dato dal testimone all'espressione *corpo santo*²⁹². Potrebbe avvicinarsi di più al caso nostro la voce gergale *santa*, che corrisponde a “borsa”²⁹³, ma riesce difficile spiegare l'accostamento a *corpo* e il passaggio dal femminile al maschile, considerato che avrebbe potuto creare ambiguità con il termine *santo*, anch'esso in uso tra i ladri. Una possibile chiave di interpretazione sull'origine della locuzione è forse data dal *GDLI*, dove compare con il significato di “salma di santo”: essa potrebbe dunque alludere al sonno profondo dei mercanti derubati, ma resterebbe comunque da spiegare il riferimento alla santità²⁹⁴. Meno complessa pare invece l'analisi del termine *cordone*, che in piemontese moderno (*cordon*) conserva anche l'accezione specifica di “cordone del saio dei frati”²⁹⁵. La parola, nella spiegazione

²⁹² Per esempio, Ferrero registra, tra gli altri, i significati di “piede di porco” e “pegno”: cfr. Ferrero, *I gerghi della malavita* cit. p. 228.

²⁹³ Cfr. *ibid.*, p. 227.

²⁹⁴ Cfr. *GDLI*, s. v. *corpo*.

²⁹⁵ Cfr. *REP*, s. v. *cordon*.

fornita dal testimone, fa riferimento alla «cintura de scudi falsi» impiegata dai truffatori per il raggio dei malcapitati, dunque il suo uso deve essere ricondotto a uno dei meccanismi tipici della formazione delle parole gergali, le quali spesso «esprimono più o meno banali relazioni di somiglianza»²⁹⁶.

Per quanto riguarda la lingua impiegata nella verbalizzazione, oltre ai fenomeni fonetici prevedibili nelle scritture settentrionali, come scempiamenti e ipercorrettismi, al sostrato dialettale sono da ricondurre le forme *Meistra*, con dittongamento di *e* chiusa in *ei* in sillaba libera²⁹⁷, *hostaria* e *barraria*, con apertura di *-er* in *-ar*²⁹⁸, l'assenza di metaforesi in *ponta* e *gionger*. Risaltano inoltre la dittongazione impropria in *luoro*, *puoi*, *duoi*, la *a-* prostetica in *avaliggy*, l'epentesi della nasale in *donzena*, fenomeno quest'ultimo di area estesa²⁹⁹.

La morfologia è caratterizzata anzitutto dall'insistito ricorso all'uscita in *-ino* per forme dell'indicativo presente: si vedano per esempio *dormino*, *mettino*, *robbino*, *partino*³⁰⁰. Più prevedibili le forme *chiameno*, con uscita in *-eno*, comune a molte parlate non toscane, e *conoschano*, con estensione analogica di *-ano* a un verbo di terza coniugazione³⁰¹. Notevole anche la desinenza *-uto* del participio passato si attacca al tema del perfetto in *volsutto*³⁰²; il condizionale *saria*, vivo nel dialetto moderno, riflette un tipo attestato varie parti d'Italia³⁰³. Tra i pronomi si nota una maggiore frequenza del dativo di terza persona *gli* rispetto a *li*. Settentrionale è poi la preposizione articolata analogica *in le*, condannata dal Bembo³⁰⁴.

Sul piano sintattico si rileva il ricorso agli «strumenti coesivi tipici della trascrizione cancelleresca del parlato»³⁰⁵, quali l'abbondante iterazione del *che* dichiarativo introduttore di discorso riportato, le frequenti costruzioni gerundive, l'uso dei deittici *detto*, *esso*, le ripetizioni lessicali (per es.: «vedde e robba i denari e mette in le borse delle chiappelle³⁰⁶ di scudelle dentro le borse in tanta quantità come cava denari»).

²⁹⁶ Trovato, *op. cit.*, p. 367.

²⁹⁷ Cfr. Rohlf, *op. cit.*, § 55.

²⁹⁸ Cfr. *ibid.*, § 1072.

²⁹⁹ Cfr. *ibid.*, § 334.

³⁰⁰ Per la presenza di forme simili in un testo settentrionale cfr. Trovato, *op. cit.*, p. 179.

³⁰¹ Cfr. *ibid.*, pp. 179, 231.

³⁰² Rohlf, § 622,

³⁰³ Cfr. *ibid.*, § 595.

³⁰⁴ Cfr. Trovato, *op. cit.*, pp. 115, 179.

³⁰⁵ Telve, *op. cit.* p. 50.

³⁰⁶ Cfr. REP, s. v. *ciapela* “pezzo di terracotta, coccio”.

3.3 *Scribere condecenter vulgare*. L'italiano negli atti e nell'educazione linguistica dei notai vercellesi nel XVI secolo*.

Come già ho avuto modo di dimostrare nella mia tesi di laurea magistrale, il 1561 rappresenta un momento di particolare importanza per le vicende dell'italiano in Piemonte, infatti il 29 maggio di quell'anno il duca Emanuele Filiberto emanò gli *Ordini nuovi*, che prescrivevano, tra le altre disposizioni, l'uso del volgare nei documenti pubblici³⁰⁷. Tale provvedimento, che confermava quanto già disposto nel 1560 per i territori d'oltralpe, diede un impulso decisivo alla promozione dell'italiano: per la prima volta se ne favorì una diffusione capillare mediante una disposizione resa cogente da sanzioni, operando così in maniera efficace dove fino a quel momento aveva agito, in via del tutto occasionale, la letteratura popolare laica e religiosa³⁰⁸. A tal proposito pare opportuno ricordare che il Piemonte sabauda arrivò tardi, rispetto ad altri stati, all'adozione dell'italiano negli atti burocratici: per citare qualche esempio relativo all'area settentrionale, il primo documento in volgare della cancelleria del ducato di Milano risale al 1426³⁰⁹, a Mantova compaiono lettere in volgare dal 1401, a Ferrara dal 1427 e a Venezia la legislazione inizia a essere redatta anche nella nuova lingua dal 1420³¹⁰. In ogni caso, però, l'intervento di Emanuele Filiberto non ebbe eguali altrove, nemmeno nella Toscana di Cosimo o del figlio Francesco, dove nel 1585 furono emanate disposizioni che ebbero semmai un intento programmatico, diverso dall'obbligo imposto dal duca sabauda, che costrinse all'uso dell'italiano un gran numero di persone³¹¹.

*Nel presente capitolo rielaboro con lievi modifiche un mio saggio, scritto durante il percorso dottorale e già edito con titolo identico in *La pratica e la grammatica. Problemi, modelli e percorsi di formazione linguistica tra Duecento e Cinquecento* (Special Issue of the «Cahiers de recherches médiévales et humanistes-Journal of Medieval and Humanistic Studies», 2/28), a cura di F. Pierno - G. Polimeni, Parigi, Classiques Garnier, 2015, pp. 153-182.

³⁰⁷ Cfr. *De gli Ordini nuovi. Libro terzo. Della forma et stile che si ha da osservar nelle cause civili*, Vercelli, Pellipari, 1561, f. 1^r. Il volume è attualmente conservato presso la Biblioteca civica di Vercelli. Alla Biblioteca Reale di Torino se ne trova una copia identica, oltre a un'altra dello stesso tipografo che riporta la medesima data, ma dal titolo leggermente diverso, *Della forma et stile che si ha da osservar nelle cause civili. Libro tertio*.

³⁰⁸ Cfr. A. Musazzo, *op. cit.*; cfr. Marazzini, *Piemonte e Italia* cit., p. 75; sull'argomento cfr. anche Marazzini, *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, cit., p. 14; per una sintesi recente sulla politica culturale e linguistica di Emanuele Filiberto cfr. Marazzini, *Storia linguistica di Torino*, cit., p. 39-54.

³⁰⁹ Cfr. Vitale, *op. cit.*, p. 16.

³¹⁰ Cfr. Tavoni, *op. cit.*, p. 49.

³¹¹ Cfr. P. Fiorelli, *La lingua del diritto e dell'amministrazione*, in *Storia della lingua italiana*, vol. II, *Scritto e parlato*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Torino, Einaudi, 1994, p. 577, ora in Fiorelli, *Intorno alle parole del diritto*, Milano, Giuffrè, 2008, p. 37. D'ora in poi citerò da quest'ultima edizione. Sul medesimo argomento cfr. anche Marazzini, *La lingua degli Stati italiani. L'uso pubblico e burocratico prima dell'Unità*, in *La lingua d'Italia. Usi pubblici e istituzionali*, Atti del XXIX Congresso SLI (Malta, 3-5 novembre 1995), Roma, Bulzoni, 1998, p. 13.

Sarebbe d'altra parte sbagliato pensare che fino all'emanazione dei decreti ducali ci fosse stato un vuoto nell'impiego scritto del volgare da parte dei notai e che improvvisamente essi fossero in grado di redigere atti nella nuova lingua dell'amministrazione, rivelando in certi casi una discreta competenza. Se è vero che prima del giugno 1561 è raro trovare atti in volgare, ciò non è impossibile, e man mano che ci si avvicina alla data del passaggio dall'una all'altra lingua, casi di questo tipo sono sempre più frequenti.

Nel presente capitolo si dimostrerà che prima dell'emanazione degli *Ordini nuovi* ci fu spazio per l'italiano nell'attività e nell'educazione linguistica dei notai, di coloro cioè che più di ogni altro dovevano fare i conti quotidianamente con la scrittura. Come avremo modo di spiegare, ciò pare confermato da un documento, per certi versi eccezionale, riguardante l'ammissione al collegio dei notai di Vercelli nel Cinquecento.

Si è scelto di circoscrivere le ricerche sul materiale conservato presso l'Archivio storico del Comune di Vercelli in primo luogo perché si tratta spesso di documenti non ancora analizzati dal punto di vista linguistico, inoltre la città nel XVI secolo era assai importante nel panorama dei domini sabaudi e fu una delle poche terre rimaste in mano ai Savoia durante l'occupazione francese, periodo in cui divenne sede del Senato³¹²; non a caso gli *Ordini nuovi* furono stampati proprio qui, dal Pellipari, il 29 maggio 1561. La posizione geografica della città, posta sul confine con il ducato di Milano, dunque con un territorio che al tempo si poteva considerare più "italiano" dal punto di vista culturale e linguistico rispetto al Piemonte, consente di integrare con risultati del tutto originali quanto già si conosce sulla storia della lingua italiana in area pedemontana, regione che, come ha insegnato Marazzini, in fatto di lingua conobbe una decisa spinta in direzione italianizzante solo sotto il dominio di Emanuele Filiberto³¹³.

È noto che qualsiasi ricerca relativa all'istruzione nel periodo oggetto d'indagine deve fare i conti con la scarsità della documentazione disponibile, ma ciò vale solo in parte per il settore di cui in questa sede ci occupiamo, poiché si possono ricavare utili informazioni anzitutto dalle norme che regolavano l'attività dei notai. Esse affrontavano per esempio l'importante capitolo dell'accesso all'esercizio della professione, che spesso si concretizzava mediante un

³¹² Cfr. P. Merlin, *Il Cinquecento*, in P. Merlin, C. Rosso, G. Symcox, G. Ricuperati, *Il Piemonte Sabauda. Stato e territori in età moderna*, Torino, UTET, 1994, t. VIII, vol. I, pp. 29, 58. Il Senato, cioè il tribunale di seconda appellazione, rimase a Vercelli fino al dicembre 1560; dopo questa data la sua sede fu fissata provvisoriamente a Carignano, per poi essere trasferita definitivamente a Torino nel 1563. Cfr. Merlin, *op. cit.*, p. 106. Vercelli continuò comunque a godere di un certo rilievo in quanto terra di frontiera destinata a diventare una delle più importanti piazzeforti sabaude. Cfr. D. Piemontino, *Il paesaggio urbano in età moderna*, in *Storia di Vercelli in età moderna e contemporanea*, a cura di E. Tortarolo, Torino, UTET, 2011, p. 7.

³¹³ Cfr. almeno Marazzini, *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali* cit., pp. 13-15.

esame di ammissione. Si noterà la grande attenzione dedicata all'analisi di questi documenti e, più in generale, alle fonti che consentono di verificare l'utilizzo del volgare prima e dopo il 1561; esse rappresentano infatti il punto di partenza obbligato per qualsiasi ipotesi sull'educazione linguistica dei giovani destinati alla professione, percorso che verosimilmente continuava e si perfezionava durante l'apprendimento dell'*ars notariae*, disciplina tradizionalmente legata a grammatica e retorica. Come avremo modo di vedere, tale legame fu assai duraturo e la grammatica, prima latina e poi italiana, ebbe sempre un posto preminente nella formazione del ceto notarile.

Le prime notizie su una scuola di notariato a Vercelli risalgono alla metà del Trecento, ed è stata avanzata l'ipotesi che essa fosse attiva già nel secolo precedente³¹⁴. Negli statuti comunali del 1341 si concedeva ai *magistri et doctoribus artis gram(m)atice et notarie legentibus in civitatis (sic) Vercellarum* l'esenzione da qualunque onere, purché insegnassero gratuitamente ai poveri³¹⁵. Questa dunque la prova dell'esistenza di un insegnamento di notaria a Vercelli nel XIV secolo. La scuola sopravvisse, a intermittenza, per un certo periodo, infatti sappiamo che nel 1461 il comune la ripristinò in seguito a una sospensione temporanea³¹⁶. L'interesse degli statuti comunali per la formazione dei notai potrebbe stupire, se paragonata alla scarsa considerazione riservata ad altri settori professionali. Ciò è dovuto all'importanza di questa figura nelle città medievali, dove, in assenza di una vera e propria cancelleria comunale o vescovile, il notaio lavorava sia per privati sia per enti locali; si comprende dunque la particolare attenzione riservata dal comune alla cultura dei notai, la cui competenza rappresentava un beneficio per l'intera collettività³¹⁷. Anche la necessità di accompagnare l'insegnamento dell'*ars notariae* a quello della grammatica era legato alla funzione del notaio in seno alla vita comunale. Come mise in luce Novati in un saggio datato, ma tuttora valido per un primo approccio alla materia, quando questa figura fu chiamata a occuparsi di vari aspetti della vita cittadina, si rese utile una cura maggiore per la veste formale degli atti:

³¹⁴ Cfr. I. Soffietti, *Problemi relativi al notariato vercellese nel XIII secolo*, in *Problemi di notariato dal Medioevo all'età moderna*, Torino, Giappichelli, 2006, p. 37.

³¹⁵ *Hec sunt statuta communis et alme civitatis Vercellarum*, Vercelli, Pellipari, 1541, f. 164^v.

³¹⁶ Cfr. E. Durando, *Il tabellionato o notariato nelle leggi romane, nelle leggi medioevali italiane e nelle posteriori specialmente piemontesi*, Torino, Fratelli Bocca Editori, 1897, p. 184.

³¹⁷ Cfr. G. S. Pene Vidari, *Le città subalpine settentrionali*, in *Il notaio e la città. Essere notaio: i tempi e i luoghi (secc. XII-XV)*, Atti del Convegno di studi storici, (Genova, 9-10 novembre 2007), Milano, Giuffrè, 2009, p. 155-202, qui p. 168-169.

l'importanza dei documenti, che i notai erano chiamati a scrivere come pubblici ufficiali, faceva parere sempre più necessario che la forma corrispondesse non solo ai principî del giure, ma obbedisse altresì ai precetti della grammatica e si adornasse dei colori della retorica³¹⁸.

Occorre fin d'ora segnalare che nel Medioevo, e almeno fino a tutto il Cinquecento, ciò che si richiedeva al notaio, più che una eccellente preparazione tecnico-giuridica di livello universitario, era una buona padronanza della grammatica, unita alla conoscenza dei principali istituti³¹⁹. Non è un caso che in tutta la penisola le norme statutarie spesso non dicano nulla, o quasi, sulle competenze giuridiche richieste agli aspiranti notai, limitandosi semmai a prevedere un periodo di pratica professionale³²⁰.

Anche gli statuti vercellesi si occupano dell'ammissione alla professione e della partecipazione dei notai alla vita pubblica, aspetti per i quali già nel XIII secolo erano previsti requisiti ben precisi, come si evince dalla redazione del 1241-42. Vi si legge infatti che ai futuri notai, affinché potessero esercitare, si richiedeva di aver compiuto vent'anni; essi, dopo un praticantato di due o più anni avrebbero dovuto sostenere un esame, di cui però non conosciamo le modalità³²¹. Nel 1341 gli statuti, oltre ad abbassare l'età richiesta a 18 anni e il periodo di tirocinio a un solo anno, diedero maggiori indicazioni sull'esame, al quale fu dedicato un intero capitolo, « *De examinatione notariorum qualiter fiant (sic)* », dove si legge che il candidato avrebbe dovuto recitare *ad minus sex cartas bene et sufficie(n)ter et facere tria latina*³²². Bisogna ritenere che durante la prova le carte fossero lette e tradotte oralmente dal latino al volgare, e l'ipotesi sarebbe avvalorata dal confronto con quanto previsto dalle raccolte statutarie di altre città, infatti la capacità di mediazione linguistica, connaturata alla professione fin dall'Alto Medioevo, era implicitamente richiesta ovunque. Il notaio, incaricato di affidare all'eternità dell'archivio la memoria delle cose, di fronte alla committenza, pubblica o privata che fosse, doveva pure essere in grado di ricorrere alla traduzione orale dalla lingua dell'eternità a quella della quotidianità³²³. Per esempio, gli statuti notarili di Milano del 1396 prevedevano che l'aspirante notaio, una volta redatto l'*instrumentum* estratto

³¹⁸ F. Novati, *Il notaio nella vita e nella letteratura italiana delle origini*, in *Freschi e minii del Dugento*, Milano, Cogliati, 1925², pp. 241-264, qui p. 245-246.

³¹⁹ Cfr. C. Pecorella, *Studi sul notariato a Piacenza nel secolo XIII*, Milano, Giuffrè, 1968, p. 33.

³²⁰ Cfr. L. Sinisi, *Formulari e cultura giuridica notarile nell'età moderna. L'esperienza genovese*, Milano, Giuffrè, 1997, p. 169n.

³²¹ Cfr. Soffietti, *op. cit.*, pp. 33-34.

³²² *Hec sunt statuta cit.*, f. 148^v-149^r.

³²³ Cfr. G. Polimeni, «*Per spatium temporis et studii assiduitatem*». *Note su gramatica e rhetorica nel Medioevo volgare tra Bologna e Firenze*, in *Retorica ed educazione delle élites nell'antica Roma*, Atti della VI Giornata ghisleriana di Filologia classica (Pavia, 4-5 aprile 2006), a cura di F. Gasti - E. Romano, Como/Pavia, Ibis, 2008, p. 255; cfr. anche Fiorelli, *Intorno alle parole del diritto cit.*, p. 20.

a sorte dagli esaminatori, fosse in grado di *divulgare vulgariter contractum*³²⁴. Una norma simile, contenuta negli statuti di Bologna del 1246, invitava la commissione a verificare *qualiter sciunt scribere et qualiter legere scripturas quas fecerint vulgariter et litteraliter, et qualiter latinare et dictare*³²⁵.

Per conoscere la procedura d'ammissione al collegio dei notai di Vercelli nel Cinquecento occorre tenere presenti le disposizioni contenute negli statuti della corporazione cittadina, risalenti al 1397, dove era previsto un esame diverso da quello di cui abbiamo parlato in precedenza. Il candidato, di età compresa tra i 18 e i 40 anni, doveva infatti essere in grado di scrivere un tema in latino, estratto a sorte tra i *centum latina scripta in centum cedulis* riposti in un'urna; cadeva invece ogni riferimento alla parte orale della prova e al periodo di pratica³²⁶. Queste, a grandi linee, le modalità d'esame ancora nel XVI secolo, anche se l'interessante documento che stiamo per presentare contiene un'innovazione che mi pare non conosca eguali altrove, almeno a quest'altezza cronologica.

Presso l'Archivio storico del Comune di Vercelli si conservano due cartulari risalenti alla metà del XVII secolo i quali contengono le copie di documenti redatti tra il 1397 e il 1641³²⁷. Si tratta per lo più di norme statutarie, provvisori emanate dal collegio dei notai e lettere di conferma dei privilegi da parte del duca, tutti documenti assai rilevanti per l'attività della

³²⁴ A. Liva, *Notariato e documento notarile a Milano dall'Alto Medioevo alla fine del Settecento*, Roma, Consiglio Nazionale del Notariato, 1979, p. 147.

³²⁵ Riprendo la citazione da Polimeni, *op. cit.*, p. 257; cfr. anche R. Ferrara, «*Licentia exercendi*» ed esame di notariato a Bologna nel secolo XIII, *Notariato medievale bolognese*, Atti di un convegno (febbraio 1976), Roma, Consiglio Nazionale del Notariato, 1977, vol. I, p. 99n. Già a Novati non sfuggì l'interessante documento, che interpretò così: «promulgando nel 1246 i propri statuti la Società de' notai v'introdusse la prescrizione che chiunque aspirasse al notariato dovesse dar prova di saper scrivere correttamente tanto in volgare quanto in latino, di possedere, in una parola, l'arte del dettare» (Novati, *op. cit.*, p. 246). Cortelazzo interpretò le norme allo stesso modo, ipotizzando che la prima stesura di ogni strumento avvenisse in volgare e che esso fosse poi trasferito nella veste latina. Cfr. M. Cortelazzo, *I dialetti e la dialettologia in Italia (fino al 1800)*, Tubinga, G. Narr, 1980, p. 17. Si potrebbe tuttavia ritenere che l'avverbio *vulgariter* si riferisca al solo verbo *legere*, come sembrano confermare le successive redazioni degli statuti. In quelli del 1252 il dettato della norma è inequivocabile: *legere et recitare scripturas quas fecerint et instrumenta que dixerint vel vulgariter vel litteraliter* (cito da Polimeni, *op. cit.*, p. 257). Nello statuto della società dei notai dell'anno 1288 cade infine qualsiasi riferimento al volgare, con una soluzione simile a quella della disposizione vercellese. Cfr. l'appendice al citato volume *Notariato medievale bolognese*, p. 263.

³²⁶ *Hec sunt statuta*, f. 212^v. Gli statuti del collegio furono pubblicati nel 1541 insieme a quelli del Comune. Sul collegio cfr. anche Olivieri, *La società dei notai di Vercelli e i suoi statuti alla fine del Trecento*, in *Vercelli nel secolo XIV*, Atti del quinto congresso storico vercellese, a cura di A. Barbero e R. Comba, Vercelli, Saviolo edizioni, 2010, pp. 117-140. Il medesimo autore ne ha recentemente curato l'edizione: Olivieri, *Gli statuti del collegio dei notai della città di Vercelli del 1397. Edizione*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, CIX, 2011, pp. 223-279.

³²⁷ I fascicoli si trovano nell'Archivio storico Comune di Vercelli (d'ora in avanti ASCV), *Collegio dei notai nobili (1345-1597)*, armadio 51, corda 81. Uno di essi, che in mancanza di una più precisa classificazione archivistica chiameremo *Fascicolo A*, presenta una veste più elegante, è dotato di rubrica e conserva intatto il primo foglio, che funge da copertina; su di esso compare la numerazione antica «*num. 401*» e vi si legge il titolo «*Iura*». Il *Fascicolo B*, il secondo cartulario, è vergato da altra mano e risulta privo di qualsiasi indicazione, fatta eccezione per i numeri delle carte, presenti anche nel *Fascicolo A*. Ad essi si farà riferimento nelle seguenti citazioni.

società notarile e per la tutela dei suoi interessi corporativi. Le raccolte sono vergate da due mani diverse, ma si può affermare che al di là di qualche prevedibile differenza di carattere grafico o formale, si tratti di copie dello stesso antigrafo. È il compilatore stesso di uno dei fascicoli, il notaio Carlo Giuseppe Arborio Biamino, a informarci sull'affidabilità delle carte trascritte:

Estratti li sopra(scrit)ti statuti, provvisioni e privileggy e ogni altra cosa nel p(rese)nte volume descritta da loro proppry originali e con essi collazionati, l'ho ritrovati concordare io Carlo Gioseppe Arborio Biamino, cittadino, nodaro e matricolato del med(esimo) colleggio. In fede mi sono quivi col mio solito segno manual(men)te sotto(scrit)to³²⁸.

Entrambi i fascicoli contengono una lettera rivolta al duca, con relativa risposta datata 16 ottobre 1547, nella quale il collegio chiedeva al sovrano di confermarne i privilegi e, se bene intendo il senso della missiva, di equiparare i notai collegiati e iscritti nella matricola vercellese a quelli creati per autorità ducale. Spetterà agli storici del diritto valutare il rilievo che tali documenti assumono per la storia del notariato in Piemonte, mentre dal nostro punto di vista ciò che più interessa è la parte iniziale della lettera, dove si ricordano le modalità di ammissione al collegio:

et in quo collegio (sic) non admittitur nec recipitur aliquis notarius nisi habeat et adimpleat qualitates a dictis statutis requisitis, disponen(tes) inter cetera requisita quod nemo admittatur de dicto Collegio, nisi sit nobilis, et nobili sanguine natus, oriundus et civis ipsius civitatis, maior decem octo annis, practicaveris per triennium, examinatus et litteratus, sciens componere unum thema ex tempore quod extrahitur ex centum thematibus scriptis et positis in uno sacco, ac sciens scribere condecenter vulgare et latinum talis thematis, et scriptura et latinitas sit approbata a toto collegio et p(er) eu(m) stipulatur et scribatur unum instrumentu(m) tunc in pleno collegio, data sibi substantia contractus, ex tempore viva voce per d(omi)nos consules ipsius colleggy in pleno collegio³²⁹.

³²⁸ Trascrivo dalla c. 76^v del *Fascicolo A*. L'annotazione non è presente nel *Fascicolo B*. Qui e nelle successive trascrizioni di documenti inediti ho adottato criteri conservativi, limitandomi a sciogliere le abbreviazioni tra parentesi tonde e a normalizzare la punteggiatura e le maiuscole secondo l'uso moderno.

³²⁹ *Fascicolo A*, cc. 20^v-21^r. Le medesime parole si leggono in *Fascicolo B*, cc. 16^v-17^r, con minime differenze formali (la parola «*collegium*» non presenta ipercorrezione, e «*per eum*» è scritto senza l'uso di abbreviazioni).

Per la prima volta, dunque, si prevedeva un esame scritto in volgare accanto alla consueta prova in latino: il candidato doveva dimostrare di saper *scribere condecenter vulgare et latinum* il tema estratto a sorte. Nonostante il maggior rilievo continuasse a spettare al latino (*latinitas sit approbata*), è notevole la presenza di una simile disposizione prima degli editti ducali del 1561; non si può stabilire con certezza la datazione della norma, ma sappiamo che essa fu emanata prima del 16 ottobre 1547 e possiamo avanzare qualche ipotesi sul termine *post quem*, facendo così risalire la disposizione al periodo compreso tra il 1540 e il 1547³³⁰.

Le motivazioni che spinsero all'adozione di una tale norma a livello locale furono forse simili a quelle che avrebbero portato Emanuele Filiberto, di lì a pochi anni, a prevedere nel libro terzo degli *Ordini nuovi* il passaggio dal latino al volgare. Mi riferisco alla volontà di tutelare la clientela da incomprensioni dovute all'impiego del latino, preoccupazione che sarà manifestata dal duca in un decreto del 1560 rivolto ai territori d'oltralpe e forse anche, implicitamente, a quelli «di qua da' monti». Nello *Style et réglement du Sénat de Savoie* datato 3 aprile 1560 si legge infatti che i notai avrebbero dovuto registrare il loro atti in volgare «afin que les contrahans puissent mieux entendre leurs affaires et négociations»³³¹; come noto, analoghi motivi nel 1539 avevano spinto Francesco I a inserire nell'ordinanza di Villers-Cotterêts una norma che imponeva di redigere gli atti di giustizia in francese, ed è stata avanzata l'ipotesi che proprio i provvedimenti del re, di cui tra l'altro Emanuele Filiberto aveva sposato la figlia, avessero ispirato l'azione di quest'ultimo³³².

Naturalmente non si vuole paragonare la portata di questi interventi di politica linguistica ai risultati che poté raggiungere nei suoi risvolti pratici la norma adottata da un collegio cittadino, ma è bene sottolineare l'eccezionalità del caso vercellese. Nemmeno Milano può vantare un simile primato, infatti un ordine del collegio dei notai della città, risalente con ogni probabilità a un paio di decenni dopo la metà del Cinquecento, si limitava a disporre che l'esaminato fosse chiamato a leggere «*primo latine postea vulgariter*» lo strumento la cui redazione gli era toccata in sorte³³³. Dunque nella grande città la procedura continuava a

³³⁰ La lettera che nei fascicoli precede quella sopra riportata risale al 1540 e contiene il riferimento al solo triennio di praticantato, del resto presente anche in una provvisione datata 1516; in entrambi i documenti non si fa invece menzione delle norme relative all'esame, che probabilmente rimasero le stesse previste dagli statuti del 1397. Dunque, benché allo stato attuale delle ricerche non si disponga di altre testimonianze documentarie, possiamo ipotizzare che tra il 1540 e il 1547 il collegio avesse modificato le procedure di ammissione, introducendo la prova di scrittura in volgare. Dato il silenzio della lettera del 1540, rimane in ogni caso la possibilità, a nostro avviso assai remota, di retrodatare l'approvazione della norma.

³³¹ F. A. Duboin, *Raccolta per ordine di materia delle leggi, cioè editti, patenti e manifesti ... emanati negli antichi Stati di terraferma sino all'8 dicembre 1798*, Torino, Davico e Picco e altri, 1818-1860, t. XXV, p. 8.

³³² Cfr. Marazzini, *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali* cit., p. 15; cfr. anche Fiorelli, *Intorno alle parole del diritto* cit., p. 36.

³³³ Liva, *op. cit.*, p. 161.

essere assai simile a quella prevista dagli statuti del 1396 sopra menzionati. Come abbiamo ricordato, a Milano l'impiego dell'italiano negli atti amministrativi era senza dubbio più avanzato rispetto a quanto avveniva nel Piemonte sabauda, ma non mi risulta che nella città lombarda fosse stata ufficializzata la necessità di una competenza nell'uso scritto del volgare da parte dei notai, mentre la lettera vercellese del 1547 conferma la precocità del Piemonte in questo campo. Non è da escludere che il precedente francese avesse avuto qualche peso anche nell'adozione della norma statutaria cui si fa riferimento nella lettera, infatti l'ordine di Francesco I fu applicato anche nei territori piemontesi sottratti a Carlo II il Buono di Savoia e solo la città di Torino ebbe il privilegio di conservare negli atti processuali il latino, che mantenne fino al 1562, anno in cui i francesi lasciarono definitivamente la città e gli atti iniziarono a essere scritti in italiano, secondo le direttive di Emanuele Filiberto³³⁴. Ci si potrebbe chiedere se, al di là dell'esempio di Milano, qualche cosa di simile a quanto accadeva a Vercelli si verificasse anche altrove. A tal proposito dobbiamo rivolgerci ancora una volta al Marazzini, il quale segnalò che secondo Quazza una norma analoga a quella sancita dagli *Ordini nuovi* già vigeva nella contea di Asti prima del 1561³³⁵.

Quella presentata non è l'unica testimonianza sulla maniera in cui avveniva il reclutamento dei notai collegiati: tra i protocolli notarili conservati in gran numero nell'Archivio storico del Comune di Vercelli ho reperito alcuni cartulari rogati da Gualtiero Avogadro di Benna, notaio che negli anni compresi tra il 1550 e il 1561 fu incaricato di redigere gli strumenti di ammissione dei nuovi collegiati, come si ricava dalle formule di sottoscrizione contenute nel *Liber matriculae*³³⁶. All'interno di una filza dell'Avogadro abbiamo avuto la fortuna di trovare quattro atti di ricezione nella società dei notai che forniscono notizie più precise sullo svolgimento della prova³³⁷. L'*instrumentum receptionis et investiture* che apre la serie risale al 27 giugno 1561, dunque è solo di un mese posteriore all'editto ducale, e la lingua impiegata è già il volgare³³⁸. Gli atti riportano la stessa struttura: dopo aver indicato la data e il luogo di

³³⁴ Cfr. Marazzini, *Piemonte e Italia*, cit., p. 79; Fiorelli, *Intorno alle parole del diritto*, cit., p. 36.

³³⁵ Cfr. Marazzini, *Piemonte e Italia* cit., p. 74n; R. Quazza, *Preponderanze straniere*, Milano, Vallardi, 1938, p. 372.

³³⁶ L'iscrizione al libro della matricola era previsto dagli statuti del 1397 come ultima tappa del rito di ingresso di un notaio nella società. Si tratta di un codice pergameneo contenente i nomi dei notai iscritti al collegio dal 1397 al 1722; accanto al nome il notaio era chiamato a scrivere di propria mano il luogo di residenza, il nome del padre e la data di ammissione al Collegio, che era formalizzata attraverso un particolare atto chiamato negli statuti «*instrumentum receptionis et investiture*». Un'edizione del libro con riproduzione fotografica è stata pubblicata dal Comune di Vercelli su CD- Rom: *Liber matriculae. Il libro della matricola dei notai di Vercelli (sec. XIV-XVIII)*, a cura di A. Olivieri, Vercelli, 2000 (consultabile anche in rete all'indirizzo scrineum.unipv.it/LM/home.html).

³³⁷ ASCV, *Fondo notarile*, corda 138/ 52, cc. 20^r-26^r.

³³⁸ In un altro notulario di Gualtiero Avogadro (ASCV, *Fondo notarile*, corda 160, 56/8, c. 12^r) compare tra l'altro la notizia dell'entrata in vigore dell'editto ducale, da datarsi al 2 giugno 1561: « Mille cinquecento sesanta uno al secundo giorno di giugno in Vercelli nel palazzo comune a son di tromba son stati publicati li decreti

convocazione dei notai collegiati, il « palazzo del comune di Vercelli et la camera dil consiglio di essa città », sono elencati i presenti, tra i quali spicca la figura del podestà Pietro Valperga di Masino; segue poi la breve descrizione di ogni singola fase dell'esame. Il giovane era presentato da un notaio collegiato che ne chiedeva l'ammissione di fronte ai colleghi e al podestà, il quale poco dopo estraeva uno dei cento temi contenuti nel sacco che il sacrista del collegio gli porgeva; il tema era letto ad alta voce e composto all'istante dal candidato, il quale a sua volta riferiva oralmente la traduzione dal latino e usciva dalla stanza per lasciare spazio alla valutazione. La prova si concludeva con la stipulazione di un contratto cui seguiva l'investitura di rito: il nuovo membro del collegio teneva in mano i simboli dell'*ars*, penna e calamaio, e subito dopo, toccando le Sacre Scritture, prestava giuramento di fedeltà al duca e di obbedienza alle norme del collegio. Si riporta qui di seguito un estratto relativo alla parte centrale della procedura descritta, per poi passare a discutere alcuni problemi che il testo pone in merito all'applicazione della norma statutaria. Tra i vari esempi di scrittura notarile analizzati nel corso delle ricerche, il testo trascritto si segnala per una certa rozzezza, tuttavia si tenga presente che le filze spesso contengono minute che necessitavano di una ricopiatura nei protocolli, ove l'attenzione alla forma era senz'altro maggiore. Inoltre il notaio risulta matricolato nel 1520, dunque la sua formazione, anche linguistica, risale al periodo in cui la scrittura in volgare non era ancora prevista dalle norme statutarie e si rivelava assai vicina alle forme della *koinè*. Ecco dunque le parole dell'Avogadro:

Poy domandato deto Alberto p(er) il deto bidello, et stante nel mezo di deta camera, separato da li p(re)deti notary, et p(re)sentato il sacheto de li themati al deto podestà p(er) il deto Jo. Thoma Rubeis, sacrista dil deto colegio, deto signor podestà à extratto uno de li thema posti nel deto sacheto, poy l'à letto in p(re)sentia de tuti li soprano(min)ati, il quale thema poy leto p(er) li sapienti del deto colegio, e visto, e dato al deto Alberto ché legesse, et (con)ponesse dil tenor in(frascri)tto: « Camillo ha ferito Anthonio ». Et composto deto thema, quello ha promulgato, cioè: « Camillus vulneravit Anthonium ». Et p(ar)tito fora di la camera deto Alberto, e p(er) deto podestà, c(on)soli, sapienti et notary a(pro)bato deto composito, l'ano fato domandare et ivi comparendo li hano dato uno instrumento di credito a stipulare, recitare e scrivere, le qual cose tute ha fatto bene, in laude de tuti³³⁹.

Come si sarà notato, il documento testimonia l'applicazione di tutte le fasi elencate nella lettera del 1547, ma ciò che qui interessa maggiormente è la prova di traduzione, la quale

ducali dil alto ducha nostro Philiberto ». Tale prassi non era estranea ad altri notai, che prima di iniziare a scrivere gli atti in italiano registravano brevi note simili a questa.

³³⁹ ASCV, *Fondo notarile*, corda 138/52, cc. 20^{r-v}.

ricorda da vicino gli esercizi, chiamati tecnicamente «*themata*», che costituivano fin dal XIII secolo la base dell'insegnamento della grammatica latina³⁴⁰.

Resta tuttavia di difficile interpretazione l'effettiva procedura seguita durante l'esame scritto. Sembrerebbe infatti che il candidato, dopo aver letto il tema in italiano, l'avesse tradotto in latino; ma le norme esposte nella lettera sopra citata imponevano verosimilmente qualcosa di diverso, «*scribere condecenter vulgare et latinum talis tematis*». È da escludere che nel 1561 la necessità di una tale disposizione avesse iniziato a perdere vigore, poiché proprio con il passaggio dal latino al volgare imposto dal duca le norme approvate dalla società anni prima avrebbero finalmente trovato una maggiore utilità. Forse quello che Gualtiero Avogadro chiama «*thema*» non è altro che una traccia da sviluppare sia in volgare sia in latino, desta infatti qualche sospetto una prova consistente nella traduzione di tre parole, per di più molto semplici. Del resto sappiamo che gli statuti del 1397, riferendosi all'esame che allora si svolgeva interamente in latino, prevedevano proprio lo sviluppo di una traccia estratta a sorte, come avveniva in altre città della penisola³⁴¹. Anche se saremmo propensi ad accettare quest'ultima ipotesi, non si può escludere che la procedura di ammissione a quest'altezza cronologica fosse diventata una mera formalità e che il periodo di praticantato fosse ormai avvertito come prova sufficiente della capacità di scrivere tanto in latino quanto in volgare; inoltre, si ricordi che uno dei requisiti di accesso al collegio era la nobiltà di sangue, come riportato dalla lettera del 1547: *nemo admittatur de dicto Collegio, nisi sit nobilis, et nobili sanguine natus, oriundus et civis ipsius civitatis*. L'insistenza su questa norma da parte dei notai, che anche negli anni precedenti erano tornati spesso sull'argomento, può far pensare a un radicato interesse corporativo volto a favorire l'ingresso dei soli figli e parenti dei notai stessi a discapito della serietà della prova.

Gli altri tre atti conservati non offrono ulteriori notizie in proposito, ma sono accomunati a quello sopra trascritto dalla brevità e dalla facilità del tema³⁴². L'ultima parte della prova prevedeva la stipulazione di un *instrumentum*, che doveva poi essere recitato di fronte ai notai collegiati. Non sappiamo se esso dovesse essere scritto in entrambe le lingue, ma possiamo

³⁴⁰ Cfr. Cortelazzo, *I dialetti e la dialettologia in Italia* cit., p. 18. Per una rassegna di esempi contenuti in un antico trattato grammaticale piemontese composto nel XIII secolo cfr. G. Gasca Queirazza, *Documenti di antico volgare* cit., p. 24-39.

³⁴¹ *Hec sunt statuta*, f. 212^v; per una procedura assai simile cfr. O. Banti, *Ricerche sul notariato a Pisa tra il secolo XIII e il secolo XIV. Note in margine al "Breve collegii notariorum" (1305)*, Bollettino Storico Pisano, 33-35, 1964-1966, p. 131-186, qui p. 161.

³⁴² Nel primo si legge infatti «*Giohannj à acomodato il suo cavallo*», ovvero «*Johannes acomodavit suum equum*»; il secondo esercizio, ancor più semplice, recita: «*Paulo ama Anthonio*», con relativa traduzione «*Paulus amat Anthonium*» e il terzo «*Mio fratello à dato uno libro a Anthonio*», ovvero «*Frater meus dedit Anthonio unum librum*». ASCV, *Fondo notarile*, corda 138/52, cc. 22^v, 23^v, 25^v.

ritenere che la lettura di fronte all'uditorio prevedesse una traduzione in volgare, essendo applicabile al XVI secolo quanto scritto a proposito degli statuti del 1341.

Un documento rintracciato tra le filze di Giacomo Antonio Bulgaro, il notaio che precedette l'Avogadro nell'attività di registrazione delle nuove ammissioni, consente di aggiungere qualche considerazione³⁴³. L'atto risale al 22 giugno 1549, è dunque redatto in latino, ma a causa della pessima grafia risulta di assai difficile lettura; un confronto con il *Liber matriculae* lascia però intuire che si tratti dell'*instrumentum receptionis et investiture* di Giovanni Vincenzo Agaciis, iscritto nella matricola alla stessa data, poiché il suo nome compare nell'atto insieme ad altri indizi che fanno pensare a uno strumento di ammissione: il luogo indicato è sempre la camera del Consiglio del palazzo comunale, sono presenti i notai collegiati e si leggono parole come « *composito* », che si riferisce forse al tema, e « *admisso iuravit* ». Seguono poi due scritte che per nostra fortuna presentano una veste grafica decisamente migliore. Esse ricordano i temi di traduzione sopra presentati, anche per l'assenza di elementi linguistici locali, ma a differenza dei primi, danno un'idea di maggiore aderenza alla realtà degli atti notarili e la difficoltà sembra lievemente accentuata.

Se no(n) saray sufficiente, voglio che sij privato de tal officio quale haveray.

*Si no(n) fueris sufficiens volo q(uod) sis privatus tali officio quod habebis*³⁴⁴.

Anche in questo caso non è possibile stabilire se il candidato dovesse scrivere entrambe le frasi e poi sviluppare un tema più ampio, o solo tradurre le poche parole dal volgare in latino, ma la maggiore difficoltà può far ritenere che nel 1549 la prova fosse ancora avvertita come davvero vincolante. Benché siamo costretti a rimanere sul terreno delle ipotesi, pare evidente che in qualche maniera il volgare riusciva a penetrare nell'attività dei notai nel ventennio precedente l'emanazione degli *Ordini nuovi*.

Resta ora da chiedersi in che misura l'italiano potesse entrare nelle carte notarili prima del «cambiamento di stile». Intanto occorre precisare che vi sono particolari tipologie di atti i quali per loro natura richiedono la compilazione di inventari, si pensi per esempio ai testamenti, alle doti o agli atti di tutela di minori, nei quali occorre elencare nel dettaglio tutti i beni degli interessati. È facile immaginare la difficoltà del notaio o del suo scrivano di fronte alla nomina degli oggetti di uso quotidiano, che solo con difficoltà avrebbero potuto essere designati in latino; mi riferisco per esempio agli arnesi da cucina o agli elementi del

³⁴³ Il Bulgaro registrò atti di ammissione dal 1540 al 1549. Cfr. *Liber matriculae* cit., cc. 36^r-37^v.

³⁴⁴ ASCV, *Fondo notarile*, corda 1087/925, fol. 108^r-109^r.

corredo, di cui si conosceva con certezza solo il corrispettivo dialettale³⁴⁵. Pertanto in qualche caso si optava per il volgare, come accade in un *instrumentum tutele* datato 6 settembre 1546 nel quale la parte formulare è redatta in latino, mentre l'inventario è in volgare³⁴⁶. Lo sforzo di adeguamento all'italiano, visibile in altri testi analizzati nel corso delle ricerche su materiale più recente è qui molto debole, e spesso compaiono forme dialettali per le quali non si è neppure tentato un avvicinamento alla fonetica italiana. Un altro sintomo della scarsa competenza linguistica è rappresentato dall'assenza del dittongamento toscano, mentre è presente quello piemontese derivante da *é* chiusa (es.: *peisa*). Talvolta, inoltre, le vocali finali delle parole femminili plurali risentono del vocalismo dialettale, abbiamo pertanto *patelli*, *cadeni* e *spadi*³⁴⁷.

Anche laddove lo strumento sia redatto interamente in latino, il dialetto affiora comunque in veste latinizzata in parole che non hanno un corrispettivo nel latino tardo. Un esempio di questo fenomeno è visibile nell'inventario dei beni appartenuti a un nobile cittadino, risalente al 1548, dove si leggono termini come *arbre* 'di pioppo', *astas a rosto* 'spiedi', *bernazum* 'pala da focolare', *mantilia* 'tovaglie', *salinos* 'salieri', *sigillinum* 'secchiellino', tutti regionalismi filtrati attraverso il latino³⁴⁸.

Un ulteriore spazio potenzialmente fertile per l'uso del volgare è poi rappresentato dalla sezione indicata con il titolo «capitoli e patti» in alcuni contratti di locazione: l'italiano era senza dubbio compreso meglio rispetto al latino da chi nella comunicazione quotidiana si serviva del dialetto, pertanto il suo impiego poteva garantire l'assenza di equivoci sulle questioni più tecniche del contratto, che avrebbero potuto dar luogo a eventuali rivendicazioni³⁴⁹. La chiarezza degli atti è infatti preoccupazione costante del notaio, la cui funzione nei rapporti tra privati è anche quella di limitare al massimo la litigiosità per evitare il primo grado di giudizio.

Per studiare il rapporto tra le due lingue negli anni a cavallo della riforma di Emanuele Filiberto, può ancora una volta fornire spunti interessanti la raccolta degli atti vergati da Gualtiero Avogadro di Benna, il quale negli spazi dei notulari rimasti bianchi spesso annotava brevi scritte di carattere personale, oltre a preghiere e proverbi, secondo un'abitudine assai

³⁴⁵ Può fornire utili esempi in proposito il volume di A. Rossebastiano, *Il corredo nuziale nel Canavese nel Seicento. Contributo alla storia della lingua e della cultura*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1988.

³⁴⁶ ASCV, *Fondo notarile*, corda 2187/2122, cc 20^r-24^r.

³⁴⁷ Il femminile plurale in *-i* è tipico delle parlate del Piemonte orientale, oltre che di altre zone dell'Italia settentrionale. Cfr. G. Rohlfs, op. cit., § 362. Per una rappresentazione cartografica della diffusione di questo tipo di plurale nella zona che ci interessa, cfr. ad esempio l'*Atlante linguistico italiano* (ALI), vol. I, *Il corpo umano*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1995, carta 49; cfr. AIS, vol. I, 1928, carta 48.

³⁴⁸ ASCV, *Fondo notarile*, corda 1777/1703, cc. 15^r-17^v.

³⁴⁹ Cfr. per esempio il contratto di locazione datato 13 luglio 1560, che contiene tra le firme dei testimoni quella del pittore Bernardino Lanino (ASCV, *Fondo notarile*, corda 711/551, cc. 800^r-801^v).

diffusa tra i notai del passato, come dimostra il noto esempio dei *Memoriali bolognesi*. La maggior parte delle annotazioni precedenti l'entrata in vigore degli *Ordini nuovi* è in latino, mentre il notulario in cui si dà notizia della pubblicazione dei decreti ducali contiene un proverbio in volgare e, nella stessa lingua, alcune considerazioni sulla vecchiaia e sull'amicizia accanto ad altre note in latino³⁵⁰. L'uso pressoché simultaneo delle due lingue in scritture che non hanno nulla a che vedere con il mestiere di notaio lascia intravedere la permanenza del latino come lingua di servizio anche dopo il «cambiamento di stile»; a tal proposito è interessante notare che, sebbene tutti gli strumenti registrati dal 2 giugno 1561 in poi siano scritti in volgare, le rubriche, che per la loro funzione ancillare farebbero pensare alla scelta della stessa lingua, risultano ancora compilate in latino fino al 1565³⁵¹. Nel contempo però, confrontando la quantità delle annotazioni in volgare con i pochissimi esempi presenti nei cartulari anteriori, non si può fare a meno di notare l'impulso dato dalla politica linguistica del principe all'uso dell'italiano anche in scritture di carattere privato. Una cosa infatti è l'applicazione della norma nei documenti ufficiali, rispettata sistematicamente dal momento stesso dell'entrata in vigore dei decreti, pur con rarissime eccezioni probabilmente dovute alla «sopravvivenza meccanica di un uso ininterrotto o nella volontà deliberatamente conservativa» di alcuni notai³⁵²; altra cosa è la scelta dell'italiano in ambito privato, che nel notulario di Gualtiero Avogadro di Benna sembra influenzata proprio dalle direttive ducali. Infatti, mentre tutti i fascicoli di atti risalenti agli anni 1522-1560 contengono in tutto tre proverbi in volgare, il notulario in questione riporta sei annotazioni in questa lingua, ben il doppio³⁵³. Sembra dunque che le norme di cui si parla nella lettera del 1547 presero atto per la prima volta in maniera ufficiale dell'esigenza di un uso del volgare scritto da parte dei notai, ma si sarebbe dovuto attendere il 1561 perché tale competenza potesse essere sfruttata appieno, dando impulso a uno sforzo sempre maggiore di allontanamento dalle caratteristiche tipiche della *koinè* settentrionale, in direzione italiana.

Come si è accennato, la lingua dell'Avogadro era ancora assai legata alle forme di una lingua comune genericamente padana; possiamo darne un ultimo saggio trascrivendo il più antico dei proverbi reperiti: «piova de ramoliva tuto lo anno se desira»³⁵⁴. Esso riconduce all'ambiente contadino ed evidentemente fa riferimento alla credenza popolare secondo cui

³⁵⁰ ASCV, *Fondo notarile*, corda 160, 56/8, cc. 1^v-2^r.

³⁵¹ ASCV, *Fondo notarile*, corda 160, 56/8, *passim*.

³⁵² Vitale, *op. cit.*, p. 18.

³⁵³ L'esame dei cartulari superstiti si è per lo più limitato alle copertine (*recto* e *verso*), cioè alle parti più esposte, nell'uso del nostro notaio, a scritture di carattere per così dire privato. Mi riferisco ai documenti conservati in ASCV, *Fondo notarile*, corde 136-161.

³⁵⁴ ASCV, *Fondo notarile*, corda 143, 54/1, c. 210^r. Il proverbio compare sulla copertina di un notulario datato 1534.

alla pioggia nella domenica delle Palme sarebbe seguito un anno di siccità, come conferma la versione in latino del proverbio scritta nella stessa carta. Oltre allo scempiamento in «tuto», saltano all'occhio i piemontesismi *piova* 'pioggia' e *ramoliva* 'ramo d'ulivo'³⁵⁵. Questo dunque un esempio della contaminazione con la parlata locale che poteva realizzarsi nelle carte di un notaio formatosi nei primi decenni del secolo.

Solo uno studio sistematico delle fonti documentarie superstiti potrà precisare l'effettivo percorso di adeguamento alle norme dell'italiano dalla metà del secolo fino agli anni successivi all'emanazione degli *Ordini nuovi*, ma per ora possiamo dare qualche notizia sintetica sulle caratteristiche della lingua scritta in uso a Vercelli nel momento stesso del passaggio dal latino all'italiano³⁵⁶. Dagli atti analizzati emerge una sostanziale omogeneità nella permanenza di tratti ancora riconducibili a una *scripta* di *koinè* genericamente settentrionale: i latinismi e i dialettismi spesso surrogano le forme toscane sconosciute, i primi soprattutto nelle formule, i secondi nella nominazione di oggetti che toccano vari aspetti della vita quotidiana. Non stupiscono poi i prevedibili scempiamenti e ipercorrettismi, mentre si nota uno sforzo di allontanamento da forme eccessivamente municipali, per esempio nell'assenza di metaforesi. Al contrario, l'anafonesi guadagna terreno in maniera faticosa, rivelando la resistenza a un fenomeno avvertito come troppo distante dalla lingua parlata ogni giorno. Quest'ultima agisce soprattutto nei documenti in cui vi è una forte presenza di elementi lessicali dialettali e di un tessuto fonetico riconducibili al dialetto, ciò che accade, come abbiamo visto, negli inventari, testi in cui il notaio o il suo scrivano difficilmente avrebbero potuto ricorrere a forme toscane o latine. D'altro canto vi sono atti in cui i tratti settentrionali più macroscopici sono quasi del tutto assenti e dai quali emergono con sistematicità fenomeni tipici del toscano, primo fra tutti il dittongamento spontaneo. In particolare, un sintomo del progressivo avvicinamento alla norma imposta dai grammatici bembiani nel corso del Cinquecento è dato dall'uso sistematico dell'articolo *il* in luogo di *el*, tipico, quest'ultimo, della *koinè* settentrionale, oltre che del toscano argenteo. In generale si

³⁵⁵ Quest'ultimo termine è impiegato anche da Pavese, al maschile: «e il mattino dopo li trovavano morti sul letto dell'osteria, sotto il quadro della Madonna e il ramulivo», C. Pavese, *La luna e i falò*, Torino, Einaudi, 2005⁶, p. 41; cfr. inoltre la definizione di «ramuliva» in C. Zalli, *Disionari piemontèis, italian, latin e fransèis*, Carmagnola, Pres Peder Barbiè, 1815, vol. 2, p. 275: «[...] dicesi di quel ramo di olivo benedetto, che portasi in processione nella Domenica detta delle Palme in memoria dell'entrata del Nostro Signore in Gerusalemme». La parola è ancora in uso nel dialetto contemporaneo anche per indicare la stessa domenica delle Palme, come nel proverbio trascritto.

³⁵⁶ Continuo a trarre le informazioni dalla mia tesi di laurea magistrale: Musazzo, *L'italiano a Vercelli nel 1561*, pp. 18-20. Una ricerca simile, condotta a un livello più alto di comunicazione, è stata effettuata da Benedict Buono, il quale ha studiato la corrispondenza diplomatica in volgare conservata presso l'archivio di Simancas, in Spagna, arrivando a descrivere la lingua impiegata prima e dopo il 1561. Cfr. B. Buono, *Note sulla lingua cancelleresca sabauda nel Cinquecento da documenti dell'Archivio di Stato di Simancas (1536-1561)*, in «Studi piemontesi», XXVII (1998), pp. 479-490; Buono, *Note sulla lingua cancelleresca sabauda nel Cinquecento da documenti dell'Archivio di Stato di Simancas (1562-1580)*, in «Studi piemontesi» XXIX (2000), pp. 515-528.

può affermare che, nonostante le spinte operanti in diverse direzioni, la volontà degli scriventi sia ormai decisamente quella di scrivere in italiano.

Resta ora da interrogarsi sui canali di apprendimento dell'italiano. La prova di scrittura prevista per accedere al collegio testimonia l'esigenza di un'educazione linguistica ormai in grado di uscire dai confini della grammatica latina, che ancora nel Cinquecento rappresentava la base dell'insegnamento rivolto ai giovani aspiranti al notariato. Si è già visto che quella dei notai era una cultura per lo più tecnica, di livello modesto, che non richiedeva la conoscenza di trattati teorici, né il conseguimento del titolo dottorale, ma si fondava piuttosto su una buona conoscenza della grammatica. Proprio all'insegnamento di questa disciplina ci si deve rivolgere per studiare il primo ingresso del volgare nella scuola. Tuttavia, poiché l'istruzione di livello elementare era con ogni probabilità comune a quella di allievi destinati ad altre professioni, dedicheremo ad essa solo qualche breve cenno, per trattare poi la formazione che contraddistingue la categoria notarile.

Sappiamo che già nel XIII secolo il volgare si insinuava in maniera clandestina nella didattica del latino, la lingua in cui si imparava a leggere e scrivere. Lo spazio riservato al volgare era in primo luogo quello della comunicazione orale, poiché nella spiegazione delle norme grammaticali e, a un livello superiore, nel commento degli autori, occorreva una lingua di scambio comune a maestro e allievi. Di questa prassi rimane traccia nello scritto, infatti tale metodo didattico, assai diffuso nel Medioevo e nel Rinascimento, ha contribuito alla conservazione di molti documenti che contengono esempi dialettali anche molto antichi³⁵⁷. Ciò accade per esempio nelle glosse al *Dottrinale* di Mayfredo di Belmonte, di cui si è già detto. Un'altra via attraverso la quale il volgare entrava nelle scuole era rappresentato dai *themata*, esercizi di traduzione simili a quelli presenti negli atti notarili di cui abbiamo discusso³⁵⁸. Tra l'altro, dato l'impiego di questi esercizi nella procedura di accesso al collegio nel XVI secolo, si nota una certa continuità delle pratiche didattiche medievali, anche se naturalmente la lingua impiegata nei testi analizzati è ormai molto diversa da quella presente negli antichi documenti piemontesi supersiti, caratterizzati da una notevole componente municipale. Complice di questo fenomeno di conguaglio superdialettale avviatosi nel Medioevo fu senz'altro la nascita di una comune tradizione relativa all'insegnamento della

³⁵⁷Cfr. Cortelazzo, *I dialetti e la dialettologia in Italia*, p. 17. Sul tema del volgare nella didattica del latino cfr. Marazzini, *Per lo studio dell'educazione linguistica nella scuola italiana prima dell'Unità*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», IX (1985), pp. 69-88, accolto di recente in Marazzini, *Unità e dintorni. Questioni linguistiche nel secolo che fece l'Italia*, Alpignano, Edizioni Mercurio, 2013, pp. 75-104. Alcune considerazioni sul medesimo argomento si ritrovano in Marazzini, *Piemonte e Italia*, cit., pp. 60-68.

³⁵⁸ Cfr. Gasca Queirazza, *Documenti di antico volgare in Piemonte*, cit., p. 24-39; sul medesimo argomento cfr. anche Cortelazzo, *I dialetti e la dialettologia in Italia*, pp. 16-19.

grammatica, che sarebbe provata dalla presenza degli stessi temi e addirittura degli stessi esempi in opere prodotte in centri diversi dell'Italia settentrionale³⁵⁹.

Un libro di Francesco Filelfo, il più grande esponente dell'umanesimo lombardo, dimostra che nel Cinquecento si dava ancora molto spazio agli esercizi di traduzione: vi si trovano lettere in latino accompagnate dalla versione in volgare, inserite affinché gli allievi potessero cogliere i fiori della lingua antica e dell'italiana³⁶⁰. Dunque possiamo immaginare che il desiderio di conoscere l'italiano fosse diffuso, nonostante la scarsità dei canali disponibili, e abbiamo modo di farci un'idea del tipo di lingua che poteva circolare attraverso opere come quella descritta³⁶¹. Prima che le *Prose* del Bembo iniziassero a operare anche a un livello di scrittura medio-basso, un altro modello di volgare nell'uso scritto era quello presente nelle grammatiche latine umanistiche. In queste opere erano spesso presenti liste di parole che rappresentavano il solo contatto degli allievi con una lingua di *koinè* sopraregionale; i vocaboli, infatti, non erano ricavati da uno spoglio dei grandi autori toscani del Trecento, ma permettevano comunque un confronto con esperienze linguistiche diverse, poiché i libri spesso erano stampati fuori dal Piemonte³⁶². Furono probabilmente opere di questo tipo a influire sulla scrittura di notai come Gualtiero Avogadro di Benna, che, come si è visto, compì il percorso di studi nei primi decenni del XVI secolo. In ogni caso sul livello di toscanizzazione che ogni allievo era in grado di raggiungere pesavano, come ovvio, la cultura e le inclinazioni personali; con le cautele richieste dalla diversa situazione socioculturale, potremmo estendere al caso nostro quanto scritto da Vitale a proposito della cultura volgare dei cancellieri milanesi nel Quattrocento. Secondo lo studioso, oltre alla preparazione notarile

³⁵⁹ Cfr. Cortelazzo, *I dialetti e la dialettologia in Italia* cit., p. 19.

³⁶⁰ Mi riferisco a F. Filelfo, *Epistole de Mesere Francesco Filelpho vulgare e latine novamente stampate a Turin e diligentemente correcte*, Taurini, per magistrum Nicolaum de Benedictis, 1516. Il Filelfo, nato a Tolentino nel 1398, fu attivo a Milano per più di quarant'anni. I suoi contatti con il Piemonte sabauda sono noti anche grazie a un altro scritto, *l'Instruzione del ben vivere utilissima*, un breve testo indirizzato al giovane Filiberto di Savoia nel 1479. Cfr. Marazzini, *Piemonte e Italia* cit., pp. 26, 67; per la biografia del Filelfo cfr. P. Viti, *Filelfo, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 47, Roma, Società Grafica Romana, 1997, p. 615-616.

³⁶¹ Negli scritti in volgare del Filelfo è ravvisabile una varietà di lingua a base toscana con apporti settentrionali: nelle epistole sopra citate sono infatti presenti forme non dittongate, come il pronome «mei» (sul pronome possessivo cfr. Rohlfs, *op. cit.*, § 428), compaiono consonanti sonorizzate, come in «affatigarti», vi sono oscillazioni tra esiti con o senza anafonesi: «maravigliare» e «maravegliare». Tuttavia, poiché le forme analizzate potrebbero anche essere dovute a interventi del tipografo, è opportuno confrontarle con la riproduzione fotografica della lettera autografa rivolta a Bona di Savoia nel 1477 (cfr. L. Firpo, *Francesco Filelfo educatore e il «Codice Sforza» della Biblioteca Reale di Torino*, Torino, UTET, 1966, p. 137). La lingua impiegata sembra avere le stesse caratteristiche dell'edizione a stampa di cui si è discusso, infatti troviamo ancora forme non dittongate come «vole», interpretabili come latinismi, «soggionse» e «longo», che confermano l'uso di parole in cui non si riscontra anafonesi fiorentina, anche se non possiamo affermare con certezza se esse siano dovute a influenze settentrionali o alla provenienza del Filelfo dall'Italia centrale (sul fenomeno cfr. Rohlfs, *op. cit.*, § 70). In ogni modo le forme eventualmente centrali in senso lato, ma non fiorentine, di cui abbiamo dato conto finivano per consuonare perfettamente con l'uso e le tendenze degli scriventi settentrionali, dando luogo a una *koinè* diffusa.

³⁶² Si pensi per esempio ai *Rudimenta Grammatices* di Nicolò Perotto e all'*Isagogicus liber* di Colla Gaggio Montano, sui quali cfr. Marazzini, *Piemonte e Italia* cit., pp. 62-64.

e cancelleresca, alla formazione di tali funzionari contribuiva la conoscenza della letteratura settentrionale, unita a quella dei grandi trecentisti³⁶³. A Vercelli è probabile che soltanto la prima avesse potuto influire in qualche maniera sulla cultura dei notai, poiché sappiamo che l'editoria piemontese delle origini diede alle stampe soprattutto opere di carattere popolare, scritte in un italiano semilettario venato di settentrionalismi³⁶⁴; d'altra parte non si può escludere che la vivacità dell'ambiente culturale milanese avesse avuto dei riverberi sulla vicina città di confine.

Per avere un'idea della lingua di comunicazione tra maestro e allievi negli anni immediatamente successivi all'emanazione degli *Ordini nuovi*, bisogna guardare all'opera di un maestro originario di Napoli che compose un piccolo vocabolario bilingue ad uso degli studenti monregalesi. Mi riferisco al *Promptuarium* di Michele Vopisco, stampato nel 1564 a Mondovì, le cui voci «costituiscono un documento dell'italiano così come poteva essere parlato allora in Piemonte, italianizzando parole dialettali nel caso in cui non fosse nota la parola toscana corrispondente. Era un italiano che poteva servire, ad esempio, da strumento di comunicazione tra gli studenti e un insegnante forestiero come Vopisco»³⁶⁵. Il *Promptuarium*, nonostante la data di pubblicazione, più che essere collegato alla politica italianizzante del duca, va ancora ricondotto alla tradizione delle grammatiche medievali e umanistiche cui abbiamo accennato. I risultati cui potevano giungere i notai durante la loro formazione linguistica non dovevano essere molto diversi dalla soluzione appena descritta, almeno prima delle disposizioni di Emanuele Filiberto. A tali norme si ricollega forse il trattato *De octo partibus orationis* di Cesare Vitale di Mondovì, del 1573. Il libro torinese rientra nella tipologia delle rare grammatiche latine in cui erano inserite nozioni d'italiano, in questo caso limitate all'uso dell'articolo e dei verbi, e non è da escludere che la parte relativa al volgare fosse introdotta proprio per andare incontro ai burocrati alle prese con il « cambiamento di stile »³⁶⁶. Dunque i provvedimenti del duca ebbero una funzione di stimolo per l'editoria torinese, che si dimostrò più disponibile al volgare, come confermano le traduzioni della *Summa rolandina* di cui avremo modo di discutere.

³⁶³ Cfr. Vitale, *op. cit.*, p. 24.

³⁶⁴ Cfr. Marazzini, *Storia linguistica di Torino* cit., p. 34.

³⁶⁵ Marazzini, *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, in *L'italiano nelle regioni. Testi e strumenti*, cit., p. 25. Della rarissima opera esiste una ristampa anastatica: M. Vopisco, *Promptuarium*, Torino, Torrentino, 1564, ristampa anastatica dell'originale con presentazione di G. Gasca Queirazza, Torino, Bottega d'Erasmus, 1972.

³⁶⁶ Cfr. Marazzini, *Piemonte e Italia* cit., p. 66-67. A conferma dell'utilità di un libro di questo tipo per la categoria di cui ci occupiamo, si segnala che dal 1405 la conoscenza delle otto parti della grammatica era richiesta a Venezia per accedere al notariato: cfr. M. Cortelazzo, *I dialetti e la dialettologia in Italia* cit., p. 17. Una norma simile era in vigore a Genova dal 1462: cfr. G. Costamagna, *Il notariato a Genova tra prestigio e potere*, Roma, Consiglio Nazionale del Notariato, 1970, p. 109.

Nell'ultimo stadio del percorso di formazione un ruolo fondamentale spettava al tirocinio previsto dagli statuti, periodo che si svolgeva presso un notaio più anziano, spesso il padre dell'interessato. Qui il giovane prendeva dimestichezza con i diversi tipi di atti che sarebbe stato chiamato a rogare e imparava a usare lo strumento principe dell'attività notarile, il formulario. A tal proposito non si può fare a meno di citare la *Summa artis notariae*, meglio nota col titolo di *Summa rolandina*, il formulario confezionato dal grande maestro bolognese di notaria Rolandino de' Passaggeri. Essa fece la sua comparsa nel 1255 e rapidamente sostituì l'opera del rivale Salatiele, che dedicava molto spazio alla trattazione dottrinale basata sul diritto romano; Rolandino seppe invece dare il dovuto rilievo alla pratica e a questa scelta bisogna ricondurre lo straordinario successo del formulario, che molto presto fu in grado di varcare i confini della scuola bolognese, per diffondersi rapidamente nella penisola e in Europa. Le numerose edizioni a stampa, che a partire dalla *princeps* del 1476 si unirono a quelle manoscritte circolanti da tempo, testimoniano la perdurante vitalità della *Summa* ancora in età moderna³⁶⁷.

Accanto alla grande opera del maestro bolognese esistevano fin da tempi molto antichi raccolte manoscritte di atti modello approntate in ambito familiare e destinate a una circolazione per lo più ristretta a questo solo ambiente³⁶⁸. Esse non nascevano con finalità didattiche, ma come supporto all'esercizio della professione, eppure spesso finirono per colmare le carenze nell'insegnamento notarile. È probabile che oltre a diffondere un sapere destinato alla pratica, i formulari "domestici" avessero contribuito all'educazione linguistica dei notai, che proprio attraverso l'uso di questi strumenti poterono affinare le competenze elementari di grammatica acquisite in precedenza. L'attività principale del giovane apprendista era infatti quella di copiatura, e se attraverso essa imparava meccanicamente le più comuni formule, ne assimilava nel contempo le modalità espressive e stilistiche - se di stile si può parlare - diverse ancora oggi da notaio a notaio, da città a città.

Dai risultati di ricerche condotte sul notariato nel periodo oggetto d'indagine emerge che l'apprendistato consisteva essenzialmente nella ricopiatura di modelli presi dai formulari o dalle minute, e di sovente esso rappresentava l'ultima tappa di un percorso iniziato molto prima³⁶⁹. Come abbiamo visto, a Vercelli fino al Quattrocento è documentata l'esistenza di

³⁶⁷ Sull'argomento cfr. almeno Sinisi, *Formulari e cultura giuridica* cit., p. 3-22.

³⁶⁸ Cfr. Sinisi, *Alle origini del notariato latino: la Summa rolandina come modello di formulario notarile*, in *Rolandino e l'Ars notaria da Bologna all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi storici sulla figura e l'opera di Rolandino (Bologna, 9-10 ottobre 2000) a cura di G. Tamba, Milano, Giuffrè, 2002, p. 167; cfr. anche Novati, *op. cit.*, p. 245.

³⁶⁹ J. Hilaire, *La scienza dei notai. La lunga storia del notariato in Francia*, prefazione all'edizione italiana di Vito Piergiorganni, Milano, Giuffrè, 2003, pp. 195-196; cfr. anche M. P. Pedani Fabris, *"Veneta auctoritate notarius"*. *Storia del notariato veneziano (1514-1797)*, Milano, Giuffrè, 1996, p. 64.

una scuola, mentre per il secolo successivo si possono formulare solo ipotesi. Solo un dato è certo: il coronamento della formazione continuava a essere rappresentato da un periodo di tirocinio della durata di tre anni, secondo quanto previsto dalle norme statutarie sopra esaminate. Non di rado i cartulari dei notai vercellesi del XVI secolo, che si conservano in abbondanza, risultano scritti da mani diverse: accanto all'opera di scrivani stipendiati è dunque lecito supporre la presenza di uno o più apprendisti impegnati nell'attività di copiatura. Sappiamo anche che talvolta era il giovane stesso a pagare per poter imparare il mestiere, come emerge dalla testimonianza di un notaio originario di Poirino, Giovanni Loyra, il quale annotò sul suo formulario:

*1552, die xxvii octobris Taurini, applicavi et me firmavi pro scriba cum nobili
Dominico Ellia Taurinensi causidico pretio scutorum 22 qui per patrem meum fuerunt
soluti*³⁷⁰.

Inoltre, bisogna prendere in considerazione l'ipotesi che ancora nel Cinquecento i primi rudimenti di grammatica fossero in qualche caso affidati alle cure di un notaio, come accadeva talvolta in epoca più antica³⁷¹.

Per valutare in che misura il formulario poté esercitare la sua influenza sul volgare impiegato negli atti notarili dobbiamo rivolgerci a un'opera assai interessante alla quale si è già accennato, la *Summa rolandina* volgarizzata ad uso dei notai piemontesi³⁷². Nel 1580 il tipografo torinese Cristoforo Bellone decise di pubblicare questo libro per andare incontro alle esigenze dei notai alle prese con la nuova lingua della burocrazia e l'operazione fu affidata al prete lucchese Gregorio Benvenuti, il quale, essendo toscano, ne avrebbe garantito l'esito positivo; il titolo scelto per l'opera era tuttavia poco veritiero, infatti l'autore non solo modificò le formule « secondo lo stile di molti moderni notari », ma eliminò altresì tutta la parte teorica insieme con la materia processuale e unì le formule di Rolandino a quelle di altre due opere dello stesso genere, il *Formularium instrumentorum* del piacentino Pietro

³⁷⁰ Cito da E. Mongiano, *Attività notarile in funzione anti-processuale*, in Hinc publica fides. *Il notaio e l'amministrazione della giustizia*, Atti del convegno internazionale di studi storici (Genova, 8-9 ottobre 2004), a cura di V. Piergiovanni, Milano, Giuffrè, 2006, p. 205n. Non deve stupire il fatto che il tirocinio avvenisse presso un causidico, infatti Domenico Elia svolgeva con ogni probabilità, magari come professione secondaria, quella di notaio; lo possiamo affermare sulla base di alcuni atti compresi nel formulario del Loyra, tra cui il modello di un *instrumentum vendicionis facte a minore*, che furono redatti proprio in casa del maestro

³⁷¹ Un atto genovese del 1221 testimonia la presenza di scolari presso un notaio che all'attività principale affiancava quella di maestro di scuola. Cfr. Marazzini, *Unità e dintorni* cit., p. 85.

³⁷² *Summa rolandina dell'arte del notariato, volgarizzata, et in molti luoghi ordinata, et ampliata per don Gregorio Benvenuti, prete lucchese, Cavaliere della Sacra Religione dei SS. Maurizio e Lazzaro*, Torino, Bellone, 1580, edizione anastatica dell'originale a cura del Consiglio Nazionale del Notariato, Bologna, Forni, 2011. Sull'opera cfr. Marazzini, *Piemonte e Italia*, cit. pp. 79-82.

Domenico Mussi e il *Formularium florentinum*³⁷³. Il Benvenuti rimaneggiò insomma il tradizionale manuale tenendo conto delle esigenze specifiche avvertite in Piemonte, dove esso non era l'unico in circolazione. L'intento pratico dell'opera era reso manifesto, oltre che dai numerosi tagli operati su «i proemii, le alegationi, le dispute, e altre cose, le quali ai notai sono superflue»³⁷⁴, dalle istruzioni inserite nel corpo del testo e dalla raccomandazione di imparare a memoria almeno i principali istituti, esercizio reso ora possibile dalla semplificazione del formulario.

Alle finalità del libro si faceva riferimento nella prefazione, dove erano spiegate le circostanze da cui prese le mosse l'iniziativa tipografica:

Poi che nello stato del Ser. Duca di Savoia di qua da monti, i contratti, e gl'altri pubblici atti, che prima in Latino si scriveano, si sono cominciati a scrivere in volgar lingua Italiana, il che fu ordinato l'anno 1561, alcuni notari si vede, i quali per la lunga pratica pareva che in Latino mediocrementi dittassino, in questo nuovo stile, parte per non intender bene alcune parole Latine, e parte per la corrotta lingua del paese, assai grossettamente dittare, e per questo haver bisogno dell'aiuto di qualcuno. Al qual bisogno non essendosi ancor posto nessuno a provvedere, è parso non pur util cosa, ma quasi necessaria di cercarsi almeno in qualche parte di sovvenirci³⁷⁵.

Ancora nelle prefazione si riconosceva la necessità di integrare l'opera, che già di per sé avrebbe potuto aiutare i notai a migliorare la lingua, con «un libretto, dalle cui regole imparassono il modo di correttamente scrivere»³⁷⁶. Esso non ci è pervenuto, o perché non fu stampato o forse per il logoramento materiale cui vanno incontro i testi popolari di uso pratico³⁷⁷. L'autore cercava però di sopperire a tale mancanza con un espediente originale, invitando cioè i lettori a correggere i refusi servendosi delle «Regolette per emendatione»:

Con queste regolette potrete emendare gli errori in tali parole in questo libro occorsi e questa emendazione non poco vi gioverà a scriver più correttamente³⁷⁸.

³⁷³ *Summa rolandina dell'arte del notariato* cit., primo foglio non numerato.

³⁷⁴ *Ibid.*

³⁷⁵ *Ibid.*

³⁷⁶ *Ibid.*

³⁷⁷ Cfr. Marazzini, *Piemonte e Italia*, cit. p. 81.

³⁷⁸ *Summa rolandina dell'arte del notariato* cit., ultimo foglio non numerato.

L'attenzione maggiore era riservata agli errori più comuni per gli scriventi settentrionali, quelli dati dall'incertezza nell'uso delle doppie. Vi si trovano pertanto esempi come «Ottenere con doi T», «Roba con un B» e simili; compare poi qualche indicazione sulla demarcazione delle parole e sul corretto impiego di *h* etimologica, apostrofo e accenti³⁷⁹.

Benché la *Summa* volgarizzata fosse arrivata con vent'anni di ritardo, ebbe forse modo di esercitare la sua influenza sull'italiano dei notai di Vercelli, che avevano d'altra parte dimostrato di non essere troppo a disagio con l'uso della nuova lingua. Dobbiamo ritenere che il libro, grazie alla semplificazione del formulario rolandiniano, avesse inciso in primo luogo sulla formazione pratica dei notai e sulla veste esteriore degli atti, ma non si può negare la possibilità di un suo effetto positivo sulle abitudini scritte del ceto notarile³⁸⁰. Come si legge in una ristampa del formulario pubblicata nel 1627, l'opera del Benvenuti fu apprezzata dai notai, a tal punto che dopo pochi decenni era quasi scomparsa dai banchi dei librai: «se ben in gran numero se ne dasseno in luce, hor a pena se ne ritrova vestigio»³⁸¹.

La nuova edizione secentesca della *Rolandina* si basava sul testo del Benvenuti, con qualche modifica resa necessaria dalle esigenze dei notai. Furono aggiunte ad esempio le formule processuali e «molti istrumenti moderni di cure, di censi, e simili»³⁸². Il vero interesse dell'opera è dato però dagli «Avvertimenti» grammaticali posti in appendice, che rappresentano verosimilmente una soluzione assai vicina al libretto pensato dal precedente curatore³⁸³. La breve trattazione si apre con il capitolo «Della volgar Gramatica», dove si trovano, stilate in maniera schematica, indicazioni improntate a un chiaro intento didattico. La teoria è ridotta al minimo e sembra prendere a modello, almeno nella tassonomia, la tradizione grammaticale latina: «La Gram(m)atica si divide in quattro parti, lettera come a, sillaba con an, dittione come Antonio, oratione come Antonio ama le virtù»³⁸⁴. Questa prima

³⁷⁹ *Ibid.* Tra le regolette non si fa menzione del corretto uso del dittongamento toscano, che pure è oggetto in qualche caso di errori da parte del tipografo, come accade nella forma *vuolgare* (f. 19^r). Da imputarsi forse al curatore stesso è la presenza nel libro di un elemento lessicale non toscano come *cadrega* (f. 33v), che si può interpretare come una concessione al pubblico piemontese, cui l'opera si rivolgeva.

³⁸⁰ Forse l'impatto più significativo dell'opera sul livello di italianizzazione va ricercato nelle carte dei notai torinesi, gli esponenti della categoria più vicini all'esperienza del Benvenuti, coloro ai quali probabilmente pensò quando si accinse a volgarizzare la *Summa*. Tutto ciò che sappiamo su di essi al momento dell'emanazione degli *Ordini nuovi* è dovuto alla ricognizione condotta da Marazzini sulle carte conservate nell'Archivio di Stato di Torino: cfr. Marazzini, *La lingua degli Stati italiani* cit., pp. 15-16. Gli atti confermano un'immediata ricezione delle norme ducali, ma non mi risulta che esista uno studio sistematico della lingua dei documenti torinesi, che porterebbe forse a risultati diversi da quelli raggiunti nel caso di Vercelli.

³⁸¹ *Somma rolandina volgare*, Torino, Appresso gl'Heredi del Pizzamiglio, 1627. Cito dalla dedicatoria *Alli M.to Ill.ri Sig.ri gli Signori Sindici della Molt'Illusre Città di Torino*, scritta nel 1623 da curatore-editore Luigi Pizzamiglio.

³⁸² Cito dal frontespizio.

³⁸³ «Avvertimenti scelti fra i più necessarij a chi si diletta di correttamente scrivere, e per quelli che n'hanno bisogno», *Somma rolandina volgare*, pp. 307-314.

³⁸⁴ «Avvertimenti scelti», p. 307.

sezione è dedicata alle terminazioni di nomi e aggettivi, all'articolo, alle preposizioni semplici e articolate, ai pronomi personali e ad alcuni indefiniti. L'insegnamento delle grammatiche di stampo bembiano a quest'altezza cronologica aveva ormai trovato terreno fertile anche in un'opera come questa, rivolta non a letterati, ma a tecnici del diritto. Lo dimostrerebbero norme identiche a quelle contenute nel libro terzo delle *Prose*: «Due sono gli articoli del maschio, il e lo [...]», «Egli, e ella si usano solamente nel primo caso, lui, lei, loro negli obliqui»³⁸⁵. Il contenuto del secondo e ultimo capitolo, «Dei verbi», tradisce in parte il titolo, infatti oltre ai paradigmi dei principali verbi e a istruzioni sul corretto uso degli avverbi, vi si trovano indicazioni ortografiche simili a quelle contenute nelle *Regolette* del Benvenuti, con l'aggiunta di qualche esempio che dovette essere accolto con favore dagli scriventi piemontesi: «Buono, nuovo, fuori [...] e altri simili si scrivono sempre con V», «Et Ghiaccio nome si scrive con h. Ghiaccio verbo senza h»³⁸⁶. Si noti tra l'altro che quest'ultima regola fu applicata a suo tempo dall'Ariosto, il quale nell'edizione del 1532 dell'*Orlando furioso*, introdusse la correzione del settentrionalismo «giaccio» presente nell'edizione del 1521³⁸⁷. Gli «Avvertimenti» si concludono poi con la trattazione dei segni diacritici; non stupirà a questo punto che per mostrarne il corretto impiego l'autore ricorresse a esempi tratti da Petrarca e Boccaccio, confermando ancora una volta la sua dipendenza dal classicismo volgare.

Un nuovo strumento dedicato all'italiano faceva quindi la sua prima comparsa nella formazione dei notai. Questi, che fino all'emanazione dei decreti ducali poterono entrare in contatto con l'uso scritto del volgare solo in maniera occasionale, attraverso i canali di cui si è parlato, disponevano ora di un mezzo dedicato espressamente loro, attraverso il quale avrebbero potuto affinare le proprie competenze grammaticali.

A questo punto è possibile abbozzare il percorso che portò i notai vercellesi a impadronirsi dell'italiano. Le norme statutarie che prevedevano l'esame di volgare scritto nella procedura di accesso al collegio rappresentano la prima importante testimonianza dell'esigenza di un impiego del volgare che non si limitasse alla sola oralità, ed è probabile che proprio grazie alla presenza di una disposizione simile i notai avessero iniziato a cercare un rimedio alle proprie carenze, anche se in un primo tempo dovettero confrontarsi con la mancanza di adeguati canali di diffusione dell'italiano a un livello scolastico. Gli *Ordini nuovi* diedero poi

³⁸⁵ « Avvertimenti scielti », p. 308; cfr. P. Bembo, *Prose della volgar lingua Prose della volgar lingua. L'editio princeps del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210*, edizione critica a cura di C. Vela, Bologna, CLUEB, 2001., pp. 122, 141.

³⁸⁶ *Somma rolandina volgare*, p. 311.

³⁸⁷ Cfr. L. Ariosto, *Orlando furioso*, secondo l'edizione del 1532, con le varianti delle edizioni del 1516 e del 1521, a cura di S. Debenedetti e C. Segre, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1960, p. 27.

un forte impulso all'impiego della nuova lingua nelle scritture di carattere pubblico, stimolando in maniera decisiva l'adeguamento alle norme dell'italiano. Si deve infine a opere come la rolandina volgarizzata, in particolare all'edizione del 1627, la diffusione di quelle regole, che comparvero finalmente in veste semplificata nelle brevi appendici di carattere pratico sulle quali ci siamo soffermati.

Si può concludere sottolineando ancora una volta il legame tra grammatica e notariato, nesso che perdurò senza interruzione dal Medioevo al XVIII secolo, e forse oltre. Il manuale settecentesco di Belmondo, l'ultima grande opera di cui i notai sabaudi si servirono sino all'avvento dei codici, dedicava ancora spazio all'importanza della grammatica nella formazione del ceto professionale:

chiunque aspiri al notariato deve avere ben istudiate quelle scienze preliminari, come sarebbero la grammatica, le umane lettere, la retorica ec., senza delle quali giammai non potrà né intendere, né tampoco imparare quelle istituzioni, le quali debbonsi senza meno da qualunque Notajo sufficientemente sapere³⁸⁸.

Nell'introduzione il Belmondo faceva poi riferimento alla diffusa ignoranza dei notai in materia giuridica nei secoli precedenti, ma risulta ormai chiaro che il settore dell'educazione linguistica può condurre a conclusioni almeno in parte diverse. Nonostante il livello di istruzione cui la classe notarile poteva aspirare fosse rimasto sempre abbastanza basso, si può affermare che nessun'altra categoria professionale poté accedere con la medesima continuità allo studio della grammatica, prima latina e poi volgare. Come si è visto, gli strumenti per raggiungere una discreta conoscenza dell'italiano esistevano. Resta ora da precisare attraverso dati documentari la loro reale incidenza sul grado di italianizzazione dei notai nei decenni successivi all'entrata in vigore degli *Ordini nuovi*.

³⁸⁸ G. Belmondo, *Istruzione per l'esercizio degli uffizj del Notajo nel Piemonte*, Torino, presso Giammichele Briolo, 1777-1779, vol. I, p. 4.

3.4 La cultura a Vercelli nel secondo Cinquecento: Bernardino Pellipari scrivente e scrittore.

L'indagine sul livello di italianizzazione raggiunto nelle scritture vercellesi del XVI secolo può essere integrata con alcune considerazioni sulla lingua letteraria. È noto che Vercelli, tra Cinque e Seicento, non fu una città particolarmente vivace dal punto di vista culturale, per esempio «non ospitò alcuna società letteraria, né, per lungo tempo, elaborò una produzione letteraria autonoma, anche se gli stampatori vercellesi e trinesi furono professionisti assai stimati e lavorarono a ritmo pieno, espandendo la loro arte anche [e soprattutto, aggiungo io, per ciò che riguarda i trinesi] fuori dal Vercellese»³⁸⁹.

Pur esistendo un gruppo di cultori della letteratura, mancava in città un'accademia vera e propria. A tal proposito, occorre ricordare che Gaspare De Gregory, giurista e autore dell'*Istoria della vercellese letteratura ed arti*, composta tra il 1819 e il 1824 in tre volumi, riteneva che a Vercelli fosse già attiva nel XVI secolo l'Accademia degli Insipidi. Lo studioso infatti, citando un'opera del 1577 di Baldassarre Salmazza di Frassineto, così scriveva: «Con questa orazione da noi posseduta si comprende il florido stato degli studi in Vercelli, animati dall'accademia degl'*Insipidi*, che doveva essere diretta dal Salmatia professore di umane lettere»³⁹⁰. Una verifica da me condotta sulla copia conservata presso la Biblioteca Agnesiana di Vercelli non consente tuttavia di confermare l'affermazione di De Gregory, poiché mancano alcune pagine della dedica. Compagno, è vero, riferimenti a una «*vetus Academia nostra*» e a una «*celeberrima Academia*», ma il cenno ai «*nobiles adolescentes condiscipulos meos*» e agli studi di eloquenza lascia intendere che si trattasse di una scuola piuttosto che di un'accademia³⁹¹. Per il momento concordiamo dunque con chi ritiene che l'Accademia degli Insipidi fiorì solo intorno alla metà del secolo successivo³⁹². Dalla consultazione dell'opera

³⁸⁹ Cfr. G. Baldissoni, *Scrivere nella fortezza*, in *Storia di Vercelli* cit., p. 387. Per una breve rassegna dei principali poeti vercellesi nel Cinquecento, per esempio quelli raccolti da Ranza nei *Vercellarum poetarum carmina*, cfr. *ibid.*, p. 189. Esistono diverse opere che riportano i nomi e di scrittori vercellesi o che operarono a Vercelli nel periodo esaminato. Cfr. almeno A. Rossotti, *Syllabus scriptorum Pedemontii seu De scriptoribus pedemontanis*, Montereale, Typis Francisci Mariae Gislandi, 1667; gli indici di G. De Gregory, *Istoria della vercellese letteratura ed arti*, vol. II, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1820; l'indice di T. Vallauri, *Storia della poesia in Piemonte*, I vol., Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1841; l'indice di C. Dionisotti, *Notizie biografiche dei vercellesi illustri*, Biella, Tipografia di Giuseppe Amosso, 1862.

³⁹⁰ De Gregory, *op. cit.*, p. 149n. L'opera citata è: B. Salmazza, *Oratio Balthasaris Salmatiae Fraxinetensis. De laudi bus Divi Francisci habita Vercellis...*, Vercellis, Apud Gulielmum Molinum, 1577. Il catalogo *Edit16* riporta il titolo del libro, senza indicarne la collocazione, reperita in Gorini, *Edizioni vercellesi del Seicento. Con un'appendice a "La stampa a Vercelli nel secolo XVI"*, Parma, La tipografica parmense, 1958, p. 91.

³⁹¹ Salmazza, *op. cit.*, prime pagine non numerate.

³⁹² Cfr. P. Mauri, *Il Piemonte*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, vol. II, *l'Età moderna*, a cura di G. Inglese - A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1988, p. 824; cfr. *Letteratura italiana. Gli autori. Dizionario bibliografico e indici*, vol. I, a cura di G. Inglese - A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1991, p. 1007.

citata è comunque possibile ricavare un indizio sui contatti tra i letterati vercellesi: una nota di possesso vergata in calce al frontespizio dell'*Oratio* di Salmazza recita infatti «*Francisci Mariae Vialardi dono auctoris*». Di Francesco Maria Vialardi, nato intorno al 1540 nella sua «patria di Vercelli» e lì rimasto almeno fino al 1560, sappiamo, tra l'altro, che postillò una copia della *Gerusalemme conquistata*, che fu in contatto con la Camerata de' bardi, dove conobbe Vincenzo Galilei, e che scrisse un'opera giocata sulla satira della taccagneria, *Della famosissima compagnia della Lesina*, la quale conobbe diverse edizioni per tutto il Seicento³⁹³. In linea con le idee di Salviati, che avevano portato a escludere Tasso dagli spogli del Vocabolario della Crusca (1612), Vialardi manifestò nelle postille alla *Conquistata* il suo disprezzo per lo scrittore, considerato autore di una poesia «mendica tutta», «poeta da gnocchi rispetto all'Ariosto», e per la sua opera, che «non è poema, anzi, se è lecito fingere una parola nuova, è versume»³⁹⁴.

Per citare un'altra testimonianza sulle relazioni tra i letterati vercellesi, si pensi alla traduzione dal latino del trattato sulla peste del fisico vercellese Francesco Alessandri, opera preceduta da quattro sonetti in lode dell'autore, scritti da altrettanti poeti vercellesi, Girolamo Crotto, giureconsulto, Ottavio Lancea, fisico (dedicatario della citata *Oratio* di Salmazza), Pietro Avogadro di Quinto e Giovanni Stefano Alessandri. Questi, se non si distinsero per particolare bravura, nei loro componimenti di gusto petrarchesco seppero far uso di un italiano scevro di tratti locali. Lo stesso fece l'autore del trattato, che fin dalla dedicatoria indirizzata a Tommaso Valperga di Masino fece sfoggio di una lingua non priva di intenti artistici:

Con due lucerne, una di mezzo giorno, di qua, et di là aggirandomi, al fine ho ritrovato V. S. Illustriss. della antichissima casa Valperga; il cui splendor tralasciando, tra l'altre perfettioni, non occorre gir tant'alto, non a volo alzarsi, non con mal purgato inchiostro scrivere, le sue doti, al mondo più che palesi; niuno vedendosi a lui dinanzi, et in compagnia molto pochi: perciocché si scorge in quella, l'honor della Corte del Serenissimo Duca Carlo Emanuele, il qual'in quest'età avanzando ogn'altro Principe, tanto più eccelle, e penetra, più che niun'altro, alla cognizione d'ogni cosa: et con la seconda lucerna di Cleante, con ogni pregio, ogni trionfo, l'adorno; ancor che si conosca, che in questa patria, ci sono huomini da star al paro di qual si voglia forestieri [...]³⁹⁵.

³⁹³ Cfr. T. Vialardi di Sandigliano, *Un cortigiano e letterato piemontese del Cinquecento: Francesco Maria Vialardi*, in «Studi Piemontesi», 34 (2005), pp. 304-307.

³⁹⁴ Cfr. *ibid.*, p. 302. Le postille, che meriterebbero senz'altro un ulteriore esame, furono trascritte da Angelo Solerti e studiate alla sua morte da Luigi Bonfigli: cfr. L. Bonfigli, *Francesco Maria Vialardi e le sue note alla Conquistata*, in «Bergomum», 24, (1930), pp. 144-180. Sull'esclusione di Tasso dalle due prime edizioni del Vocabolario della Crusca cfr. almeno C. Marazzini, *Da Dante alle lingue del Web. Otto secoli di dibattiti sull'italiano*, Roma, Carocci, 2013, pp. 100-104.

³⁹⁵ F. Alessandri, *Trattato della peste, et febris pestilenti*, in Torino, per Antonio de' Bianchi, 1586, c. 1 non numerata.

Si noti almeno la scelta del verbo *gir*, fortemente letterario e, quanto al contenuto, il riferimento alle lucerne di Aristofane e di Cleante, divenute proverbiali, a detta di Erasmo, «per la loro straordinaria assiduità nello studio. Infatti colui che esamina le questioni una ad una, con grande impegno e attenzione meticolosa, si dice che lavori di notte, alla luce della lucerna di Aristofane o di Cleante»³⁹⁶. Alessandri fu anche poeta, e lasciò dei distici elegiaci nell'*Opera della Croce* di Cipriano Uberti; inoltre abbiamo notizia di un epigramma scritto in giovane età per un altro fisico, Branda Porro, suo maestro a Pavia³⁹⁷. Dunque, come spesso accadeva, fino almeno all'inizio del Novecento, l'uomo di scienza era perfettamente in grado di scrivere pagine di piacevole lettura, ornate di figure retoriche e caratterizzate da un lessico selezionato. A tal proposito, si sarà notata, tra i nomi dei poeti sopra menzionati, la presenza di un altro fisico, Ottavio Lancea (Lanza), che già in passato aveva composto un sonetto dedicatorio per Lorenzo Davidico³⁹⁸.

Pietro Avogadro di Quinto compare, sempre come autore di un sonetto, anche in un altro trattato sulla peste uscito dai torchi del Molino, tipografo vercellese, nel 1577³⁹⁹; risulta tuttavia difficile individuare l'autore, poiché nello stesso periodo sono attestati almeno due Pietro Avogadro di Quinto. De Gregory attribuisce i sonetti di cui si è fatta menzione a un Pietro, padre di Francesco Maria, e dalle *Genealogie* di Teodoro Arborio Mella sappiamo che il padre di Francesco Maria era il notaio Pietro, figlio di Francesco Avogadro⁴⁰⁰. Come emerge da un atto di transazione datato 1565, Pietro di Francesco stette «al studio tanto a Pavia come al Mondovì»⁴⁰¹, e allo stesso anno risale l'ingresso nel Collegio dei notai: il *Liber matriculae* della corporazione registra anche la data di morte, l'1 novembre 1587⁴⁰². Nel medesimo periodo visse un Pietro Avogadro di Quinto, figlio di altro Pietro. Seguendo De Gregory, dovremmo escludere che quest'ultimo fosse l'autore dei sonetti proemiali di cui si è detto; nella sua famiglia non mancò, in ogni caso, l'interesse per la letteratura, infatti il figlio Paolo, cavaliere di Malta, fu autore di un'opera in ottava rima, il *Vago e vero tempio d'amore*,

³⁹⁶ E. da Rotterdam, *Adagi*, prima traduzione italiana completa a cura di E. Lelli, Milano, Bompiani, 2013, p. 667.

³⁹⁷ C. Uberti, *Opera della Croce distinta in V libri*, in Roma, per Francesco Zanetti, 1588; la notizia dell'epigramma è in De Gregory, *op. cit.*, p. 56.

³⁹⁸ L. Davidico, *Medicina dell'anima*, in Vercelli, per Giovan Francesco Pelliparis, 1568, p. 7. Sul Lancea si veda anche De Gregory, *op. cit.*, pp. 148-149.

³⁹⁹ F. Boido Trotti, *Due libri di Fabritio Boido Trotto, medico alessandrino, dal Castellaccio. Del modo di conoscersi, preservarsi, et curarsi, della febbre pestilente*, Vercelli, appresso Gulielmo Molino, 1577.

⁴⁰⁰ Cfr. De Gregory, *op. cit.*, p. 74; ASV, fotocopie del ms. di T. Arborio Mella, *Genealogie*, Avogadro di Quinto, pp. 205-206, 217.

⁴⁰¹ ASV, Prefettura di Vercelli, Giudiziario, Fondo antico, mazzo 47, fascicolo non numerato, c. 4r.

⁴⁰² *Liber matriculae*, cit., c. 42v.

scritta in lode di alcune donne vercellesi e stampata nel 1597⁴⁰³. Se si riuscisse a provare che il Pietro Avogadro autore di sonetti corrisponde con il notaio vercellese registrato nel *Liber matriculae* (e di cui si conservano atti rogati tra il 1558 e il 1578), sarebbe interessante confrontare la lingua impiegata nei versi con quella che emerge dalle scritture notarili.

Per ora possiamo effettuare un'operazione simile sugli scritti di un intellettuale, più noto rispetto ai poeti fin qui menzionati, che grazie alla sua attività diede un contributo alla cultura vercellese. Mi riferisco a Bernardino Pellipari, membro di una famiglia di tipografi locali e autore dell'*Italia consolata*, commedia scritta in occasione della visita della coppia ducale a Vercelli nel novembre del 1560 e data alle stampe nel 1562⁴⁰⁴. Le carte d'archivio offrono, in questo caso, materiale assai interessante: anzitutto si conservano scritture vergate dalla mano di Pellipari stesso, ed è quindi possibile un confronto con l'italiano letterario impiegato nella commedia. Possediamo inoltre, come vedremo, preziose informazioni su alcune opere presenti in casa del tipografo al momento della sua morte.

Il testamento di Bernardino Pellipari, datato 10 aprile 1587 e conservato presso l'Archivio Storico del comune di Vercelli (d'ora in poi ASCV), contiene il rinvio a documenti scritti di pugno del testatore stesso:

Più ha lassato et per raggio(n) di legato lassa alla nobile madonna Angela Broglia, sua moglie amatissima, le sue dotte & gionta et oltra detta dotta et tutte le sue veste et gioie festive & quotidiane di lino come seda et anelle & tutti li mobili & lingiaria, di quali in una lista p(er) esso testatore fatta li sette di febraro del anno p(re)nte per detto testatore sottoscritta & a me nott(ai)o rimessa, e più scudi cinquanta di beni d'esso test(ato)re & scudi vinti uno et mezzo decritti in una polliza per esso testatore fatta li sette di febraro del anno p(re)se, a me nottayo consegnata & datta, di quali vole che detta sua moglie ni possa disponer a suo piacere et che li possa pigliar d'auct(orit)à p(ro)pria senza licenza dil suo herede né giudice ordinario, et oltra detti legati vole che habbia li allimenti, cioè il viver et vestir per uno anno o sia per l'ano dila conditione a costo dil herede suo universale. Più ha instituito & nominato et instituisse et nomina suo herede particolare il nobile m(esse)r Fran(cesc)co Pelipari suo fr(at)ello in scudi sessanta sey al detto testatore dovuti

⁴⁰³ Cfr. De Gregory, *op. cit.*, p. 75; Vallauri attribuisce l'opera a Pietro Avogadro di Quinto: cfr. T. Vallauri, *Storia della poesia in Piemonte*, vol. I, Torino, tipografia Chirio e Mina, 1841, p. 249. Riteniamo credibile la testimonianza di De Gregory, che si basa sulle notizie riportate dallo storico Bellini, il quale possedeva l'opera (cfr. il manoscritto conservato in ASCV: C. A. Bellini, *Serie degli Uomini e delle Donne illustri della città di Vercelli...* Parte terza, cc. 42-43).

⁴⁰⁴ B. Pellipari, *Italia Consolata. Comedia, Del Nobile M. Bernardino di Pellipari; Composta nella venuta dei Sereniss. Prencipi Duca e Duchessa di Savoia nella Mag. Città di Vercelli. Dedicata Alla Serenissima Madama Margherita Di Francia, Duchessa di Savoia, et di Berrì. Con privilegio*, Vercelli, nelle stampe di Sua Altezza, 1562. La lettera dedicatoria è trascritta in E. Gorini, *La stampa a Vercelli nel secolo XVI*, Parma 1955, pp. 13-14. Le pubblicazioni apparse nel 1562 «nelle stampe di Sua Altezza» vanno attribuite alla tipografia del padre di Bernardino, Giovanni Maria: cfr. *Le cinquecentine piemontesi*, vol. III, a cura di M. Bersano Begey-G. Dondi, Torino, Tipografia torinese editrice, 1966, p. 327.

per instr(ument)o rogato al nobile m(esse)r Giovanni Blazate nottayo et neli intagly di lettere et utensily da stamparia qual detto testatore ha [...]»⁴⁰⁵.

Oltre alla lista e alla polizza citati nel testamento, si sarà notato, nell'ultima riga del passo trascritto, il riferimento agli utensili da stamperia di proprietà di Bernardino che sarebbero andati ad arricchire la tipografia del fratello Giovanni Francesco, il quale nel 1584 aveva acquistato la bottega vercellese di Bernardino, trasferitosi poi a Torino⁴⁰⁶. Del materiale rimane traccia in un inventario redatto il 13 aprile 1587, due giorni dopo la morte del Pellipari, dove sono elencati nel dettaglio i beni mobili presenti nella casa situata nella parrocchia di San Lorenzo.

Occorre precisare subito che la lista "per esso testatore fatta" si apre in realtà con una dichiarazione di Angela Broglia, moglie di Bernardino Pellipari. La grafia pare però identica a quella della formula di sottoscrizione vergata da Bernardino, il quale scrisse forse a nome della moglie, di cui manca invece la firma. Quanto ai beni elencati, la grafia è meno curata e l'uso sistematico di *ch-* davanti alle vocali *a e o*, assente in altre parole scritte sicuramente dal Pellipari (*come, cosa, casa*), ci porta a escludere che l'elenco sia stato scritto dal tipografo. Per le considerazioni sulla lingua da lui impiegata in questo documento, dunque, ci baseremo solo sull'introduzione all'inventario e sulla dichiarazione finale, accompagnata dalla firma.

li 7 feb. 1587

Inventario di tutte le robbe qual io Angela Pellipparia, e Broglia, ho portato in casa di mio marito fuori di mia dotte, et p(rimo):

Pezze 5 di tella di 14 et una de 18. Et una meza pezza di tella di 20. Parra 3 di lanzoli di lino mezano et una meza pezza di mantiletti di rista nova e mantil 3 di braze 5 l'uno, et chamise 6 nove di lino. Et schosalli 6 di lino novi lavorati et gorgere 6 novi di lino, et 3 serviette di lino, et 3 di rista e chobie 3 di mantiletti di rista et 3 di lino et para 3 de fodrete di lino lavorati et uno mezzo rubbo di stagno et una chamisa nova di lino lavorata di seda in charnadina et uno zipone novo di tella di chrema et onzi tre di chorai et chosineti 4 di pena di ocha et 4 mantiletti novi di Lione.

Io Bernardino ho visto le soprascritte robbe, qual affermo esser tutte di Angiela mia moglie, fuori della sua dotte.

Io Bernardino Pellipari⁴⁰⁷.

⁴⁰⁵ ASCV, notaio Pietro Avogadro di Benna, filza 106, documento del 10 aprile 1587, edito in E. Gorini, *La stampa a Vercelli nel secolo XVI*, Parma 1955, pp. 17-19 (trascrivo dall'originale).

⁴⁰⁶ Cfr. ASCV, notaio Giovanni de Notariis, filza 4, documento del 4 agosto 1584, edito in P. G. Stroppa, *Per la storia dei Tipografi Vercellesi*, in «Archivio della Società Vercellese di Storia e d'Arte», 3 (1911), n. 2, pp. 364-365 e in E. Gorini, *La stampa a Vercelli nel secolo XVI*, Parma 1955, pp. 16-17.

⁴⁰⁷ ASCV, notaio Pietro Avogadro di Benna, filza 106, c. 422.

La polizza, scritta nello stesso giorno, uscì senz'altro dalla penna del Pellipari: in questo caso la formula “di propria mano” non lascia ombra di dubbio.

In nome di Dio, et alli 7 di febraro 1587

Sia notto et manifesto ad'ogni persona si come Io Bernardino Pellipari confesso di essere vero et real debitore a Angela mia moglie di scuti undeci da g(rossi) 9, prestati in due volte oltre la sua dotte et fuori di dotte, de' quai danari prometto di darli a ogni sua richiesta, con farmarli di mia propria mano, ogni altra cosa che havrà portato in mia casa, qual si conosca a esser veramente dil suo, fuori come sopra di sua dotte, che voglio così, et per tutto dove sarà la sottoscrizione di mia propria mano voglio che il tutto se li faccia bono sino a un pontal di stringa, com'è di ragione. In fede dil vero ho fatto la p(rese)n(te) scritta et sottoscritta di mia propria mano l'anno et giorno sud(dett)i.

Io Bernardino Pellipari di propria mano

1587 Et più li devo (scudi) 3 g(rossi) 4 a me prestati li 15 marzo.

Et più li devo (scudo) 1 g(rossi) 5.

Et più li devo scudi 5 (grossi) 4 lire 6.⁴⁰⁸

Nei documenti sopra trascritti saltano immediatamente all'occhio gli ipercorrettismi (*robbe, dotte, notto*), non molti e del resto pressoché inevitabili in scritture di questo genere, mentre gli scempiamenti (*meza, mantileti, fodrete*) compaiono, insieme con il lessico dialettale (*chamise, schosalli, chobie, charnadina, zipone, chorai*), per lo più nell'elenco, che, come abbiamo visto, probabilmente non fu scritto dal Pellipari. Si rilevano, inoltre, quali elementi comuni nelle scritture settentrionali dell'epoca, la preposizione *dil*, il pronome obliquo dativale *li*, usato per il femminile, anche in enclisi, il relativo *quai*.

Da notare, nella polizza, due espressioni contigue e in certo senso tra loro contrastanti. Con la prima, *faccia bono*, dove al congiuntivo con scempiamento si accompagna la forma non dittongata, lo scrivente rivela una certa competenza nell'attingere al lessico specialistico richiesto dalla tipologia del documento⁴⁰⁹. Subito dopo compare però il sintagma *sino a un pontal di stringa*⁴¹⁰, che lascia immediatamente intravedere uno scivolamento verso la lingua

⁴⁰⁸ ASCV, notaio Pietro Avogadro di Benna, filza 106, c. 410.

⁴⁰⁹ La definizione di “far buono” è presente nella prima edizione del Vocabolario della Crusca, con il significato di “mettere in credito”. La sopravvivenza di tale accezione è testimoniata dal *Dizionario* ottocentesco del Rezasco, dove compare con rinvio a *bonificare*. Cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, Alberti, 1612, s. v. *buono*; G. Rezasco, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, Le Monnier, 1881, s. v. *buono*.

⁴¹⁰ La grafia della parola *stringa*, così come compare nel documento, lascia aperta un'altra ipotesi: il trattino della *t* è assente, e la lettera è più bassa rispetto alle altre presenti nel manoscritto, pertanto a una prima lettura la trascrizione corretta sembrerebbe *suinga*. La forma non è in uso, a quanto ne sappia, nel dialetto moderno, e il ricorso ai dizionari piemontesi si rivela infruttuoso. Come spesso accade quando i repertori lessicali piemontesi non contengono parole presenti in scritti vercellesi, uno strumento assai utile è rappresentato dal dizionario milanese del Cherubini, dove si legge: «Suiga. v(oce) cont(adina) del Basso Mil(anese). Forse quel Bastone

parlata quotidianamente dal Pellipari. L'espressione è tra l'altro attestata in un glossario latino-italiano stampato nel 1597 a Milano («Acicula: il pontal della stringa»)⁴¹¹, ma per il significato figurato di “oggetto di poco valore”, che assume nel documento trascritto, occorre rivolgersi alla *Gerusalemme Liberata* tradotta in milanese da Balestrieri. I versi di Tasso «Dicea: “L'intera libertà ti dono”, / e de le spoglie mie spoglia non volse»⁴¹², nella traduzione con intento d'arte diventano: «El me diss: “Voeutt andà? Te see patronna, / no vuj del tò granch on pontal de stringa”»⁴¹³.

Non è comunque così rara la presenza di esempi di parlar figurato ed espressioni idiomatiche in documenti che richiederebbero uno stile, se non elevato, almeno neutro. Si veda, per esempio, questo passo tratto da una supplica che la città di Vercelli, impoverita dalle guerre, rivolgeva al duca chiedendogli di liberarla per dieci anni dalle tasse (corsivo mio):

Supplicandola sia servita in esecuzione della buona volontà mostratali e intenzione data, liberarla da ogni carego almeno fino, ch'abbia potuto rimettere le campagne, e *pigliare fiato* [...] ⁴¹⁴.

In questo caso si tratta addirittura di una supplica rivolta al duca, e data alle stampe, dunque non deve stupire l'uso che Pellipari fece del modo di dire attinto dal dialetto in un documento che certamente non sarebbe stato divulgato.

Ci si potrebbe chiedere se la presenza di parole ed espressioni anche lombarde, naturale data la posizione geografica della città, fosse almeno in parte influenzata dai rapporti commerciali con il confinante Stato di Milano e dalla presenza stabile in città di lavoratori forestieri provenienti da quella che oggi chiamiamo Lombardia. Presso l'Archivio storico del Comune di Vercelli si conserva un fascicoletto di quattro carte intitolato *1561, ult(im)o di*

aucinato col quale i custodi delle acque d'irrigazione aprono e serrano i caterattini di esse» (F. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Volume terzo M-Q, Milano, Dall'Imp. Regia Stamperia, 1841, s. v.). Seppur leggermente diversa, in quanto priva della nasale, potrebbe trattarsi della stessa parola che leggiamo nella polizza. La cautela impiegata nella definizione, resa esplicita dal “forse” iniziale, lascia intendere che nell'Ottocento il termine fosse pressoché in disuso. Dunque dovremmo supporre che i dizionari piemontesi non ne facessero menzione per questo motivo, oppure perché il vocabolo “del basso milanese” circolava in passato fino ai confini orientali del Piemonte, restando però sconosciuto ai compilatori dei vocabolari piemontesi. Lo scrivente proveniva da una terra in cui la coltivazione del riso era stata introdotta da circa un secolo e la *suinga* doveva essere uno strumento abbastanza comune. Tuttavia, in assenza di attestazioni della parola in combinazione con *pontal*, continuiamo a ritenere più probabile la lettura *pontal de stringa*, espressione in uso nel milanese almeno fino al Settecento.

⁴¹¹ P. Bongrani- S. Morgana, *La Lombardia*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali* cit., p. 152.

⁴¹² *Gerusalemme Liberata*, XIX, 95, vv. 3-4. Cito da T. Tasso, *Gerusalemme Liberata*, a cura di L. Caretti, Milano, Mondadori, 1979, p. 448.

⁴¹³ D. Balestrieri, *La Gerusalemme liberata in dialetto milanese*, in *Opere di Domenico Balestrieri*, vol. III, Milano, presso G. Pirotta, 1816, p. 456.

⁴¹⁴ *Trasonto de memoriali sporti a S. A. Sereniss. Dalla Città di Vercelli*, Vercelli, Marta, 1621.

mag(gi)o. *Consegna fatta p(er) li forastieri per vigor de l(ette)re di soa alt(ezz)a per la exemptione inantj al s(igno)r Hier(onim)o Ugacio ducal reffer(endari)o*⁴¹⁵. Esso fornisce dati assai utili per conoscere i flussi migratori in entrata negli anni 1561-62⁴¹⁶, integrando quanto sappiamo sulla popolazione vercellese nel 1561, quale emerge dal *Libro delle boche umane* redatto nello stesso anno per censire gli abitanti in cinque delle dodici vicinie della città (Santo Stefano del Monastero, Sant’Agnese, San Giuliano, San Graziano e Santa Maria Maggiore): i vercellesi censiti nel *Libro* erano 1797⁴¹⁷, la *Consegna dei forestieri* riporta 238 bocche⁴¹⁸. Lo studio dei dati si rivela tuttavia problematico, poiché il *Libro* non contiene, come si è visto, i risultati del censimento globale, limitandosi a cinque parrocchie. Inoltre, tra i forestieri annotati nel fascicolo, solo una parte risultava residente in città. Astenendoci da calcoli percentuali che risulterebbero inevitabilmente approssimativi, possiamo però analizzare gli elementi offerti dalla *Consegna dei forestieri*. Nella seguente tabella si riassumono i risultati delle ricerche effettuate sul fascicolo:

Provenienza	Città	Distretto	Totale
Brescia	25	38	63
Lodi	21	41	62
Cremona	15	18	33
Mantova	0	27	27
Milano	2	0	2
Palestro	13	0	13
Non specificato	23	15	38
Totale	99 ⁴¹⁹	139	238

Per quanto riguarda la provenienza, ciò che qui interessa maggiormente, i dati non lasciano dubbi: prescindendo dai forestieri di cui non conosciamo la terra di origine, gli immigrati abitanti in città nel biennio 1561-62 provenivano da terre lombarde. Se confrontiamo il numero di forestieri residenti a Vercelli con il numero di abitanti, presumibilmente almeno il

⁴¹⁵ ASCV, armadio 51, corda 77.

⁴¹⁶ La data presente sulla copertina indica l’inizio delle registrazioni, l’ultima data presente nel fascicolo è il 20 giugno 1562.

⁴¹⁷ Cfr. D. Piemontino, *La popolazione durante l’antico regime*, in *Storia di Vercelli* cit., pp. 36-37.

⁴¹⁸ Il calcolo risulta problematico, pertanto è opportuno tener conto di un prevedibile margine di errore: non è chiaro, per esempio, se il numero di bocche segnalato accanto al nome del capofamiglia comprenda anche quest’ultimo (si è proceduto alla somma includendolo nel numero di bocche indicato, ritenendo che il dato rappresenti il totale dei componenti di una famiglia).

⁴¹⁹ Il luogo di residenza non è indicato per tutti i forestieri: in assenza di precisazioni, si presume che l’abitazione si trovasse in città.

doppio di quei 1797 censiti nel *Libro delle boche umane*, è evidente che la percentuale sia esigua. Se però ai forestieri registrati nella *Consegna* del 1561 si aggiungono gli abitanti il cui nome, nel *Libro delle boche umane*, è accompagnato dall'indicazione della provenienza, i numeri cambiano, e sembrano suggerire che chi si stabiliva in città proveniva da territori lombardi piuttosto che dal resto del Piemonte.

Ulteriori informazioni che meriterebbero un approfondimento si ricavano, sempre dal citato *Libro*, riguardo le scuole domestiche attive in città: sappiamo per esempio che un Girolamo Avogadro di Valdengo, registrato come «maestro di scola» nel fascicolo dedicato agli abitanti della parrocchia di Santa Maria Maggiore, teneva a dozzina sedici «scollari» di un'età compresa tra gli otto e i sedici anni. Una scuola dai caratteri più istituzionali doveva essere quella tenuta da Giovanni de Viglongo, «*rector scholarum*»: nel documento, tra l'altro, i nomi dei dodici allievi «*degentes in contubernio*» sono in latino, diversamente dal criterio adottato nel resto del *Libro*. Si ha infine notizia di tale Monica, moglie di Francesco Clemente e «maestra di scola», la quale educava sei fanciulle «donzanti» di età compresa tra i dieci e i dodici anni⁴²⁰. Anche il fratello di Bernardino, Giovanni Francesco, insegnava «a scriver et l'abaco», i Pellipari contribuirono dunque alla diffusione della cultura nella Vercelli del secondo Cinquecento, non solo attraverso i libri che uscivano dai loro torchi e dalle loro librerie⁴²¹.

Di Bernardino Pellipari, come abbiamo visto, non si conservano solo le scritture vergate di suo pugno, poche invero, ma sufficienti per dare un'idea della sua competenza linguistica in veste di scrivente: per nostra fortuna abbiamo la possibilità di integrare i dati di cui si è discusso attraverso il confronto con l'italiano letterario che uscì dalla penna del Pellipari autore dell' *Italia consolata*. Quanto al genere, la designazione di *Comedia* data nel sottotitolo non sembra del tutto soddisfacente. Risulta senz'altro problematico individuare i modelli di Pellipari, ma forse l'opera si ispira a quelle «rappresentazioni allegoriche» che nel secondo Quattrocento fiorirono nelle principali corti italiane⁴²². L'intento celebrativo, che ritroveremo nell' *Italia consolata*, si fondeva con la tematica mitologica anche in questi drammi: così gli dei dell'Olimpo compaiono, per esempio, nel *Paradiso* di Bernardo Bellincioni, poeta

⁴²⁰ ASCV, armadio 74, *Consegna delle bocche per imposta del sale 1561, Parrocchia di S. Maria Maggiore*, cc. 5v; 21v; 52v.

⁴²¹ Cfr. T. Leonardi, *Le vicende tipografiche, librerie e cartarie dei tipografi vercellesi: evidenze filigranologiche*, in *Ars artificialiter scribendi. Filigrane vercellesi del XVI secolo*, catalogo della mostra, Vercelli, Museo del Tesoro del Duomo, 6 maggio-10 luglio 2011, a cura di T. Leonardi, Vercelli, Gallo arti grafiche, 2011, p. 14n.

⁴²² Sulle rappresentazioni allegoriche cfr. I. Sanesi, *La commedia*, in *Storia dei generi letterari italiani*, vol. I, Milano, Vallardi, 1911, pp. 149-158; vi è chi ha parlato di «commedia politica»: cfr. R. Bergadani, *Una commedia politica del sec. XVI*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CIV (1934), pp. 64-80.

fiorentino alla corte di Ludovico il Moro⁴²³. Temi di attualità politica trovarono spazio anche in un'altra rappresentazione allegorica, eseguita sempre a Milano nel 1449, attraverso la quale si celebrò un'alleanza con la Repubblica di Venezia⁴²⁴. Senza uscire dai confini della città, possiamo ricordare che nello stesso 1562, e ancora nella tipografia di Giovanni Maria Pellipari, fu stampato il *Libro de Cavalleria entitulado El Cavallero Resplendor*, opera in spagnolo del gentiluomo Tolomeo Molignano: la storia del «Cavallero Resplendor», figlio di Giove e Diana, occupa la prima parte del libro ed è un'esaltazione allegorica di Emanuele Filiberto. L'autore narra i viaggi del duca alla ricerca della più bella e più saggia principessa del mondo, mescolando le vicende storiche a eventi fantastici e a riferimenti mitologici, fino a giungere, come prevedibile, all'incontro con Margherita di Francia. Questa prima parte termina con una visione in cui sono celebrate le imprese e la magnanimità del duca. Nella seconda parte del libro, dedicata a Francisco Ferdinando d'Avalos di Aquino, governatore dello Stato di Milano, si parla della corte e degli stati dei Savoia, mentre la terza e ultima parte contiene una relazione minuziosa del viaggio dei duchi da Nizza a Cuneo, e di qui a Vercelli, dove si tennero pubblici festeggiamenti in loro onore. Faccio ritiene che per scrivere quest'ultima parte del volume il Molignano si servì di una «relazione opera di penna vercellese» da identificarsi con quella di Bernardino Pellipari⁴²⁵.

La vicende politiche trovano spazio anche nella commedia vercellese, in cui l'Italia, «che gran tempo fu regina / del mondo, & hor è fatta humile ancilla/ d'ogni insolente barbaro crudele / sol per cagion de sonnacchiosi figli, / molto si lagna, si lamenta e piagne / della sua dolce persa libertade»⁴²⁶. Nel primo dei quattro atti, due personaggi elogiano le bellezze del bel paese, che compare poco dopo, personificata nei panni di «una molto soperba, e altiera Dea»⁴²⁷, e lamenta la triste sorte delle madri che, come lei, «per la gran discordia de' figliuoli / neglette sono, povere, e mendiche»⁴²⁸. Al termine del suo breve soliloquio auspica, con «senso quasi profetico» (per dirla con Ordano, che dedicò qualche riga alla commedia nella

⁴²³ Cfr. Sanesi, *op. cit.*, p. 152. Qualche notizia sul Bellincioni si trova in S. Morgana, *Storia linguistica di Milano*, Roma, Carocci, 2012, pp. 37-38.

⁴²⁴ Cfr. Sanesi, *op. cit.*, p. 151.

⁴²⁵ Cito le parole di Faccio da *Le cinquecentine piemontesi*, cit., p. 360 (cfr. G. C. Faccio, *L'ingresso di Emanuel Filiberto in Vercelli il 7 novembre 1560*, in *Lo stato sabaudo al tempo di Emanuele Filiberto*, vol. II, a cura di Carlo Patrucco, Torino, 1928, pp. 289-310). Sull'opera cfr. anche L. Avonto, «*El Cavallero Resplendor: un rarissimo esemplare dell'Agnesiana di Vercelli*», in *BSV*, 2 (1973), pp. 25-35.

⁴²⁶ Pellipari, *op. cit.*, pp. 3r-3v.

⁴²⁷ *Ibid.*, p. 6v.

⁴²⁸ *Ibid.*, p. 5r.

sua *Storia di Vercelli*)⁴²⁹, di vedere un giorno scacciati gli stranieri, affinché si possa avere «un ben unito ovile, e un sol pastore»⁴³⁰.

Il secondo atto si apre con le parole di ringraziamento che Giove riceve da Venezia, sempre preservata dagli «oltraggi orendi, e bruti / del barbarico stuol empio, & iniquo»⁴³¹; la città rivolge poi un pensiero alla madre Italia, angosciata per le divisioni tra i suoi figli. Giove promette il suo intervento, ma subito dopo lo si trova impegnato a consolare Siena, tormentata dalle recenti guerre e giunta in Piemonte per cercare la madre, insieme alle sorelle Genova e Napoli.

Il terzo atto è quasi interamente dedicato a un dialogo tra Mercurio, Caronte e un Prigionere, il quale narra di essere stato a lungo soldato in Piemonte, dove le angherie perpetrate ai danni di chi lo ospitava o dei prigionieri di guerra gli hanno fruttato un ricco bottino. Il pubblico doveva avere bene in mente l'atteggiamento dei soldati spagnoli, che fino a pochi anni prima erano ospitati nelle case civili, dunque il dialogo sembra introdurre l'atto successivo, a renderne più efficace il lieto fine⁴³².

Nel quarto e ultimo atto ricompare Siena, che annuncia di aver trovato la madre Italia in un castello piemontese e che di lì sta giungendo, accompagnata da Piemonte, Venezia, Genova, Napoli e Vercelli. Nel presentare i figli a Giove, l'Italia dice di Vercelli: «Questa è Vercelli, che già fu l'albergo / e' l nido universal d'ogni buontade, di virtù tempio, e fonte d'ogni bene. / Hor tutti i suoi honor conversi sono / in pianto amaro, e in dolorosi affanni»⁴³³. La città, come la madre e le sorelle, piange dinanzi a Giove la sua dolorosa condizione: divenuta «albergo di sì fatta gente strana» ha infine perso il suo amato sovrano, il cattolico buon Carlo», morto proprio a Vercelli nel 1553⁴³⁴. Anche la risposta di Giove riconduce alle vicende recenti, in particolare nel cenno ai «traditori» che hanno consegnato la città «nelle man di gente tramontana»⁴³⁵. Negli anni precedenti il ritorno di Emanuele Filiberto, Vercelli, pur essendo rimasta in mano ai Savoia durante le guerre d'Italia, era posta sotto protettorato spagnolo e nel novembre 1553 fu vittima di un attacco francese: il riferimento ai «traditori» allude evidentemente ad Antonio da Pontestura e al cugino “Merlo”, corrotti dai francesi che miravano a infiltrarsi nella piazzaforte. I francesi si ritirarono quasi subito, ma ebbero il

⁴²⁹ R. Ordano, *Storia di Vercelli*, Vercelli, Giovannacci, 1982, p. 230.

⁴³⁰ Pellipari, *op. cit.*, p. 6r.

⁴³¹ *Ibid.*, p. 7v.

⁴³² Sulla “benevola occupazione spagnola” cfr. Ordano, *op. cit.*, p. 221.

⁴³³ Pellipari, *op. cit.*, p. 20r.

⁴³⁴ *Ibid.*, p. 26r.

⁴³⁵ *Ivi.*

tempo di saccheggiare la città (in questa occasione, tra l'altro il canonico Costa riuscì a mettere in salvo la Sindone, custodita allora a Vercelli)⁴³⁶.

La consolazione per l'Italia e i suoi figli giunge, come prevedibile, con l'ingresso in scena del Duca, accompagnato dalla Pace: Vercelli perde i sensi per la «soverchia allegrezza» e, una volta risolleatasi, rende omaggio insieme alle altre città a Emanuele Filiberto, al quale Giove raccomanda di essere sempre «protettor servente» delle città lì radunate⁴³⁷. La commedia si conclude infine con l'elogio del duca e della consorte Margherita, invitati a entrare nella città per dare inizio ai festeggiamenti.

Sul valore dell'opera non possiamo evitare di sottoscrivere il giudizio di Vittorio Cian, che evidenziò la «singolare assenza di gusto letterario» e «l'inettitudine e la goffaggine letteraria del suo autore»⁴³⁸. Soffermandoci sulla lingua, si osserva senz'altro l'aspirazione a una scrittura che fosse il più possibile «italiana», ma accanto alle forme toscane compaiono tratti linguistici che denunciano la provenienza dell'autore.

Le incertezze del Pellipari nell'uso dell'italiano, come prevedibile, riguardano in primo luogo il vocalismo e sono testimoniate dalle oscillazioni nell'uso del dittongamento toscano: esse si notano fin dalla dedica, dove compaiono, nella stessa riga, le forme *novo* e *fuoco*, e poi nella commedia con le coppie *core/cuore*, *nova/nuova*. Sempre nella lettera dedicatoria rivolta alla duchessa Margherita leggiamo *duono*, con dittongamento improprio che compare poi nelle forme *puoco*, *buontade*, *puone*. Tra gli ipercorrettismi segnaliamo *nobbile*, *apprir*, *riccordati*. L'anafonesi è presente in *lingua*, ma non in *ponto* né in *giongier*. Senz'altro settentrionali sono poi le varie forme di futuro semplice che rivelano un uso convinto del nesso *-ar-* in luogo del toscano *-er-* nella desinenza: *entrarai*, *acchetarai*, *temprarò*, *portarò*. Ancora interpretabili come settentrionalismi sono i possessivi *suoi* e *suo*, usati in luogo di «loro»; da notare, infine, l'ampio ricorso alla forma pronominale *gli* con valore di complemento oggetto, conosciuta anche dal toscano antico⁴³⁹.

Confrontando le pagine dell'*Italia consolata* con i manoscritti di cui si è discusso, notiamo tuttavia che nella commedia scritta venticinque anni prima il Pellipari seppe rimanere lontano da alcuni dei settentrionalismi presenti nelle carte d'archivio. Se infatti il relativo *quai* (p. 6r), letterario, oltre che dialettale, è impiegato tale e quale, nella commedia la preposizione *dil* compare una sola volta (p. 8r), contro le molte occorrenze di *del*; il pronome *li* dativale è del

⁴³⁶ Ordano, *op. cit.*, pp. 220-221; cfr. G. Cerino Badone, *Un bersaglio pagante*, in *Storia di Vercelli in età moderna e contemporanea* cit., pp. 317-321.

⁴³⁷ Pellipari, *op. cit.*, p. 33r.

⁴³⁸ V. Cian, *Le lettere e la coltura letteraria in Piemonte nell'età di Emanuele Filiberto*, in *Studi...nel IV centenario della nascita di Emanuele Filiberto*, Torino, 1928, pp. 395-397. Cito da *Le cinquecentine piemontesi*, cit., p. 382.

⁴³⁹ Cfr. Rohlfs, *op. cit.*, § 462.

tutto assente, si legge invece *darle* (p. 8r), *dandole* (p. 10v) per il femminile, *gli* (p. 5r) per il maschile. La lingua che emerge dai documenti del 1587, dunque, rivela una maggiore aderenza alla realtà fonetica e alle abitudini scritte del tipografo, che nel suo esercizio di scrivente più che di scrittore, si sentì libero di usare forme comuni nelle scritture settentrionali dell'epoca⁴⁴⁰. L'impegno letterario rappresentava per un autore non toscano un continuo sforzo di allontanamento da forme municipali o tipiche delle scritture di livello più basso, quali ad esempio le carte private destinate alle filze di un notaio, come nel nostro caso, o le lettere inviate a famigliari e amici. A questa seconda tipologia appartengono alcuni esempi sui quali si è soffermato di recente Enrico Testa: Ariosto e Castiglione nei loro carteggi impiegarono forme simili a quelle descritte sopra, cercando di evitarle, proprio come il nostro autore minore, nelle opere date alle stampe; persino il Bembo «pare, quando l'interlocutore-destinatario lo richiede o lo consente e quando prevalgono intenti pratici e necessità e urgenza predominano su altre ragioni, ricorrere a una lingua fatta in primo luogo per capirsi»⁴⁴¹.

Tornando al Pellipari, possiamo affermare che la sua competenza nell'uso dell'italiano, confrontata con quella, a volte sommaria, che emerge per esempio dalle carte notarili coeve, denota una buona educazione linguistica. Per ciò che riguarda l'apprendimento della lingua, bisogna supporre che i tipografi vercellesi, dovendo probabilmente svolgere in prima persona il delicato compito di revisione editoriale, avessero una certa dimestichezza con l'italiano delle opere che passavano per le loro mani, prima nella bottega di Giovanni Maria, il padre, poi nelle loro stamperie. Dalla tipografia di Bernardino uscirono anche dei *Donati*, come si evince dal documento del 4 agosto 1584 di cui si è già fatta menzione: tra gli altri beni che Bernardino vendette al fratello compariva infatti *la mader del Donato*⁴⁴². Come si è visto, la vendita non riguardò comunque tutti gli oggetti presenti nella stamperia, dato che nel testamento di Bernardino si faceva riferimento agli *intagly di lettere et utensily da stamparia* che il testatore ancora aveva alla data di sottoscrizione.

Esiste inoltre un interessante documento che consente, come già si è accennato, di verificare la reale consistenza dell'eredità del testatore: alla morte di Bernardino fu redatto un inventario di tutti i beni presenti nella sua abitazione. Qui di seguito si trascrivono le parti che ci interessano in questa sede, tralasciando molti oggetti passati in rassegna dal commissario

⁴⁴⁰ Sulla distinzione scrivente/scrittore cfr. E. Testa, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi, 2014, p. 162, con rinvii bibliografici.

⁴⁴¹ Testa, *op. cit.*, p. 178. Per gli esempi di scrittura epistolare da cui emerge una lingua d'uso cfr. il capitolo III, *Nel retroscena dei letterati*, in *ibid.*, pp. 161-183.

⁴⁴² Gorini, *op. cit.*, p. 16. Per il significato del settentrionalismo *mader*, che vale qui “matrice di caratteri tipografici, stampo”, cfr. GDLI, s. v. *madre*.

che eseguì la ricognizione, comuni del resto a molte case dell'epoca. I pochi che si è deciso di mantenere nella trascrizione mostrano che il materiale tipografico e i libri non furono inventariati a parte, come talvolta accade, ma vennero descritti seguendone la disposizione all'interno dell'abitazione: ecco dunque, accanto ai letti, il torchio e il compositoio; una consistente fornitura di carta è custodita nella stessa stanza in cui si trova il grosso del corredo, descritto in un lungo elenco che occupa due fogli del documento; sotto il titolo "corde diverse", che si riferisce per lo più a corde da violino, da liuto e da cetra, trovano spazio anche la maggior parte dei libri; infine, l'ultima parte dell'inventario è dedicata all'elenco delle copie di atti, processuali e notarili, conservati in casa del tipografo.

I diversi tipi di carta presenti nell'abitazione sembrano confermare la notizia secondo la quale Bernardino Pellipari fu rivenditore di carta, attività che forse perdurò anche dopo la vendita della tipografia al fratello⁴⁴³. Tra i beni del defunto sono inventariati anche due liuti, della carta da intavolatura, libri da canto e le corde da strumento ad arco cui si è accennato. Sembra dunque che l'attività commerciale del Pellipari andasse anche oltre a quella già nota, rivolgendosi ai suonatori che, come emerge dalla *Consegna delle bocche per imposta del sale* del 1561, abitavano nelle vicinanze di Santa Maria Maggiore e di Sant'Agnese⁴⁴⁴.

Descriptione delli beni mobili dell'heredità dil fu m(esse)r Ber(nardi)no Pellipari⁴⁴⁵.

1587 alli 13 aprile, in Vercelli, in casa del fu mr. Ber.no Pellipari nella vicinanza di S(an)to Lorenzo, avanti me comiss(ari)o sono comparsi il sig(no)r Horatio Mag.mo et m(esse)r Fran(ces)co Pellipari p(rese)ntando la comissione et instando l'osservanza et in essequitione di detta mia comissione ho proceduto alla descriptione come siegue.

[...] Nella camera di suopra la caminata una lettera di noce quasi nova, una carriola di albera frusta, un tavolotto di noce [...] un torculo⁴⁴⁶ da libri, un pezzo d'asso di noce da componere littere, doi tapedi da tavola frusti, un letto di penne di gallina [...]. In un'altra camera di suopra la suop(rascritta) xi quinterni di palpero grandone⁴⁴⁷, un libro vechio di caravina⁴⁴⁸ et un pezzo d'un altro qual pesa livre 17, un quinterno e mezzo di carta regale fina, risme sei carta da processo parte di Caselli et parte di Biella, una risma di palpero da strazza⁴⁴⁹ bianca et un'altra di turchina, figure n.° 28 in carta regali stampate in arame, un lautto con sua cassia mediocre, un altro lautto piccolo

⁴⁴³ Cfr. Leonardi, *op. cit.*, p. 16.

⁴⁴⁴ D. Piemontino, *op. cit.*, pp. 48-49.

⁴⁴⁵ ASV, Prefettura di Vercelli, Giudiziario, Fondo antico, mazzo 216, fasc. 6931, cc.1r-4v.

⁴⁴⁶ "Torchio da stamperia": cfr. REP s. v. *torcol*.

⁴⁴⁷ I termini che descrivono le qualità di carta si ritrovano, per esempio, nel *Dato del Datio della mercantia della città di Milano*, Milano, per Marc'Antonio Pandolfo Malatesta Stampator Regio Camerale, 1696, p. 26: *palpero grande da scrivere, palpero da stamegna, palpero da strazza*.

⁴⁴⁸ "Carta caprina". La forma qui attestata è forse dovuta a una scorretta italianizzazione *cravina*: cfr. REP, s. v. *cavrin*.

⁴⁴⁹ Cfr. Sant'Albino, *op. cit.*, s. v. *carta* (- *d' strassa*): «Carta straccia o di straccio, anche cartaccia. Qualità di carta cattiva e senza colla, fatta di cenci i più ordinarj, che non è acconcia a scrivervi, ma sì a fare viluppi».

senza cassa, cartone in fogli rubbi undeci et livre dodeci vinti⁴⁵⁰, un libro chiamato Ditionario, quinterni quarantatré e mezzo di palpero rigato da intavoladura⁴⁵¹, quinterni trenta di carta stampata da stamegna⁴⁵², quinterni 16 di carta fina †, quinterni otto carta rigata da canto, quinterni diecinueve di amistadi⁴⁵³, foli trentaotto di palpero azzurro da disegno, nu.° dieci musselli⁴⁵⁴, filo da littere, otto amistadi grande diverse in carta, quinterni cinque di carta tenta, n.° nove brevi di porporina messi a oro, un privileggio in bergamena misso a oro concesso da S(ua) A(ltezza) Ser(enissi)ma al fu m(esse)r Hieronimo Pellipari, fogli sette di bergamena fina piccoli rigati, n.° 4 pezzi di bergamena piccoli e dieci grandi da scrivere, risma una di articoli⁴⁵⁵, una tavoletta in bergamena mineata con oro di diverse sorti di lettere dil fu m(esse)r Hier(onim)o Pellipari, spechy tre, duoi grandi et un piccolo, un pezzo di raso color d'oro per una parte di un busto, un pezzo di ormesino⁴⁵⁶ verde circa una quarta et altrettanto bianco, quinterni quattordici di libri diversi da risme, un libro legato alla romana detto Formullario di instr(umenti) del Mussi, un quinterno di carte stampate † fog(li)⁴⁵⁷, brazze tredici di lavor alla rete largo tre dita, brazze 17 di lavor fatto a osso largo due dita in circa, due camise di lino con le maniche lavorate di seta, cioè una di negro et l'altra rossa [...]. Corde diverse: gavette⁴⁵⁸ tre da basso grosse, una gavetta per cantino⁴⁵⁹ da basso, gavette trentadue da batter bombaso, una mazza di corde da violino, due mazze cantini da lautto, tredici donzene diverse di gavette di corde da lautto, gavette sessanta otto da cittra, un coperto di piumazzo et un copertone turchiesco lavorato di seta diversa, un par di calzoni [...] n.° quattrocento stelle d'oro paiolo⁴⁶⁰, un [*sic*] beretta di veluto negro frusta, cinque orology da polvere⁴⁶¹, dodeci fogli d'oro paiolo, due donzene e mezza di savonette, un mazzo di rete da brustia⁴⁶², due cassiette picoline di albera, gorghere tre da donna, due para di calzoni frusti et due casache grograno⁴⁶³ negro[...], un breviario da prette frusto, sette vedri da stamegna, un libro

⁴⁵⁰ Aggiunto in interlinea senza cassare *dodeci*.

⁴⁵¹ Cfr. GDLI s.v.: «Sistema di notazione di musica polifonica, destinata a un unico strumento, che indica all'esecutore la posizione che le dita devono avere sui tasti o sulle corde dello strumento, senza specificare la nota vera e propria che deve essere suonata (e fu adottato per strumenti a tastiera, come l'organo o il cembalo, per il flauto, e specialmente per strumenti a corde, come il liuto, a cominciare dal secolo XVI)».

⁴⁵² Il REP, s. v. *stamegna*, registra il significato di “buratto, colatoio”. Adatto al contesto è invece il significato dato dal *Varon milanes*: «Stamegna *Impanata*, cosa fatta con carta, o tela, e posta alle finestre per difendersi dal freddo, e dal Sole» (*Varon milanes de la lengua de Milan e Prissian de Milan de la parnonzia milanese. Stampà de neuw*, Milano, per Gio. Giacomo Como libraro 1606 e ristampato da Giuseppe Marelli del 1750, p. 45). Sul *Varon* e sul *Prissian*, opere rispettivamente di Giovanni Capis e di Gian Ambrogio Biffi, cfr. almeno Morgana, *op. cit.*, pp. 56-59.

⁴⁵³ “Immagini sacre”. Si tratta di una scorretta italianizzazione, dovuta a falsa etimologia: cfr. REP, s. v. *mistà* (<MAJESTATEM).

⁴⁵⁴ Si tratta forse di “museruole o cesti, specie di gabbie che si mettono al muso dei buoi durante il lavoro per impedire loro di mangiare”, anche se resta difficile spiegarne la presenza in questa parte di inventario. Cfr. REP, s. v. *musel*.

⁴⁵⁵ Il significato del termine in tale contesto non è chiaro, né torna utile il ricorso ai repertori piemontesi.

⁴⁵⁶ “Ermisino, tessuto di seta, tipo taffetà”: cfr. A. Rossebastiano, *Il corredo nuziale nel Canavese nel Seicento. Contributo alla storia della lingua e della cultura*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1988, pp. 424-425.

⁴⁵⁷ Aggiunto sul margine inferiore con segno di rimando.

⁴⁵⁸ “Piccole matasse di fune sottile”: cfr. GDLI, s. v. *gavetta*.

⁴⁵⁹ “La corda più sottile e dal suono più acuto negli strumenti cordofoni ad arco e a pizzico”: cfr. GDLI s.v. *cantino*.

⁴⁶⁰ “Oro di pagliola”. Cfr. GDLI, s. v. *pagliola*: «frammento di piccole dimensioni».

⁴⁶¹ “Clessidre”.

⁴⁶² “Brusca, striglia”: cfr. REP, s. v. *brus-cia*.

⁴⁶³ “Groggrè, tessuto a costa di catena, dall'ordito di seta e trama di cotone”: cfr. Rossebastiano, *op. cit.*, p. 415.

chiamato Buovo d'Antona di guerra, otto donzene et tre carte da putto ligate, una gramatica di Dispauterlo, cinque libri di vitta (Christ)iana, sei libri di gramatica dil Guarino, quattro mani da canto, n.º uno decreto vechio ducuale, doi libri da canto del Arcadelt cioè il canto et il basso et il med(esim)o delle messe del Morales, un libro di intavolatura di cittra, cinq(ue) scartapazzi⁴⁶⁴ da scrivere piccoli, cinque lanzette da barbero et doi rasori novi. [...] un carimale⁴⁶⁵ di legno, n.º trecento quaranta pezzi tra grandi e piccoli di stampe di legno, un Donato, nove abachini, sei livre di margaritini⁴⁶⁶ grossi inclusi i palperi, una cassia venetiana depinta frusta, una cassia di albera frusta depinta, due altre cassie di albera frusta, un cassione di albera frusto, un quartarone frusto, livre vinti otto di carne sallata di manzo, trenta due canne da caramalo⁴⁶⁷, una cariola di noce frusta, due bicoche⁴⁶⁸. Un processo agittato avanti il sig(no)r Pod(est)à della p(rese)nte città tra 'l fu m(esse)r Ber(ardi)no Pellipari da una parte et il no(bi)le m(esse)r Nicolao Stratta dall'altra, il primo atto de' quali si lege sotto li undeci di agosto 1580, et l'ultimo sotto li vinti quattro di ottobre dell'1583, un processo antico agittato tra 'l fu m(esse)r Gio(vanni) Maria Pellipari contra Hor(atio) di Bonardi nelle udienze ducali, cominciato li sedeci di feb(ra)ro dell'anno 1548 et finito per sen(ten)za datta sotto li vinti di decembre dell'anno 1580, con copia di testimony essaminati in detta causa. Più un processo agittato avanti il molto mag(nifi)co et r(everen)do sig(gno)r vicario e(pisco)pale tra 'l fu m(esse)r Ber(rardi)no Pellipari et mad(onn)a Isabella Frichignona, comenzato li diecinove di ottobre dell'anno 1580 et finito li quattro di decembre dell'anno 1582, sotto(scrit)ti de Quinto. Un processo agittato avanti l'eccell(entissi)mo Senato ducale tra 'l fu m(esse)r Ber(nardi)no Pellipari et il fisco ducuale, il p(rim)o de' quali atti si legge sotto li vintiuno di novembre 1578 et l'ultimo li cinque di decembre dil medemo anno. Più un instro(mento) di aquisto fatto per detto fu m(esse)r Ber(ardi)no Pellipari da Nicola Anna et Antonia padre madre et fig(li)a di donna di una pezza di terra piantalata situata nelle fin di Vercelli dove si dice Dazaro rog(at)o al fu no(bi)le m(esse)r Eusebio Lonate il penultimo di agosto dell'anno 1569. Più un instr(ument)o di investitura fatta di detta pezza in favore di detti venditori avanti detta vendita ricevuto per il m(esse)r Gio(vanni) Fran(ces)co Caravino nod(ar)o di Candelo sotto li vinti doi di decembre dell'anno 1568, ambi scritti in palpero. Più un instro(mento) di investitura dell'istessa pezza fatta in favore dil detto m(esse)r Ber(nardi)no ricevuto per il fu m(esse)r Gapar Badaloco li 22 di marzo dell'anno 1581, scritto in bergamena.

I libri che compaiono qua e là nell'inventario non sono molti, ma consentono qualche considerazione. Compare anzitutto un *Ditionario*: il titolo generico certo non aiuta a individuare l'opera, ma, essendo menzionate delle *carte da putto ligate*, oltre a *un Donato* e *nove abachini*, saremmo addirittura tentati di identificare il libro con il *Dictionario* del Verini, operetta lessicografica contenente una parte dedicata all'insegnamento del leggere e dello

⁴⁶⁴ Probabile errore per "scartafazzi".

⁴⁶⁵ "Calamaio", con metatesi: cfr. REP, s. v. *caramal*.

⁴⁶⁶ Forse "attrezzi per ammorbidire i cuoi": cfr. GDLI s.v. *margherita*.

⁴⁶⁷ Cfr. *supra*.

⁴⁶⁸ "Arcolai": cfr. *Varon milanese* cit., s. v. *bicocca*.

scrivere⁴⁶⁹. Al di là delle suggestioni, è lecito supporre che il *Dittionario* appartenuto al Pellipari fosse uno dei tanti repertori contenenti parole latine e volgari. Tra i titoli registrati nel catalogo elettronico *Edit 16*, per gli anni che precedono la data dell'inventario si segnalano almeno: *Il Dittionario di Ambrogio Calepino dalla lingua latina nella volgare breuemente ridotto* di Lucilio Minerbi (Venezia, 1552, 1553, 1554); il *Dittionario volgare, et latino* di Filippo Venuti (prima edizione 1561; l'opera, assai fortunata, ebbe successive ristampe: la più recente censita dal Sistema Bibliotecario Nazionale risale al 1614); il *Dittionario volgare et latino* di Orazio Toscanella (Venezia, 1568); l'*Ortografia delle voci della lingua nostra o vero Dittionario volgare et latino* di Francesco Sansovino (Venezia, 1568)⁴⁷⁰.

I *doi libri da canto del Arcadelt* saranno da identificare con i fascicoli destinati al *canto* e al *basso* (dove per "canto" si intende la "voce superiore"), tratti da uno dei vari libri di madrigali di Jaques Arcadelt⁴⁷¹. Il libro di madrigali si presentava infatti come «una muta di libretti elegantemente rilegati, su cui la persona seguiva la propria parte»⁴⁷². Nella casa si trovavano anche due libretti per le medesime voci tratti da una delle messe di Cristobal de Morales⁴⁷³. Risulta invece difficile, naturalmente, individuare l'altro libro musicale menzionato con il titolo generico di *quattro mani da canto*.

Il libro legato alla romana detto *Formullario di instrumenti del Mussi e il decreto vecchio duccale* lasciano pensare che al Pellipari libraio si rivolgessero i notai e i giuristi cittadini, i quali insieme agli altri formulari (come la *Summa rolandina*, di cui si è già scritto), si servivano del *Formularium instrumentorum*, composto dal piacentino Pietro Domenico Mussi

⁴⁶⁹ G. Verini, *Dictionario opera di Giovambattista Verini fiorentino...*, Milano, per maestro Gotardo Pontano, 1532, ristampa anastatica a cura di G. Presa, Milano, Le Stelle, 1966. Sull'opera cfr. Marazzini, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 68-72.

⁴⁷⁰ A. Calepino, *Il Dittionario di Ambrogio Calepino dalla lingua latina nella volgare breuemente ridotto. Per signor Lucio Minerbi*, [Venezia], a San Luca al segno del Diamante, 1552; F. Venuti, *Dittionario volgare, et latino, nel quale si contiene, come i vocaboli italiani si possano dire, et esprimere latinamente. Per M. Filippo Venuti da Cortona, nuoamente raccolto, et mandato in luce*, In Venetia, per Gio. Andrea Valuassori detto Guadagnino, 1561; O. Toscanella, *Dittionario volgare et latino, con le sue autorità della lingua, tolte da buoni autori toscani, doue è tornato bene: & con le dittioni latine corrispondenti a dittione per dittione volgare, subito poste doppo [...]*, In Venetia, per Comin da Trino da Monferrato, 1568. F. Sansovino, *Ortografia delle voci della lingua nostra o vero Dittionario volgare et latino nel quale s'impara a scriuer correttamente ogni parola così in prosa come in uerso, per fuggir le rime false & gli altri errori che si possono commettere fauellando & scriuendo*, In Venetia, appresso F. Sansouino, 1568. Su quest'ultima opera cfr. Marazzini, *L'ordine delle parole* cit., pp. 113-117.

⁴⁷¹ Il catalogo *Edit16* registra sotto il nome di Jaques Archadelt cinquantotto titoli, tra i quali spesso compare il *Primo libro di madrigali a quattro voci*.

⁴⁷² *Invito alla musica. Il Madrigale nel Cinquecento*, estensione online di B. Panebianco, M. Gineprini, S. Seminara, *LetterAutori*, Bologna, Zanichelli, 2011, p. 2.

⁴⁷³ Il catalogo *Edit16* riporta undici titoli di messe del Morales.

negli ultimi decenni del XV secolo e stampato per la prima volta nel 1530⁴⁷⁴. Negli atti relativi alla controversia sorta tra Francesco Pellipari e la cognata Angela Broglia dopo la morte di Bernardino si fa riferimento ad alcuni «decreti civili et criminali quali esso m(esse)r Bernardino ha confessato averli avuti da detto m(esse)r Fran(ces)co et altri libri de legge come Bartoli et altri libri»⁴⁷⁵. Che la *libreria* del Pellipari avesse tra gli acquirenti dei giuristi, oltre ai musicisti, è dunque cosa certa. Resta ora da aggiungere qualche considerazione sui restanti libri, probabilmente rivolti ai giovani scolari e ai loro maestri.

Si è già visto che il fratello di Bernardino Pellipari teneva una scuola domestica in cui insegnava «a scriber et l'abaco», secondo una prassi educativa diffusa all'epoca. Risalgono proprio al 1587, anno in cui fu redatto l'inventario trascritto, le note professionali di fede di maestri veneziani studiate da Grendler: in una di queste un maestro dichiarò di insegnare a «lezer e scrivere e abaco e far conti»⁴⁷⁶. Dalla testimonianza in nostro possesso, la situazione vercellese pare dunque simile a quella delle «scuole volgari» veneziane (e a quella documentata per Milano, dove il citato Verini insegnava abaco e scrittura), piuttosto che a al sistema attivo almeno fino all'inizio del secolo a Firenze, dove la ripartizione dei percorsi scolastici era più netta⁴⁷⁷. Le *otto donzene et tre carte da putto ligate*, insieme con il *Donato* e i *nove abachini* rappresentavano, come noto, i primi sussidi didattici: le «carte da putti» o «tavole da fanciulli» servivano per imparare l'alfabeto ed erano probabilmente costruite ad imitazione della *tabula* o *charta* incollata dal maestro su una tavola di legno e appesa alla parete della scuola al posto dell'ancora inesistente lavagna; la preparazione e la vendita di questi strumenti didattici, come conferma la grande quantità posseduta dal Pellipari (99 esemplari), «costituiva forse l'attività principale delle botteghe dei “cartolai”»⁴⁷⁸. Una volta appresa la lettura, attraverso le «carte da putti» e strumenti quali il *Salterio*, la *Santacroce*, il *Babuino*, gli scolari potevano passare al *Donato*, che in una prima fase era usato come libro di lettura senza che ne fosse richiesta la comprensione, e solo in un secondo momento era spiegato dal maestro per impartire i rudimenti della grammatica latina⁴⁷⁹.

⁴⁷⁴ Cfr. L. Sinisi, *Alle origini del notariato latino: la Summa rolandina come modello di formulario notarile*, in *Rolandino e l'Ars notaria da Bologna all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi storici sulla figura e l'opera di Rolandino, Bologna, 9-10 ottobre 2000, a cura di G. Tamba, Milano, Giuffrè, 2002, p. 182.

⁴⁷⁵ ASV, notaio Ludovico Avogadro di Quaregna, dicembre 1588, c. 3r non numerata.

⁴⁷⁶ P. F. Grendler, *Come Zuanne imparò a leggere: scolari e testi in volgare nelle scuole veneziane del '500*, in *Scienze credenze occulte livelli di cultura*, Convegno Internazionale di Studi, Firenze, 26-30 giugno 1980, Firenze, Olschki, 1982, p. 88.

⁴⁷⁷ Cfr. *ibid.*, p. 89.

⁴⁷⁸ P. Lucchi, *La Santacroce, il Salterio e il Babuino. Libri per imparare a leggere nel primo secolo della stampa*, in «Quaderni storici», 38 (1978), p. 599.

⁴⁷⁹ Cfr. *ibid.*, pp. 600-601.

Le due grammatiche menzionate nell'inventario sembrano ricondurre a un percorso di studi più avanzato rispetto a quello fin qui descritto. La grammatica di Jean Despautère (1460 ca.- 1520) non dovette avere una diffusione paragonabile a quella di Guarino Veronese, come si evince indirettamente dall'inventario stesso, che registra sei copie della seconda contro una sola della prima. Una conferma di ciò si ricava mediante un rapido sguardo al catalogo *Etit16*, che segnala solo tre titoli collegati al primo autore, mentre le *Regulae grammaticales* del Guarino ebbero molte ristampe per tutto il XVI secolo. In quest'ultima opera, tra l'altro, trovava spazio anche il volgare, negli esercizi e nelle spiegazioni lessicali, nonostante il disinteresse di Guarino per le scritture in volgare: dal punto di vista di chi, come il grammatico, appoggiava le tesi di Biondo Flavio, «l'abito a vedere la lingua parlata attraverso il filtro strutturante della scrittura discriminava il volgare, la cui variabilità non ridotta impediva di cogliere in esso una chiara e fissa struttura di elementi pertinenti»⁴⁸⁰.

Nell'inventario compaiono ancora, oltre a *un breviario da prette frusto*, sul quale evidentemente non possiamo aggiungere molto, *un libro chiamato Buovo d'Antona di guerra e cinque libri di vitta Christiana*. Facendo ricorso, ancora una volta, alle ricerche condotte da Grendler, sappiamo che nelle "scuole volgari" si insegnavano la letteratura religiosa e quella secolare: libri di *Vita cristiana* citati tra i beni del Pellipari potevano dunque affiancarsi ad altre letture edificanti, come il *Fior di virtù*, il primo libro introdotto nelle scuole del Rinascimento, o al *Leggendario dei santi*, la versione in volgare della *Legenda aurea*⁴⁸¹. Non è da escludere che i libri di *Vita cristiana* fossero rivolti alle scuole di dottrina cristiana, dove, oltre ai precetti cristiani, si insegnava gratuitamente a leggere, scrivere e far di conto⁴⁸². In ogni caso, sia i libri di *Vita cristiana* sia il citato *Buovo d'Antona* erano letture destinate anche ai "semicolti" adulti (si pensi al sarto dei *Promessi sposi*, al quale è attribuita la lettura di testi devozionali e romanzi cavallereschi); come emerge dalla dichiarazione di un maestro veneziano, erano proprio i genitori a spingere i ragazzi a portare a scuola i «libri de batagia», e tra questi il *Buovo d'Antona* di Andrea da Barberino⁴⁸³. Nella *libreria* del Pellipari non mancavano dunque opere adatte a soddisfare i gusti dei "senza lettere" e le esigenze degli scolari, ma vi si trovavano pure, come si è visto, libri destinati a una clientela più colta, fatta di giuristi e di musicisti.

⁴⁸⁰ M. Tavoni, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova, Antenore, 1984, p. 96. Resta fondamentale, sull'argomento, tutto il capitolo III, *Guarino e l'ambiente ferrarese*, in *Ibid.*, pp. 73-104.

⁴⁸¹ Cfr. Grendler, *op. cit.*, pp. 90-93.

⁴⁸² Cfr. almeno Buono, *I rudimenti per imparare l'italiano nel Cinquecento: il Salterio, il Babuino, e l'Interrogatorio della Dottrina Cristiana*, in «Verba», 35 (2008), pp. 432-433.

⁴⁸³ Cfr. Grendler, *op. cit.*, pp. 97-99.

In conclusione, gettando uno sguardo d'insieme sulle opere pubblicate da Bernardino Pellipari, possiamo affermare che il suo contributo alla diffusione della cultura derivò in primo luogo dall'attività di "cartolaio" e libraio. Degli undici titoli legati alla sua tipografia, infatti, nessuno è un'opera letteraria, e solo cinque furono stampati a Vercelli: delle *Indulgenze* concesse a alla cattedrale di Sant'Eusebio (1580), i *Capitoli* dei dazi (forse del 1582), una *Oratio nuptialis* di Giovanni Battista Mola (1581), la ristampa dei libri terzo e quarto degli *Ordini nuovi* (1583)⁴⁸⁴. Prescindendo da giudizi di valore sulla sua commedia, dobbiamo comunque ritenere che il Pellipari godesse di una certa reputazione, se gli fu affidata la celebrazione dell'ingresso trionfale di Emanuele Filiberto in città, e proprio l'importante occasione cui si lega l'*Italia consolata* consente di capire quale fosse il massimo sforzo di italianizzazione che poteva realizzarsi nelle opere degli scrittori vercellesi intorno al 1560.

⁴⁸⁴ Cfr. catalogo *Edit16*; cfr. *Le cinquecentine piemontesi* cit., pp. 327-328.

IV

Il primo Seicento

4.1 Una biblioteca privata vercellese nel 1601.

Attraverso l'esame dei libri presenti nell'abitazione di Bernardino Pellipari al momento della sua morte si è potuto verificare, ancora una volta, quanto siano utili gli inventari per lo studio della cultura in una determinata epoca. Come noto, la presenza di un'opera sugli scaffali di una biblioteca non implica un'effettiva lettura da parte del proprietario, ma consente di coglierne i gusti, o le richieste dei lettori se si tratta dei volumi di una libreria⁴⁸⁵. Partendo da queste considerazioni, ho dato inizio a pazienti ricerche in archivio, individuando diversi elenchi di libri, specialmente tra gli atti di lite o tra le carte relative all'accettazione di eredità con beneficio d'inventario: per dare un saggio dei risultati che possono essere raggiunti, trascrivo qui di seguito l'estratto di un inventario di beni mobili che documenta la presenza di numerosi volumi appartenuti a Eusebio Arona, *cavaliere dei Santi Mauritio et Lazzaro*⁴⁸⁶.

Sulla coperta del fascicolo relativo alla ricognizione dei suoi beni si legge:

1601, 7 (novem)bre

Inventario con benefittio di legge fatto p(er) l'Il(lustre) S(igno)ra Bianca Maria di beni et heredità del fu Illu(strissi)mo S(igno)r Don Eusebio Arona suo padre cavaliere di S(an)ti Mauritio et Lazaro.

Gerolamo Bucino

L'inventario occupa le cc. 23r- 24r del fascicolo ed è separato dal resto dell'inventario mediante il breve titolo: «Nota delli libri che sono sopra la stagiera posta nella camera da basso, sopra il credenzino, della quale s'è fatto mentione di sopra»:

⁴⁸⁵ Assai interessante l'inventario dei libri consegnati dal libraio vercellese Pietro Carello al figlio Giulio Cesare tramite un *Instrumento di emancipazione* datato 22 ottobre 1594 (ASCV, notaio Pietro Avogadro di Benna, notulario 2). Il documento è edito in Tibaldeschi, *Il tipografo, il libraio, l'inquisitore. Documenti per la storia tipografica vercellese del sec. XVI*, in BSV, 82 (2014), pp. 107-125. Sulle biblioteche private ed ecclesiastiche nel periodo di cui ci occupiamo cfr. Tibaldeschi, *Un inquisitore in biblioteca: Cipriano Uberti e l'inchiesta libraria del 1599-1600 a Vercelli*, in BSV, 34 (1990), pp 43-103.

⁴⁸⁶ ASV, Prefettura di Vercelli, Giudiziario, fondo antico, mazzo 211, fasc. 6852 bis.

1. Scala naturale del Maffei⁴⁸⁷.
2. Agricoltura di Giovanni Tatti⁴⁸⁸.
3. Orationi del Cieco d'Adria⁴⁸⁹.
4. Giuseppe dell'antichità giudaiche⁴⁹⁰.
5. Emblema dl' Alciato⁴⁹¹.
6. Trattato della sfera del Bonardo⁴⁹².
7. Lettere del Guazzo⁴⁹³.
8. Compendio delli secreti na(tura)li del fioravante⁴⁹⁴.
9. La zucca del Doni⁴⁹⁵.
10. Crescentio trattato della villa⁴⁹⁶.
11. Aviso dei favoriti del Guevara⁴⁹⁷.
12. Lettere del Rao⁴⁹⁸.

⁴⁸⁷ Maffei, Giovanni Camillo, *Scala naturale, ovvero Fantasia dolcissima di Gio. Camillo Maffei da Solofra, Intorno alle cose occulte, e desiderate nella Filosofia*, in Venetia, per Gio. Varisco, e compagni, 1564. Il catalogo *Edit 16* segnala altre edizioni fino al 1600; *SBN* dà conto di altre due edizioni posteriori al XVI secolo, quelle del 1601 e 1607.

⁴⁸⁸ Sansovino, Francesco, *Della agricoltura di M. Giovanni Tatti lucchese libri cinque. Ne quali si contengono tutte le cose appartenenti al bisogno della villa, tratte da gli antichi & da moderni scrittori*, in Venetia, appresso F. Sansovino, et compagni, 1560. Giovanni Tatti è pseudonimo dello stesso Sansovino, che nel 1561 ristampò l'opera. Cfr. E. Bonora, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1994, p. 73n.

⁴⁸⁹ Groto, Luigi, *Le orationi volgari di Luigi Groto cieco di Hadria ...* in Venetia, appresso Fabio, & Agostino Zoppini fratelli, 1586. Il catalogo *Edit 16* segnala altre edizioni fino al 1598.

⁴⁹⁰ Iosephus, Flavius, *Giosefo De l'antichità giudaiche. Tradotto in Italiano per M. Pietro Lauro Modonese*, in Vinegia, appresso Vincenzo Vaugris a'l segno d'Erasmus, 1544. Il catalogo *Edit 16* segnala altre edizioni fino al 1589.

⁴⁹¹ Alciati, Andrea, *Viri clarissimi d. Andree Alciati...emblematum liber*, Augsburg, Heinrich von Augsburg Steiner, 1531. Edizione segnalata da *USTC*. *Edit 16* riporta solo l'edizione veneziana del 1546: *Andreae Alciati Emblematum libellus*, Venetiis, apud Aldi filios, 1546.

⁴⁹² Bonardo, Giovanni Maria, *La grandezza, et larghezza, et distanza, di tutte le Sfere, ridotte a nostre miglia: cominciando dall'inferno, fino alla sfera, doue stanno i beati. Con la dichiatione della grandezza delle stelle ...*, in Venetia, per Francesco Rocca a S. Polo all'insegna del Castello, 1563. Edizione segnalata nel catalogo *USTC* e confrontata con le fotografie in Google libri. *Edit 16* e *USTC* riportano edizioni fino al 1600.

⁴⁹³ Guazzo, Stefano, *Lettere del signor Stefano Guazzo gentilhuomo di Casale di Monferrato*, in Vinegia, presso Barezzo Barezzi, 1590. *Edit 16* segnala altre edizioni fino al 1599. Meno probabile, a mio avviso, che si tratti delle *Lettere volgari di diversi gentilhuomini del Monferrato. Raccolte da messer Stefano Guazzo*, in Brescia, appresso Lodouico di Sabbio a istanza di Gio. Antonio de gli Antonii, 1565. *Edit 16* e *USTC* segnalano altre due edizioni, una del 1565 e una del 1566.

⁴⁹⁴ Fioravanti, Leonardo, *Del compendio de i secreti rationali, dell'Eccell., Medico, & Cirurgico M. Leonardo Fiorauanti Bolognese, libri cinque*, in Venetia, appresso Vincenzo Valgrisi, 1564. In *Edit16* e *USTC* sono catalogate altre edizioni fino al 1597.

⁴⁹⁵ Doni, Anton Francesco, *La zucca del Doni*, in Vinegia, per Francesco Marcolini, 1551-52. In *Edit16* sono catalogate altre edizioni fino al 1595; il catalogo *USTC* contiene, oltre a queste, un' edizione veneziana datata 1598.

⁴⁹⁶ Crescenzi, Pietro de', *Pietro Crescentio bolognese tradotto nuovamente per Francesco Sansovino. Nel quale si trattano gli ordini di tutte le cose che si appartengono a commodi & a gli utili della villa. Con le figure delle herbe & de gli animali a suoi luoghi. Con un'ampio vocabolario delle voci difficili che sono in questa opera, et con i disegni de gli stromenti co quali si cultiva & si lavora la terra*, in Venetia, 1561. In *Edit16* e *USTC* è catalogata un'altra edizione veneziana del 1564.

⁴⁹⁷ Guevara, Antonio de, *Aviso de favoriti et dottrina de cortigiani con commendatione de la villa, opera non meno utile che delectevole, tradotta novamente di Spagnolo in Italiano per Vincenzo Bondi Mantuano*, in Venetia, [Michele Tramezzino il vecchio, 1544. I cataloghi *Edit16* e *USTC* riportano altre edizioni fino al 1582.

⁴⁹⁸ Rao, Cesare, *L'argute, e facete lettere di Cesare Rao di Alessano etropoli città della Leucadia. Nelle quali si contengono molti leggiadri motti, e sollazzevoli discorsi*, in Bressa, appresso Lisandro Bozzola, 1562. I cataloghi

13. Agionta all'istoria di Napoli del Costo⁴⁹⁹.
14. Aminta del Tasso⁵⁰⁰.
15. Selva de varie lettioni⁵⁰¹.
16. Historia della China del Mendoza⁵⁰².
17. Sfera del mondo del Picolhomini⁵⁰³.
18. Le Opere di Giulio Camillo⁵⁰⁴.
19. Discorso della scienza del Palazzo⁵⁰⁵.
20. Giosepe delle guerre giudaiche⁵⁰⁶.
21. Dispreggio del Mondo del Procacchi⁵⁰⁷.
22. Historie d'Italia del Guiciardino⁵⁰⁸.

Edit16 e USTC riportano altre edizioni fino al 1598; OPAC SBN registra, per il periodo che ci interessa, anche un'edizione del 1601.

⁴⁹⁹ Costo, Tommaso, *Giunta di tre libri di Tomaso Costo cittadino napoletano al Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli*, in Venetia, presso Barezzo Barezzi, 1588. I cataloghi *Edit16* e *USTC* riportano altre edizioni fino al 1594.

⁵⁰⁰ Tasso, Torquato, *L'Aminta pastorale del Sig. Torquato Tasso*, in Cremona, appresso Christoforo Draconi, 1580. Oltre alla *princeps*, i cataloghi *Edit16* e *USTC* riportano altre edizioni fino al 1600.

⁵⁰¹ Mexia, Pedro, *La selva di varie lezioni di Pietro Messia di Seviglia, tradotta di Spagnolo nella nostra lingua volgare, per Mambrino da Fabrino. Di nuovo aggiuntovi la quarta parte del medesimo, con la sua tavola di quello che nell'opera si contiene*, in Lione, appresso Bastiano di Honorati, 1556. Il catalogo *USTC* registra anche un'altra edizione, con titolo leggermente diverso: *Selva di varia lettione dall'auttore Pietro Messia di nuovo corretta, & aggiuntavi la quarta parte. Tradotta di spagnuolo in italiano, per Lucio Mauro. Con due tavole, una de' capitoli, et l'altra delle cose notabili. Et postillata nel margine*, Venezia, appresso Giordano Ziletti, 1556 (altre edizioni fino al 1600). In Google libri è inoltre digitalizzata l'edizione veneziana del 1547, uscita dai torchi del Tramezzino.

⁵⁰² Gonzalez de Mendoza, Juan, *Dell'istoria della China descritta dal p.m. Gio. Gonzalez di Mendoza dell'Ord. di S. Agost. nella lingua spagnuola. Et tradotta nell'italiana dal magn. m. Francesco Avanzo...* in Roma, appresso Bartolomeo Grassi, 1586. I cataloghi *Edit16* e *USTC* registrano altre edizioni risalenti al 1586 e successive ristampe fino al 1590.

⁵⁰³ Piccolomini, Alessandro, *De la sfera del mondo. Libri quattro in lingua toscana...*, in Venetia al segno del Pozzo, 1540. (In Venetia, per Giovanantonio & Dominico fratelli de Volpini da Castelgiufredo, ad instantia de Andrea Arivvabeno, tien per insegna il Pozzo, del mese de aprile 1540). I cataloghi *Edit16* e *USTC* registrano altre edizioni fino al 1595.

⁵⁰⁴ Camillo, Giulio, *Di m. Giulio Camillo Tutte le opere, cioè Discorso in materia del suo Theatro. Lettera del rivolgimento dell'huomo a Dio. La idea. Due Trattati: l'uno delle materie, l'altro della imitatione. Due orationi. Rime del detto*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli, 1552. I cataloghi *Edit16* e *USTC* registrano altre edizioni fino al 1584.

⁵⁰⁵ Palazzi, Camillo, *Discorso sopra l'acquisto della sapienza, fatto dal sig. Camillo Palazzo gentilhuomo bresciano, quando fu publicata l'impresa de gli Accademici Arisofi di Milano nel Collegio della Compagnia di Giesù*, in Milano, nella Stampa del q. Pacifico Pontio Impressore Archiepisc., 1597.

⁵⁰⁶ Iosephus, Flavius, *Di Flauio Giosefo historico, huomo clarissimo le guerre Giudaiche divise in sette Libri. Ne'quali con memorabile esempio della divina Giustitia, contiene l'assedio di Gierusalemme...* Si tratta del terzo volume registrato nei cataloghi *Edit16* e *USTC* sotto il titolo: *Delle antichità & guerre giudaiche. Nuovamente raccolte tutte insieme, et da molti errori emendate, et con molta diligenza stampate*, in Venetia, appresso Iacomo Vidali, 1574. Successive edizioni fino al 1589.

⁵⁰⁷ *Il dispreggio delle vanità del mondo, et l'essercitio di devotione: opere; quella di Thomaso di Chempis canonico regolare di Santo Augustino; & questa del r.p.f. Luigi di Granata ...* in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1569. La prima parte dell'opera è una traduzione in italiano della fortunata opera *De imitatione Christi*, di autore incerto, attribuita a Johannes Gerson e a Thomas a Chempis. Il catalogo *Edit16* registra una successiva edizione del 1573.

⁵⁰⁸ Guicciardini, Francesco, *La historia di Italia di m. Francesco Guicciardini gentilhuomo fiorentino*, in Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino Impressor Ducale, 1561. I cataloghi *Edit16* e *USTC* registrano altre edizioni fino al 1599. Occorre segnalare che quest'ultima edizione conteneva un commento di Porcacchi, traduttore del *Dispreggio del Mondo*, che nell'inventario occupa il posto precedente: la vicinanza delle due

23. Comedie del Lasca⁵⁰⁹.
24. Epistole d'Ovidio.
25. Marmi del Doni⁵¹⁰.
26. Historie del Perù del Cieza⁵¹¹.
27. Dialogo del Vimercato⁵¹².
28. Gentilhuomo del Mutio⁵¹³.
29. Fiore di Virtù.
30. Idea del giardino del Mondo⁵¹⁴.
31. Ragguaglio d'alcune messioni dell'Indie⁵¹⁵.
32. Copia d'una l(ette)ra del Giappone⁵¹⁶.
33. Comentario delle più notabili cose d'Italia⁵¹⁷.
34. Lettera del Giappone del 1591 e 1592⁵¹⁸.
35. Indulgenze della Compag(ni)a del Carmine⁵¹⁹.

opere, che forse trovava riscontro nella disposizione fisica dei volumi, lascia ipotizzare, con la naturale cautela, che l'edizione posseduta dall'Arona fosse quella veneziana del 1599.

⁵⁰⁹ Grazzini, Antonfrancesco, *Comedie d'Antonfranc. Grazzini academico fiorentino, detto il Lasca, cioè, La gelosia, La spiritata, La strega, La sibilla, La pinzochera, I parentadi. Parte non più stampate, nè recitate, in Venetia*, appresso Bernardo Giunti, e Fratelli, 1582.

⁵¹⁰ Doni, Anton Francesco, *I Marmi del Doni, academico peregrino. Al Mag.co et Eccellente S. Antonio da Feltrò dedicati*, in Vinegia, per Francesco Marcolini, 1552.

⁵¹¹ Cieza de Leon, Pedro, *La prima parte dell'istorie del Perù; dove si tratta l'ordine delle Provincie, delle Città nuove in quel Paese edificate, i riti et costumi de gli Indiani...*, in Venetia, al segno del Pozzo, appresso Andrea Arivabene, 1556 (in Vinegia, appresso Domenico de' Farri, ad instantia [sic] di M. Andrea Arrivabene, 1556). I cataloghi Edit16 e USTC registrano altre edizioni, alcune con titolo diverso (Cronica del gran regno del Perù), fino al 1576.

⁵¹² Vimercati, Giovanni Battista, *Dialogo della descrizione teorica et pratica de gli horologi solari. Di Gio. Batt. Vimercato Milanese...*, in Ferrara, per Valente Panizza Mantovano Stampator Ducale, 1565. I cataloghi Edit16 e USTC registrano altre edizioni fino al 1590.

⁵¹³ Muzio, Girolamo, *Il gentilhuomo del Mutio Iustinopolitano. In questo volume distinto in tre dialoghi si tratta la materia della nobiltà...*, in Venetia, appresso Gio. Andrea Valvassori, detto Guadagnino, 1571. I cataloghi Edit16 e USTC registrano una successiva edizione del 1575.

⁵¹⁴ Tomai, Tommaso, *Idea del giardino del mondo di m. Thomaso Thomai da Ravenna fisico, et academico innominato...*, in Bologna, per Gio. Rossi, 1582. I cataloghi Edit16 e USTC registrano altre edizioni fino al 1599; in SBN, in aggiunta a queste, è catalogata un'edizione veneziana del 1601 (oltre alle molte successive che certamente non poterono far parte della biblioteca dell'Arona).

⁵¹⁵ Martínez, Pedro, *Ragguaglio d'alcune missioni dell'Indie Orientali, & Occidentali, cavato da alcuni avvisi scritti gli anni 1590 et 1591...*, in Roma, appresso Luigi Zannetti, 1592. I cataloghi Edit16 e USTC registrano altre edizioni del 1593.

⁵¹⁶ Froes, Luis, *Copia d'una lettera annua scritta dal Giappone. Nel MDXCV. Al R. P. Claudio Acquaviva Generale della Compagnia di Giesù. Et dalla portoghese nella lingua italiana tradotta dal P. Gasparo Spitilli di Campli, della Compagnia medesima*, In Roma, appresso Luigi Zannetti, 1598. I cataloghi Edit16 e USTC registrano un'edizione milanese risalente forse allo stesso 1598.

⁵¹⁷ *Commentario delle piu notabili, et mostruose cose d'Italia, et altri luoghi, di lingua aramea in italiana tradotto, nel qual s'impara, et prendesi istremo piacere. Vi si è poi aggiunto un breve catalogo delli inventori delle cose, che si mangiano, et si beveno, novamente ritrovato, et da m. Anonymo di utopia, composto*, [Venezia], s. n., 1548. I cataloghi Edit16 e USTC registrano successive edizioni fino al 1569.

⁵¹⁸ Froes, Luis, *Lettera del Giappone degli anni 1591 et 1592. Scritta al R. P. Generale della Compagnia di Giesù. Et dalla Spagnuola nella Italiana lingua tradotta dal P. Ubaldino Bartolini della Compagnia medesima*, in Roma, appresso Luigi Zannetti, 1595. I cataloghi Edit16 e USTC registrano altre tre edizioni nello stesso anno 1595.

⁵¹⁹ Dalle ricerche effettuate sui cataloghi Edit16 e USTC emerge un solo titolo in cui siano presenti le tre parole impiegate nell'inventario Arona ("Indulgenze", "Compagnia", "Carmine"): Bonfigli, Niccolò, *Sommario delle grazie, privilegi, et indulgenze, concesse da molti sommi Pontefici a' Confrati, Consorelle, Mantellate, Pizzochere, & altri aggregati alla Religion Carmelitana [...]. Raccolto ad istanza della compagnia della*

36. Itinerario del Verthema Bolognese⁵²⁰.
37. Copia de l(ette)ra del Meaco⁵²¹.
38. Poema del Cina⁵²².
39. Discriptione del Regno di Napoli⁵²³.
40. Li X ultimi libri di Gioseppe delle guerre giudaiche⁵²⁴.
41. Officina del Testore tomo p(rim)o⁵²⁵.
42. Duello dell'Alciato⁵²⁶.
43. P(rim)a parte del Monte Calvario del Guevara⁵²⁷.
44. 2° parte del d(ett)o monte del Mondognedo⁵²⁸.
45. Le Vitte di Plutarco in doi volumi⁵²⁹.
46. Orlando innamorato del Boiardo⁵³⁰.
47. Historia della China del Mendoza⁵³¹.
48. Vitta di Carlo V⁵³².

Madonna nel convento del Carmine di Firenze, per il R. M. Nicolò Aurifico Senese, dell'istessa compagnia Correttore, in Firenze, appresso Antonio Padovani, 1591.

⁵²⁰ *Itinerario de Ludouico de Verthema bolognese ne lo Egipto ne la Suria ne la Arabia deserta & felice ne la Persia ne la India, & ne la Ethiopia. La fede el viuere & costumi de tutte le prefate provincie. Novamente impresso*, (stampata in Milano, per Ioanne Angelo Scinzenzeler, 1519 adi ultimo de mazo). I cataloghi *Edit16* e *USTC* registrano altre edizioni fino al 1550. Nel titolo spesso compare il nome con grafia diversa (Varthema), pertanto abbiamo indicato la prima edizione in ordine cronologico in cui la grafia del nome dell'autore corrisponda a quello dell'inventario Arona.

⁵²¹ Soldi, Organtino, *Copia di due lettere scritte dal p. Organtino bresciano della Compagnia di Giesù dal Meaco del Giappone...*, in Roma, presso Luigi Zannetti, 1597. I cataloghi *Edit16* e *USTC* registrano altre edizioni dello stesso 1597.

⁵²² Opera non individuata.

⁵²³ Mazzella, Scipione, *Descrittione del Regno di Napoli di Scipione Mazzella napolitano...*, in Napoli, ad istanza di Gio. Battista Cappelli, [1586?]. I cataloghi *Edit16* e *USTC* registrano una successiva edizione del 1597.

⁵²⁴ Titolo non reperito nei cataloghi consultati. Ipotizzando un errore di chi redasse l'inventario, potremmo proporre il titolo seguente: Iosephus, Flavius, *Li dieci ultimi libri di Giosefo de le antichità giudaiche, seconda parte*, in Vinegia, appresso Iacomo Vidali, 1574 (secondo volume dell'opera indicata sopra).

⁵²⁵ Tixier, Jean, *Officina Ioan. Ravisii Textoris. Tomus primus. Opus nunc recens post omnes omnium editiones fidelissime recognitum, et indice copiosissimo locupletatum*, Venetiis, apud Ioannem Gryphium, 1562. I cataloghi *Edit16* e *USTC* registrano altre edizioni dal 1541 al 1598, ma quella segnalata qui è l'unica in cui compaia la parola "tomus".

⁵²⁶ Alciati, Andrea, *Duello de lo eccellentissimo, e clarissimo giuriconsulto m. Andrea Alciato fatto di latino italiano a commune utilità*, in Venetia, per Baldassar di Costantini, 1544. I cataloghi *Edit16* e *USTC* registrano altre tre edizioni fino al 1562.

⁵²⁷ Guevara, Antonio de, *La prima parte del libro chiamato Monte Calvario*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli, 1555. I cataloghi *Edit16* e *USTC* registrano altre tre edizioni fino al 1575.

⁵²⁸ Id., *La seconda parte del Monte Calvario del Mondognedo; nella quale si ragiona delle sette parole, che Christo su l'altare della croce disse...*, in Id., *Del Monte Calvario composto dal'illustre signor don Antonio di Gueuara Vescovo di Mondognedo*, in Venetia, appresso Vincenzo Valgrisi, 1560. I cataloghi *Edit16* e *USTC* registrano altre edizioni dal 1556 al 1575. Il titolo di quella qui segnalata, insieme a un'edizione del 1563, identifica l'autore con la città di cui fu vescovo; probabilmente chi scrisse l'inventario non capì che si trattava del Guevara stesso.

⁵²⁹ *Le vite di Plutarcho, vulgare, novamente impresse, et historiate*, impressa in Venetia, per Georgio de Rusconi et Nicolo Zopino e Vincenzo compagni, 1518 adi ii marzo. I cataloghi *Edit16* e *USTC* registrano altre edizioni fino al 1587.

⁵³⁰ Il catalogo *Edit 16* registra edizioni stampate tra il 1505 e il 1584.

⁵³¹ Cfr. *supra*.

⁵³² Dolce, Lodovico, *Vita dell'invittiss. e gloriosiss. imperador Carlo quinto, descritta da m. Lodouico Dolce. Con la tauola nel fine*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1561. *Edit 16* e *USTC* registrano altre edizioni fino al 1567. L'opera indicata nell'inventario potrebbe anche essere individuata in Ulloa, Alfonso de,

49. Agricoltura del Gallo⁵³³.
50. Isole del Mondo del Procacchi⁵³⁴.
51. Libretto della dottrina C(hrist)iana.
52. Una comedia scritta a mano.
53. Una copia delli Madrigali del Gabrielli a 3⁵³⁵.
54. Madrigali di Filippo due a 4⁵³⁶.
55. Canzoni del Fiorino a 3 et a 4⁵³⁷.

Vita dell'invittissimo, e sacratissimo imperator Carlo V Descritta dal s. Alfonso Ulloa, in Venetia, appresso Vincenzo Valgrisiso, 1552. Di questa seconda opera *Edit 16* e *UTSC* registrano altre edizioni fino al 1589.

⁵³³ Gallo, Agostino, *Le dieci giornate della vera agricoltura, e piaceri della villa. Di Agostin Gallo in dialogo*, in Brescia, Lodovico Sabbio appresso Gio. Battista Bozzola, 1564. *Edit 16* e *UTSC* registrano successive edizioni fino al 1596.

⁵³⁴ Porcacchi, Tommaso, *L'isole più famose del mondo descritte da Thomaso Porcacchi da Castiglione Arretino e intagliate da Girolamo Porro padovano*, in Venetia, appresso Simon Galignani e Girolamo Porro, 1572. I cataloghi *Edit 16* e *USTC* segnalano altre due edizioni veneziane, del 1576 e del 1590.

⁵³⁵ Gabrieli, Andrea, *Libro primo de madrigali a tre voci*, Venezia, eredi di Antonio Gardane, 1575. E *Edit 16* e *USTC* segnalano altre due edizioni veneziane, del 1582 e del 1590.

⁵³⁶ L'opera è probabilmente da identificarsi con uno dei quattro libri di madrigali a quattro voci di Filippo di Monte (Philippe de Monte). *Edit 16* e *USTC* ne registrano diverse edizioni tra il 1569 e il 1588.

⁵³⁷ Fiorino, Gaspare, *La nobiltà di Roma...Libro secondo. Canzonelle a tre et a quattro voci di Gasparo Fiorino...* [in Venezia, eredi di Antonio Gardane, 1574]. *Libro terzo di canzonelle a tre, et a quattro voci di Gasparo Fiorino...* in Vineggia, appresso l'herede di Girolamo Scotto, 1574.

4.2 Un esempio di scrittura “semicolta”.

Prima di esaminare le ingiurie e gli altri esempi di parlato trascritto che emergono dai verbali delle inchieste giudiziarie, si presenta un documento assai interessante che proviene dallo stesso registro consultato per individuare gli insulti. Tra le cc.50v-51r del *Libro d'Informationi* del 1618-1619⁵³⁸ fu infatti cucito, al momento della verbalizzazione, un foglietto che rappresenta una preziosa testimonianza di italiano “popolare”. Si tratta infatti di un breve testo, in parte indecifrabile, vergato da uno scrivente “senza lettere”, per usare un’etichetta introdotta di recente da Bianconi, il quale ritiene insoddisfacenti le tradizionali denominazioni di “popolare” e “semicolto” (ma anche di “semincolto”, “incolto”, “semialfabeta”, “semianalfabeta”) e individua nell’assenza di conoscenze della lingua latina l’unico «criterio oggettivo, non ideologico né extralinguistico» che separa gli autori delle scritture popolari da chi usava la penna per professione⁵³⁹. Al di là del problema terminologico, si anticipa che nel breve testo che analizzeremo sono senz’altro ravvisabili alcuni dei tratti che accomunano le scritture dei “semicolti”, specie a livello grafofonetico e sintattico⁵⁴⁰. Purtroppo, come accennato, è molto difficile interpretare il documento, soprattutto nella parte centrale: si è così deciso di inserirne la riproduzione fotografica e di limitare il commento linguistico alle parole che trascriviamo senza incertezze, pur proponendo un’ipotesi di trascrizione integrale.

La rara testimonianza deve ovviamente essere inserita in un contesto, dunque si trascrive buona parte della verbalizzazione entro le cui carte è allegato il *boletino scritto male et corotamente che si stenta a legere et intender*, come già notava chi lo trovò sul luogo del delitto. La circostanza cui dobbiamo la sopravvivenza del foglietto è infatti rappresentata da un omicidio, o meglio, facendo ricorso a un neologismo di largo uso e qui perfettamente calzante, da un femminicidio: tale Caterina Lumazza, moglie di Giacomo Filippo di Vigevano, viene trovata morta nella sua camera e accanto a lei vi è il coltello, ancora insanguinato, con il quale è stata sgozzata. Il primo sospettato è il marito, il quale, secondo uno dei testimoni, il giorno prima del ritrovamento «fece un fagotto dentro in un sacho et indi

⁵³⁸ ASV, Prefettura di Vercelli, Giudiziario, fondo antico, mazzo 4.

⁵³⁹ S. Bianconi, *L'italiano lingua popolare. La comunicazione scritta e parlata dei “senza lettere” nella Svizzera italiana dal Cinquecento al Novecento*, Prefazione di G. Berruto, Firenze-Bellinzona, Accademia della Crusca-Edizioni Casagrande, 2013, p. 14. Per una recente analisi di etichette relative all’ “italiano popolare” cfr. il recentissimo contributo S. C. Sgroi, *Identità e alterità dell’italiano: l’italiano «pidocchiale»*, in *Letteratura, alterità, dialogicità. Studi in onore di Antonio Pioletti*, a cura di E. Creazzo, G. Lalomia, A. Manganaro («Le forme e la storia», n. s. VIII, 2015, 2), pp. 903-926.

⁵⁴⁰ Per i fenomeni che caratterizzano la scrittura dei semicolti cfr. R. Fresu, *Scritture dei semicolti*, in *Storia dell’italiano scritto* cit., pp. 209-217.

si partì, doppo la qual partenza esso const(itui)to non ha mai visto essa Catherina come soleva altre volte» (*Libro d'Informationi* 1618-1619, c. 51v) . Ad aggravare la posizione di Giacomo Filippo, che a questo punto pare aver premeditato l'assassinio, concorre la testimonianza di un molatore, al quale viene mostrato il coltello:

Consti(tui)to Fran(ces)co di Paggi dil lago di Como molatore di questa città, al quale, remostrato il coltello sanguinolente ritrovato nella camera sud(dett)a, quello ha riconosciuto esser un coltello dil sud(dett)o Giacomo Filippo da Vigevano, da esso const(itui)to amolato il giovedì o sia il mercore passati⁵⁴¹.

La madre di Caterina, Margherita, che come vedremo è menzionata nel foglietto allegato al verbale, non si spiega il gesto del genero, il quale circa due mesi prima si era trasferito con la moglie in un'abitazione diversa da quella in cui vivevano tutti e tre insieme,

dal qual tempo in poi lei non ha più parlato con essa sua figlia, et per quanto lei sa si volevano bene tra lei et d(et)to suo marito, non può sap(er) la ca(usa) p(er)chè sij statto il d(et)to Jacomo Filippo accecato dal diavolo a far un omicidio d'essa sua moglie, né altro⁵⁴².

Dunque restano pochi dubbi sull'ignoto “senza lettere” autore del foglietto. Per quanto sia arduo avanzare ipotesi sulla base di un testo che già allora non si riusciva a comprendere, pare che Giacomo Filippo, preso dal rimorso, abbia voluto lasciare un messaggio alla suocera Margherita prima della fuga. Si spiegherebbero così, nella seconda parte del documento, la mancanza di chiarezza e soprattutto la grafia stentata, elementi imputabili anche alla scarsa familiarità di Giacomo Filippo con la scrittura. Sembrerebbe proprio la fretta, unita allo sconvolgimento emotivo, la causa del deterioramento che si rileva progressivamente, a livello grafico, da un rigo all'altro nella seconda metà dello scritto. Rimane comunque da spiegare il fatto che il foglietto sia in qualche modo collegato all'inventario dei beni mobili presenti nella stanza: esso fu forse scambiato per una polizza (è infatti chiamato *boletino* nel testo) e per questo si procedette all'inventario, ma a quanto pare si tratta di una scrittura che non ha nulla a che vedere con una polizza.

Il senso delle prime sei righe di testo sembra abbastanza chiaro: rivolgendosi alla suocera, Giacomo Filippo mostra rincrescimento per il suo gesto (*io me ni ricreso assai cielo ch'i' ò fato*) e tenta una giustificazione (*lei non mi voleva obidire nesuna manera*). L'omicidio è probabilmente legato al rifiuto da parte della moglie di seguire il marito a casa sua, forse a Vigevano: *mi la voleva manala a casa mia*, ma la parte centrale dello scritto, che non siamo in grado di interpretare, non consente di chiarire le circostanze legate al rifiuto (*e lei non...*).

⁵⁴¹ ASV, Prefettura di Vercelli, Giudiziario, fondo antico, mazzo 4, *Libro d'Informationi* del 1618-1619, c. 52v.

⁵⁴² *Ibid.*, c. 53v.

Nelle ultime righe di testo il riferimento alla *cardisina* “carticina”, con sonorizzazione della dentale e assibilazione dell’affricata palatale, sembra alludere al foglietto stesso lasciato nella stanza: *com’io buto una cardisina*. Infine lo scrivente, con ripresa delle parole usate in apertura, ribadisce il dispiacere per l’accaduto: *pazienza asai molto e mi me ne ricreso asa’ molto*.

Veniamo dunque alla trascrizione del “testimoniale” e della carta allegata.

10 settembre 1618 (cc. 50r-51v)

In virtù di notitia havutta che nella camera dove soleva habitare Catherina moglie di Iacomo Filippo di Vigevano, che vedendosi p(er) una finestra in essa camera sangue et una gamba di persona che pare morta, né vedendosi essa Catherina come si soleva vedere, si dubita che sia statta amazata; et così, transfertosi in d(ett)a camera et fatto aprir l’uschio, entrando nella prima camera sopra l’uschio dil secondo camerino, tra l’uno et l’altro uschio s’è visto una gran quantità di sangue et avanti detto uschio si è visto un cadavere con la faccia verso la terra, coperta essa testa et spalle di panni, restando il resto dil corpo scoperto et nudato; et così, fatto entrare mad(onna) Lud(ovi)ca Lumazza sua cug(na)ta et Maria Gasparda pur sua cug(na)ta, donne, acciò si scoprisse et si vedesse se vi erano alcune ferite, et da esse revoltato esso cadavere con la faccia et stomaco di sopra et visitata diligentam(en)te da esse, presenti li sud(det)ti, non se gli è ritrovato altra ferita che la gola tutta tagliata sino all’osso per tanto quanto s’estende la larghezza di tutta essa gola et fatto riconoscer esso cadavere [...] et guardando ivi vicino si è ritrovato un coltello con sua vagina, però fuori di essa vagina, col manigo negro, di longhezza di taglio più di un palmo, tutto sanguinolente et che si vedde esser statto amolato di novo, col quale si giudica esser statta tagliata la gola alla sud(det)ta Catherina; et gli sono statte ritrovate duoi anelli d’oro nella mano sinistra, nel dito anulare, et attorno ambe le brazze duoi fili di coralli, li quali sono statti levati per dar ord(in)e al cadavere et remessi come nel testim(onia)le seguente.

Et indi proceduto alla descriptione delle robbe che si sono ritrovate in essa camera, si è concesso testim(onia)le, sì come nel detto letto si è ritrovato un boletino scritto male et corotam(en)te, che si stenta a legere et intender, qual si è rimesso et cugito nel p(rese)nte registro, et così si è ritrovato in essa camera l’infras(crit)te robbe [segue l’inventario].

Foglio cucito tra le cc. 50v-51r⁵⁴³.

Jo madona margarita / io me ni ricreso assai cue/lo ch'i' ò fato lei non mi
vo/leva obidire nesuna ma/nera mi la voleva ma/nala a casa mia e lei / non † non
voi più presto / io vo li chi ti ma *ma* gola /mi vinire como tuto / li vigino fara nomi
/ lo fedo per mi com'io / buto una cardisina / pazienza asai molto / e mi me ne
ri/creso asa' molto.

A livello grafico si nota anzitutto una certa difficoltà nel legare i caratteri in una scorrevole corsiva (es.: *mado na*), la confusione delle nasali (*n* è in qualche caso resa con *m*) e la mancata percezione dei confini delle parole, sintomi di una scarsa familiarità con l'uso della penna da parte dello scrivente. Abbiamo così *meniricreso*, con univerbazione di clitici e verbo, *chiofato*, *mivoleva*, *comio* (v. fig. 1). Prevedibili gli scempiamenti in *madona*, *fato*, *obidire*, *nesuna*, *tuto*, *buto*, *asai*. Altro fenomeno ricorrente nelle scritture dei semicolti è la semplificazione dei nessi consonantici complessi, in particolare quelli con la nasale⁵⁴⁴, che viene omessa in *manala* “menarla” e in entrambe le occorrenze del verbo *ricreso* “rinresco” (l'assenza della velare è spiegabile con l'uscita del dialetto, in cui il verbo termina con la sibilante).

Sul piano morfosintattico si rilevano esempi di ridondanza pronominale, con alternanza tra la forma italiana *io* e quella dialettale *mi* e ripetizione del pronome femminile con funzione di complemento oggetto: *jo madona...io me ni ricreso, mi la voleva manala a casa mia*. Si nota inoltre una dislocazione a destra, con anticipazione del clitico *ni*, ripreso da *cuelo ch'io fato*. Le frasi sono brevi, organizzate in una semplice struttura paratattica, dove la congiunzione *e* ricorre due sole volte, con valore rispettivamente copulativo e conclusivo.

⁵⁴³ Seguo per questo testo criteri di trascrizione maggiormente conservativi: non inserisco dunque l'interpunzione, del tutto assente, e mi limito a intervenire sulla demarcazione delle parole, con l'uso dell'apostrofo ove necessario, e a evidenziare in corsivo le lettere in interlinea. Per il verbo di prima singolare “ho” uso l'accento (ò).

⁵⁴⁴ Cfr. Fresu, *op. cit.*, p. 211; cfr. P. D'Achille, *L'italiano dei semicolti*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, vol. II, *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 1994, p. 67.

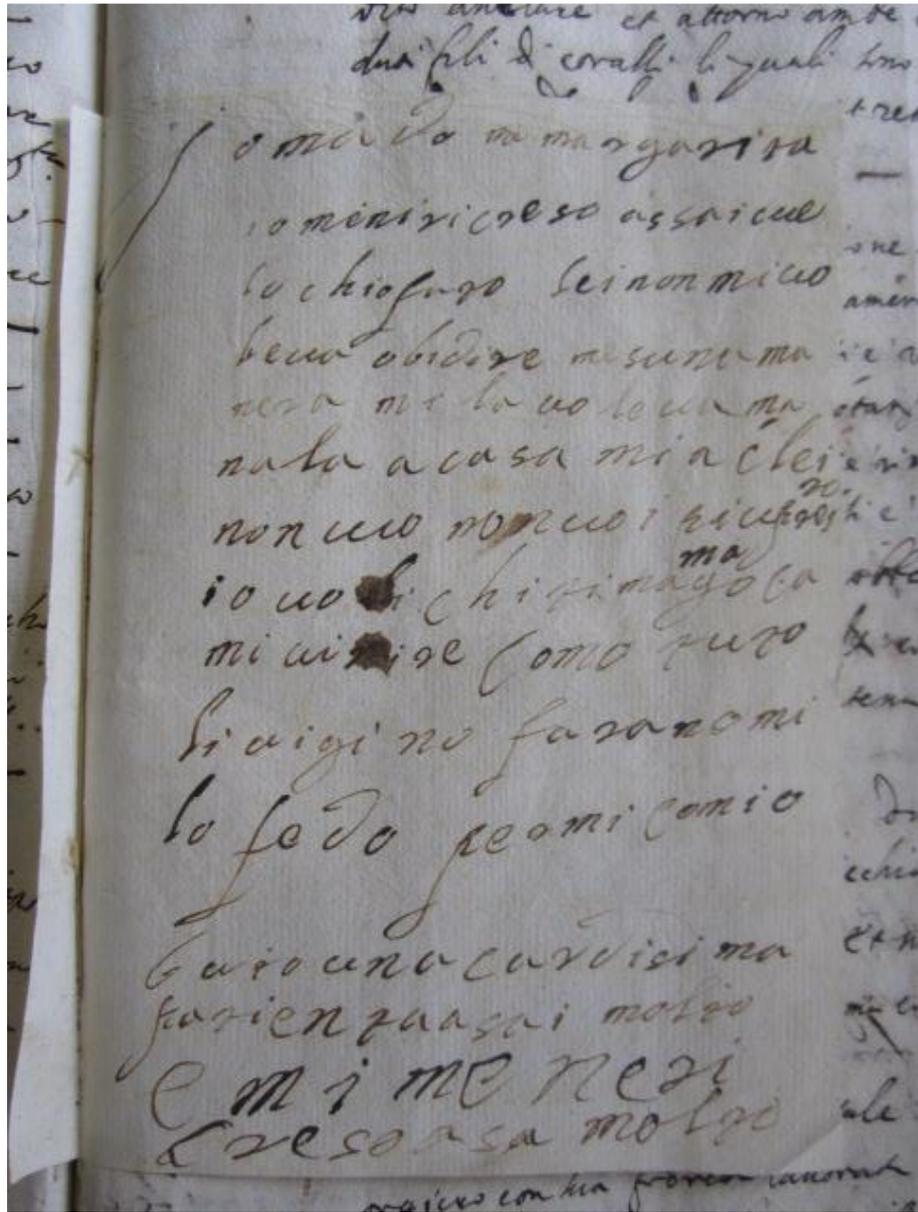


Fig. 1 Breve scrittura vergata da un «senza lettere» nel 1618.
(ASV, Prefettura di Vercelli, Giudiziario, fondo antico, mazzo 4, riproduzione autorizzata)

4.3 Le ingiurie nei verbali giudiziari.

Nel presentare i documenti in cui compaiono le espressioni gergali si è ricordata l'importanza dei verbali d'interrogatorio per individuare esempi di "parlato trascritto", specie nelle deposizioni, in cui si conserva almeno in parte l'immediatezza del parlato: le minacce, e ancor di più le ingiurie, rappresentando il "corpo del reato", difficilmente si prestavano a una manomissione nel corso della verbalizzazione⁵⁴⁵.

Esaminando i verbali giudiziari ci si imbatte non di rado in trascrizioni di ingiurie, che negli statuti di numerose città italiane rappresentavano un crimine. I notai, nella loro veste di segretari al servizio della giustizia, trascrivendo nelle sentenze e, prima ancora, nei verbali di interrogatorio, le offese riferite nel corso delle denunce, talvolta abbandonavano il latino per registrare le parole effettivamente pronunciate dagli imputati o dai loro accusatori. Lo studio di questo genere di fonti pone tuttavia alcuni problemi. Anzitutto occorre ricordare che si tratta, per dirla con Nencioni, di un esempio di «parlato riferito»⁵⁴⁶, e che i lacerti di oralità spontanea sono pur sempre filtrati attraverso la scrittura; la stesura definitiva è dunque il risultato di una mediazione, spesso stratificata nelle diverse redazioni degli atti, dai bastardelli alle copie ufficiali⁵⁴⁷. Inoltre, come ha fatto notare Larson, il contenuto era più importante della forma, e i notai spesso volgevano in latino le frasi pronunciate o inserivano nelle trascrizioni «pesanti tracce delle loro varietà linguistiche»⁵⁴⁸.

Per ciò che riguarda il caso vercellese, negli atti giudiziari tre e quattrocenteschi studiati di recente sotto il profilo storico, non si hanno purtroppo esempi di ingiurie trascritte in volgare; semmai emergono qua e là vocaboli offensivi latinizzati dagli estensori degli atti⁵⁴⁹. Non è dunque possibile effettuare considerazioni linguistiche su *corpora* assimilabili, per esempio, a quelli che si ricavano dagli Atti criminali di Lucca o ai cosiddetti "impropri maceratesi", per citare due delle raccolte trecentesche edite⁵⁵⁰. Si rivela inoltre infruttuoso l'esame della

⁵⁴⁵ Cfr. Serianni, *op. cit.*, p. 140.

⁵⁴⁶ Cfr. G. Nencioni, *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato recitato*, in Id., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983, p. 159. Articolo già edito in «Strumenti critici», 29 (1976), pp. 1-56.

⁵⁴⁷ Cfr. T. Poggi-Salani, *La Toscana*, in *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti cit.*, p. 433. Cfr. *Ingiurie impropri contumelie ecc. Saggio di lingua parlata del Trecento cavato dai libri criminali di Lucca per opera di Salvatore Bonghi*. Nuova edizione rivista e corretta con introduzione, lessico, e indici onomastici a cura di Daniela Marcheschi, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1983, p. 8.

⁵⁴⁸ P. Larson, *Ingiurie e villanie dagli Atti podestarili pistoiesi del 1295*, in «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», IX (2004), p. 348.

⁵⁴⁹ Tibaldeschi, *I "Libri inquisitionum" e i "Libri condempnacionum" del Comune di Vercelli*, in *Vercelli fra Tre e Quattrocento*, Atti del VI Congresso Storico Vercellese (Vercelli, 22-24 novembre 2013), a cura di A. Barbero, Vercelli, Società Storica Vercellese, 2014, pp. 319-368.

⁵⁵⁰ Cfr. *Ingiurie impropri contumelie cit.*; sugli "impropri maceratesi", estratti dai Libri dei Malefici e dagli Atti criminali del Comune di Macerata, cfr. G. Breschi, *Le Marche*, in *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti cit.*, pp. 484-486.

legislazione cittadina, poiché, mentre negli statuti di altre località piemontesi sono talvolta menzionati gli insulti che rappresentavano crimini, negli statuti vercellesi compare solo la generica categoria dei “*verba iniuriosa*” e l’unica ingiuria cui si fa esplicito riferimento è «*traditorem*»⁵⁵¹. Questo termine, insieme al sinonimo «*proditor*», pur comparando in contesti nei quali spesso manca una connotazione di carattere politico, rappresentava l’insulto forse più infamante, oltre che più diffuso, «in una cività basata sull’onorabilità della “parola” dell’uomo»⁵⁵².

Presentiamo ora alcuni esempi tratti da documenti vercellesi tardomedievali. Per ciò che riguarda l’ingiuria appena menzionata, si veda «*vetulus matuus et proditor*»⁵⁵³; spesso, come si è detto, la sfumatura di carattere politico viene a mancare: è ciò che accade, per esempio, nel corso di una lite legata a un furto campestre, allorché uno dei contendenti esclama: «*Proditor, tu portas illa [sic] uvas a plantato meo*»; in un altro documento la medesima ingiuria è seguita da un’*accumulatio* di epiteti, secondo un procedimento di intensificazione dell’insulto assai frequente: «*proditor et latro et ribaldus marcidus*»⁵⁵⁴. In alcuni casi il contesto permette, invece, di riconoscere l’originaria connotazione politica: nel 1377 Allasina, moglie del notaio Antonio de Bonello, disse ad Antonio de Vassallis «*quod ipse erat et fuerat proditor et perfidus guelfus et quod propter eius prodiciones et Facioti fili sui dominus Galiaz fecerat suspendi Picardonum eius filium*»⁵⁵⁵.

Per le ingiurie che colpiscono i parenti, oltre al diretto interessato, si segnalano: «*tu es traditor et omnes de domo tua*», «*traditor marcide tu eris adhuc suspensum per gulam et quod erat bastardus et quod tres de domo sua fuerunt suspensi per gulam et quod ipse Antonius natus erat in adulterio*», «*quod ipse Petrinus natus erat in bordello et quod ipse Petrinus erat bastardus cuiusdam de Pectenatis*»⁵⁵⁶.

⁵⁵¹ Cfr. Tibaldeschi, *I “Libri inquisitionum”* cit., p. 348; per l’area piemontese cfr. A. Nada Patrone, *Il messaggio dell’ingiuria nel Piemonte del tardo Medioevo*, Cavallermaggiore, Gribaudo Editore, 1993. Tra gli statuti piemontesi utilizzati dalla studiosa mancano quelli di Vercelli.

⁵⁵² G. Alfonzetti-M. Spampinato Beretta, *Gli insulti nella storia dell’italiano*, in *Pragmatique historique et syntaxe*, Actes de la section du même nom du XXXI^e Romanistentag allemand (Bonn, 27.9-1. 10.2009), a cura di B. Wehr-F. Nicolosi, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2012, p. 10; cfr. anche Nada Patrone, *op. cit.*, pp. 50-51.

⁵⁵³ ASCV, Registro B-251, c. 116r, estate 1398. Cito da Tibaldeschi, *I “Libri inquisitionum”* cit., p. 348.

⁵⁵⁴ ASCV, Registro B-7057, c.11r, 29r, 1393. Cito da Tibaldeschi, *I “Libri inquisitionum”* cit., p. 348n .

⁵⁵⁵ ASCV, Registro B-252, c. 4r. Cito da Tibaldeschi, *I “Libri inquisitionum”* cit., p. 349. Si noti, oltre a *proditor*, la parola *guelfus*, che insieme a *gibellinus* compare quale insulto in Piemonte e altrove. Negli statuti di Amedeo VIII del 1403 il primo articolo proibisce di pronunciare in modo offensivo questi due termini: cfr. Nada Patrone, *op. cit.*, p. 51. L’accostamento delle due parole sopra trascritte si ha anche in un documento lucchese del 1332: «Sosso guelfo traditore» (*Ingiurie impropri contumelie* cit., p. 19).

⁵⁵⁶ ASCV, Registri B- 7058, c. 22r; B-263, c. 6; B-291, c. 11r (anni 1394, 1382, 1389). Cito da Tibaldeschi, *I “Libri inquisitionum”* cit., p. 350.

Non mancano, come ovvio, le ingiurie relative alla sfera sessuale: «putana rofiana», «putago scatarà» o «schartara», «putana sanguinenta»⁵⁵⁷. Il significato dell'aggettivo *scatarà/scartara* va ricondotto al piemontese *scataré* “espellere il catarro” o forse all'italiano antico *scarda* “crosta di una ferita o di una piaga”⁵⁵⁸. «Meretrix presbiteriorum»⁵⁵⁹ corrisponde a un modello diffuso ovunque nel Trecento avanzato (basti pensare a *pretessa*, negli Atti criminali di Lucca)⁵⁶⁰. Da notare anche il gesto osceno di scherno, reso celebre da un verso dantesco (*Inferno*, XXV, 2), che compare in un documento del 1426, dopo una sfilza di insulti elencati puntualmente: «et primo sibi dixit quod erat unus poltronus, secundo sibi dixit quod erat unus gagloffus, tercio sibi dixit quod erat unus figonus, quarto sibi dixit quod erat unus bechus et ulterius fecit sibi ficas in oculis»⁵⁶¹. Le forme *poltronus* e *bechus*, insieme al citato *traditor* offrono elementi per un confronto con le ingiurie da me individuate nei verbali giudiziari del Seicento⁵⁶². Pone qualche problema l'interpretazione di *figonus*, che pare abbia il significato di “vagabondo”, attestato in Liguria⁵⁶³. Allo stesso modo, non è chiaro il senso della parola *artuxius*, usata come epiteto ingiurioso in un documento datato 27 novembre 1390⁵⁶⁴: forse, data la diffusione dell'antroponimo *Artusius* in Piemonte e nell'Italia settentrionale, non è da escludere che il nome, per antonomasia, fosse usato come insulto nella Vercelli di fine Trecento⁵⁶⁵.

Passando all'età moderna, per le ricerche sulle carte processuali vercellesi ci si può avvalere della fortunata situazione della città, poiché qui la trasmissione dei documenti riconducibili all'attività delle corti giudiziarie ha seguito una sorte diversa da quella delle altre terre piemontesi soggette ai Savoia, dove «l'aspetto che risalta è l'apparente “deserto archivistico” per il periodo che va dai decenni centrali del Quattrocento al primo ventennio del Settecento»⁵⁶⁶. Dovendo illustrare la situazione linguistica del primo Seicento, e in particolare gli esempi di ingiurie e minacce che emergono dai verbali d'inchiesta, è stato dunque relativamente agevole il reperimento di una notevole messe di documenti nel primo

⁵⁵⁷ ASCV, Registri B- 250, c. 27r; B-276, c. 42v; B-251, c. 112r (anni 1390, 1397, 1398). Cito da Tibaldeschi, , *I “Libri inquisitionum”* cit., p. 350.

⁵⁵⁸ Cfr. REP, s. v. *catar*; cfr. GDLI, s. v. *scarda*.

⁵⁵⁹ ASCV, Registro B-7057, c. 23r, 17 ottobre 1393. Cito da Tibaldeschi, , *I “Libri inquisitionum”* cit., p. 351.

⁵⁶⁰ Cfr. Alfonzetti- Spampinato Beretta, op. cit., p. 11.

⁵⁶¹ ASCV, Registro B-336, 1 marzo 1416. Cito da Tibaldeschi, , *I “Libri inquisitionum”* cit., pp. 349-350.

⁵⁶² Cfr. Tibaldeschi, , *I “Libri inquisitionum”* cit., p. 349.

⁵⁶³ Cfr. *ivi*.

⁵⁶⁴ Registro B-250, c. 31r. Cito da Tibaldeschi, , *I “Libri inquisitionum”* cit., p. 351.

⁵⁶⁵ Sul cognome *Artusi* (e forme simili), derivante da un nome personale di origine celtica *Artusio/Artuso*, cfr. Caffarelli-Marcato, *I cognomi d'Italia*, cit., s. v. Artùs.

⁵⁶⁶ I. Curletti-L. Mineo, «Al servizio della giustizia ed al bene pubblico». *Tradizione e conservazione delle carte giudiziarie negli Stati sabaudi (secoli XVI-XIX)*, in *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, Atti del convegno di studi, Siena, Archivio di Stato, 15-17 settembre 2008, a cura di A. Giorgi-S. Moscadelli-C. Zarrilli, Ministero per i beni e le attività culturali, 2012, pp. 554. Sulla trasmissione e sulla conservazione delle carte giudiziarie vercellesi cfr. in particolare le pp. 572-576.

dei protocolli che mi ero prefissato di esaminare. Mi riferisco al *Registro o sia Libro d'Informationi* contenente le deposizioni registrate negli anni 1618-1619 dal notaio Giovanni Battista Gottofredo di Buronzo, che ricopriva negli anni 1616-1619 la carica di Segretario de' Criminali⁵⁶⁷. Data l'ampiezza del registro, ho deciso di limitare le ricerche al periodo compreso tra il 17 giugno 1618, la data della prima verbalizzazione, e lo stesso mese dell'anno successivo (cc. 1-214). Ho poi cercato nel *Libro delle sententie criminali* dello stesso notaio Buronzo le sentenze relative alle inchieste trascritte nel *Registro*, per verificarvi la presenza di insulti e minacce riferiti dai testimoni e confrontarli con quelli che qui segnaliamo, ma tale ricerca è riuscita quasi sempre vana⁵⁶⁸.

Prima di procedere alla trascrizione dei testi, si anticipa che l'insulto più frequente individuato nei documenti analizzati è *becco fottuto*, con 30 occorrenze (in un caso declinato al femminile); tra le ingiurie pronunciate contro donne l'epiteto *bagassa*, con sibilante in luogo dell'affricata, prevale rispetto al sinonimo *puttana*. In alcuni documenti che qui non presentiamo compaiono poi, oltre agli insulti "ad alta frequenza" che emergono dalle trascrizioni, alcune ingiurie che hanno una sola attestazione nei verbali esaminati: il 25 aprile 1619 Giovanni Antonio Rossi, interrogato in carcere alla presenza dell'ebreo Marco Levi, dal quale aveva avuto in prestito una somma di denaro, dice «a detto hebreo che è uno cane ranegato» (*Registro* 1618-1619, cc. 138v-139v). Si noti che quello di "cane", «fortemente polisemico, è anche un insulto rivolto, a partire dalle Crociate, dai cristiani agli ebrei e ai musulmani»⁵⁶⁹. Si rileva una sola attestazione anche per *vigliacho* (c. 81v) e *bestia* (c. 123r). Tra le ingiurie riguardanti la falsità e lo spergiuro, altamente degradanti fin dal Medioevo, si segnala *traditore*, che compare con tre sole occorrenze, di cui una al femminile. Il termine è largamente attestato negli Atti Criminali di Lucca del Trecento, dove è usato 60 volte su 323 insulti⁵⁷⁰, e la bassa frequenza nel nostro *corpus*, seppur ristretto, sembra suggerire una minore efficacia dell'ingiuria in età moderna: è sicuramente la sfera sessuale, come vedremo, a offrire ai parlanti il più vasto repertorio di epiteti ingiuriosi.

Il tasso di oralità ravvisabile nei molti esempi di discorso diretto è elevato, anche se bisogna essere cauti sulla fedeltà delle verbalizzazioni alle parole effettivamente pronunciate.

⁵⁶⁷ ASV, Prefettura di Vercelli, Giudiziario, fondo antico, mazzo 4.

⁵⁶⁸ ASCV, armadio 84.

⁵⁶⁹ G. Alfonzetti-M. Spampinato Beretta, *Gli insulti nella storia dell'italiano*, in *Pragmatique historique et syntaxe*, Actes de la section du même nom du XXXI^e Romanistentag allemand (Bonn, 27.9-1. 10.2009), a cura di B. Wehr-F. Nicolosi, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2012, p. 14.

⁵⁷⁰ *Ibid.*, p. 12. Le autrici hanno effettuato i calcoli su *Ingiurie improprii contumelie ecc. Saggio di lingua parlata del Trecento cavato dai libri criminali di Lucca per opera di Salvatore Bonghi*. Nuova edizione rivista e corretta con introduzione, lessico, e indici onomastici a cura di Daniela Marcheschi, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1983.

È stato osservato che l'italiano burocratico-amministrativo, che discende dall'italiano giuridico mutuandone alcuni tratti peculiari, si è andato configurando «come zona di conservazione, roccaforte della saldezza della norma»⁵⁷¹; dato l'alto grado di stabilità del linguaggio giuridico e burocratico, le osservazioni linguistiche sui documenti notarili e giudiziari cinquecenteschi possono essere in buona parte estese ai documenti che qui si analizzano. Tra i fattori di continuità, specialmente a livello fonetico, si rileva anzitutto la persistenza del consueto tipo non anafonetico *soggionse, soggiungendo, pongente, longhezza* (ma si veda *lingua*); il dittongamento toscano ancora fatica a essere impiegato con certezza dallo scrivente, come denunciano le forme ipercorrette *luoro, puoco* e la maggior frequenza di *core* rispetto a *cuore*. In una sola forma, *golduta*, si ha esito *ol* <AU. Da notare anche le forme con aferesi *sendo* e *sassino*, diatopicamente connotate, come i verbi *chiamare* per “chiedere” e *travagliare* per “lavorare. Non mancano tuttavia segnali di cambiamento: per citare un esempio significativo, la preposizione *dil*, tipica delle scritture cinquecentesche semicolte e non, è attestata solo in cinque occorrenze, lasciando ormai spazio a *del*, in linea con le prescrizioni bembiane.

1.

Si trascrive per intero il primo documento, in cui Caterina, moglie di Camillo de' Conti, denuncia le offese ricevute da Vincenzo Verrua.

Ingiurie: *becco fotuto, gavazza bastarda, bagassa et statta golduta da uno carbonino, poltrona.*

Minacce: *gli fu apresso con un coltello, col quale, replicandole l'istesse ingiurie di bagassa, et poltrona, diceva di volerglielo cacciare nella gola.*

17 giugno 1618 (cc. 1r-1v)

Contra il Verua portore⁵⁷²

Constituita Catherina, moglie lasciata dal fu Camillo de' Conti gabellaro de' grani di Vercelli, la quale med(iant)e suo giuramento prestato dice et querellando depone che hoggi, doppo il disnare⁵⁷³, et poco fa, vedendo che Vincenzo Verua voleva batter Fran(ces)co Hier(oni)mo suo fig(li)o, gli disse che castigasse li suoi, poiché la querellante era bona per castigar li suoi figliuoli, et ciò detto Verua

⁵⁷¹ S. Lubello, *Cancellaria e burocrazia*, in *Storia dell'italiano scritto* cit., p. 226.

⁵⁷² “Facchino”: cfr. REP, s. v. *porteur*.

⁵⁷³ “Dopo pranzo”: cfr. *ibid.*, s. v. *disné*.

voleva fare perché esso Fran(ces)co Hier(oni)mo haveva datto del becco fotuto⁵⁷⁴ ad uno suo fig(lio)lo che haveva datto a lui altre ingiurie, come ha inteso, al che il med(esim)o Verua disse più volte contra di lei querellante: «Gavazza⁵⁷⁵ bastarda, voglio fare, e dire», e rispondendogli lei che, sebene haveva il gavazzo, era donna da bene, lui soggiunse anzi che era una bagassa et statta golduta da uno carbonino⁵⁷⁶, et ciò dicendo gli fu apresso con un coltello, col quale, replicandole l'istesse ingiurie di bagassa, et poltrona, diceva di volerglielo cacciare nella gola. Il che sentendo Hier(onim)o Ferraris detto del Filosello, Gio(vanni) Giacomo Vigiarello, Gio(vanni) Batt(ist)a Bisquaglietta et altri, massime la moglie di Gio(vanni) Antonio Donna detto Curino, gli cridarono, et per luoro meggio non seguì altro, et perché lei è donna da bene, che stima l'honor suo più d'ogni altra cosa del mondo, interpella il fisco a far la parte sua altramente p(ro)testa di haver raccorso et †.

È d'età d'anni quaranta in c(irc)a, possiede sue dotti, et per non saper scriver ha fatto il seguente segno, [croce].

2

Cesare Parona de Gaya di Vercelli, intervenuto a difendere il figlio, che ha insultato Giovanni Giacomo Virone, riceve un pugno da quest'ultimo. Nella prima deposizione prevale il discorso diretto, mentre le parole del Virone, che a sua volta denuncia l'avversario, sono riportate in forma indiretta. Interessante il confronto tra le due versioni dell'accaduto: Cesare Parona, che reca ancora sul volto i segni del colpo ricevuto, cerca di far valere le sue ragioni, riferendo le minacce ricevute e omettendo le offese pronunciate dal figlio, che a suo dire è già stato punito; dal Virone sappiamo che il Parona non solo non avrebbe castigato il figlio per avergli dato del *becco fotuto*, ma alle sue rimostranze avrebbe risposto che nei panni del figlio sarebbe andato oltre le parole, ripetendo l'ingiuria.

Ingiurie: *becho* (e *becco*) *fotuto*.

Minacce: *ti vorei cavar il cuore*.

⁵⁷⁴ “Cornuto”: cfr. REP, s. v. *beccofotù*. Cfr. anche Sant'Albino s. v. *bech fotù*: «becco coll'effe, gran monello, cavezza. Dicesi a persona maliziosa, accorta e sagace, astutaccio».

⁵⁷⁵ “Gozzo”: cfr. REP s. v. *gavass*; cfr. GDLI, s. v. *gavazzo*².

⁵⁷⁶ “Carbonaio”: cfr. REP, s. v. *carbonin*.

1 luglio 1618 (cc. 5r-5v)

Contra Gio(vanni) Giacomo Virone

[...] quale ha detto a lui teste le formate parolle: «Datte de' schiaffi al vostro fig(li)o piccolo a mio conto!», et lui gl'ha risposto: «avendo io p(re)sentito che esso fig(li)o aveva mal p(ro)ceduto con voi, io gli ho già dato delle battiture, et se havesse havuto inteletto non havrebbe fatto cosa alcuna contra di voi, però deve esser escusato per la menor età»; pur però, in luogo d'acquietarsi d(ett)o Gio(vanni) Giacomo, dicendo «se tu fosti tu che havesti usato tali parolle, io ti vorrei cavar il cuore!», et gli ha tirato a tutta furia d'uno pugno sopra la ganassa stanca⁵⁷⁷, p(er) quale è restato mezzo attonito facendogli venir sangue per bocca, et ancora al p(re)se)nte si vedde essa ganassa alq(ua)nto rossa, et doppo haver fatto tal colpo ha messo mano alla spada contro la persona sua et per esser che si trovava già disarmato, se non si corevano molte persone a trattener d(ett)o Gio(vanni) Giac(om)o, non poteva fugire dalle sue mani senza maggior ferite; onde, vedendosi in q(ue)sta maniera carigato, ha chiamato li sudetti per testimonio, interpellando perciò il fisco a far le parti sue et questo †.

Contra il Parona

[...] ha detto che castigasse il suo fig(li)o perché alla † senza occasione haveva dattogli del del becho fotuto e che però per suo amore non l'haveva castigato [...], al che esso Parona ha risposto che se il figlio havesse havuto discret(ion)e non havrebbe usato parolle ma fatti, soggiungendo che se fosse statto lui l'havrebbe fatto, dandogli ancora del becco fotuto, et p(er)ché lui è homo da bene, sentendosi carigato nell'honore, gl'ha tirato d'uno pugno, però non l'ha potuto colpire, havendo portato via il colpo il detto Gio(vanni) Batt(ist)a Terra [...].

3

Felice Antonio Cattaneo espone la lite con il fratello Angelo Maria per una somma di denaro che quest'ultimo avrebbe reclamato con tono intimidatorio. Alla risposta di Felice Antonio, che gli ricorda di essergli creditore per un precedente prestito, Angelo Maria erompe in un accumulo di insulti. Il parlato emerge qui, oltre che nelle ingiurie e nelle minacce, anche

⁵⁷⁷ “Mascella sinistra”: cfr. REP, s. v. *ganassa*.

nell'interiezione *giura dio*. La forma *sassino*, con aferesi, è dovuta al dialetto, dove ha pure il significato di “ladrone, rapinatore”⁵⁷⁸.

Ingiurie: *ladro, assassino (e sassino), forfante*.

Minacce: *ti romperò la testa, ti pigliarò la pelle*.

7 luglio 1618 (cc. 9r-9v)

Contra Angelo Maria Cattaneo

[...] quale disse le formali parole imperiosam(en)te: «senza parlando voi ancora niente darmi quei denari, che sai del Confienza altramenti ti romperò la testa», al che lui rispose: «se tu mi farai bono quello ho pagato per te al s(igno)r Fabricio Scala non solamente sarò debitore, ma creditore». Al che esso Angelo Maria soggiunse: «giura dio⁵⁷⁹ voglio che tu me li dij, ladro, assassino, forfante, e voglio che tu me gli dij altr(ime)ti ti pigliarò la pelle», et cossì dicendo, retiratosi un passo, messe mano alla spada sempre minaciandolo et ingiuriandolo in più maniere, però lui esponente non messe mano a spada [...]; sebene fossero concorse tante persone, massime di qualità, mai però cessò detto Angelo Maria di dargli del ladro e sassino [...].

4

Nella deposizione di Stasia, moglie di Stefano della Rolanda, in seguito a un contrasto relativo a un carico di letame, il giovane Domenico Formaggio «*dandogli della smorfia*» (“dileggiandola”) insinua che la teste sia solita mendicare cibo negli orti. La donna gli intima dunque di tacere, e insultandolo minaccia la tipica punizione riservata ai discoli: «*io ti tirarò le orecchie!*». Interviene a questo punto Isabella, madre di Domenico, che prende le difese del figlio: egli, forte delle parole della madre, tira due sassi contro Stasia, che viene schiaffeggiata e tirata per i capelli da Isabella. Da notare le parole attribuite a quest'ultima, dove il discorso diretto lascia spazio alla forma indiretta.

Ingiurie: *nulla bastardo*,

Minacce: *ti tirarò le orecchie*.

⁵⁷⁸ Cfr. REP, s. v. *sassin*.

⁵⁷⁹ Cfr. GDLI, s. v. *giuraddio*¹: «inter. A indicare sdegno, sorpresa, minaccia».

13 luglio 1618 (cc. 15r-15v)

Contra Domenico Formaggio

[...] detto Dominico Formaggio dandogli della smorfia⁵⁸⁰ disse: «andarai poi a farti dare qualche cosa nelli horti da fare da cena» et lei teste gli disse: «tacci, nulla⁵⁸¹ bastardo, che io ti tirarò le orecchie!», et Isabella madre d'esso Dominico gli disse le formate parolle «della lingua potette dire quello che volette», ma si guardasse delle mani per batter suo figliuolo, non ne trattasse et si riguardasse bene; et nell'istesso t(em)po esso Dominico, pigliandosi piede⁵⁸² di quello disse la madre, tirò doi sassi contra la persona di lei teste, che si trovava assentata⁵⁸³ come sopra, de' quali il secondo colpì detta Stasia sopra il cappo dalla parte dritta et tanto più detto Dominico Formaggio si mosse a far questo perché, mentre si c(on)trastava come ha predetto, fu colpita d'un schiaffo da detta Isabella sua madre et tirata per li capelli [...].

5

Bartolomeo Picaluga genovese, denuncia Vincenzo Verrua (nome che già compare nel primo documento trascritto sopra) per averlo colpito con un sasso durante una discussione. Da quanto emerge dalla deposizione, Picaluga viene mandato dal padrone del banco di formaggi per cui lavora, Francesco Secondo, a prendere del pane per 7 fiorini dal Verrua. Avutolo da sua figlia, il Picaluga le dice di mandare il padre per il pagamento, ma quando questi arriva al banco, Francesco Secondo gli ricorda un vecchio debito riguardante un libro e Verrua se la prende con Picaluga per aver fatto la parte dello *sbirro*. La testimonianza è assai interessante, tra l'altro, perché getta luce sulle modalità di circolazione dei libri, i quali spesso si collocavano al centro di quella fitta rete di prestiti che aveva avuto altrove tra i suoi fruitori lo sfortunato mugnaio Domenico Scandella detto Menocchio, noto da tempo grazie a Ginzburg⁵⁸⁴; dal documento che qui si trascrive sappiamo che i volumi erano anche oggetto di compravendita tra piccoli commercianti che, proprio come Menocchio, appartenevano

⁵⁸⁰ “Sberleffo, beffa, dileggiamento”: cfr. Sant’Albino, *op. cit.*, s. v. *smorfia*.

⁵⁸¹ Cfr. *ibid.*, s. v. *nul*: «Nullo, inutile, voto, inetto, di nessun pregio. Dicesi di cosa e di persona».

⁵⁸² “Pigliar ardire, baldanza”. Cfr. *ibid.*, s. v. *Pe* (piè pe).

⁵⁸³ “Seduta” cfr. GDLI, s. v. *assentare*³.

⁵⁸⁴ Sulle letture di Menocchio cfr. C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 34-39.

all'universo dei semicolti e attraverso i libri entravano in contatto con la cultura scritta e con «particole di italiano»⁵⁸⁵.

Ingiurie: *sbirro*.

16 luglio 1618 (cc. 17v-18r)

Contra Vincenzo Verua

[...] gli disse se non voleva farlo incontrare con li sette fiorini, che lui doveva havere per il suo libro. Al che rispose detto Verrua, che non haveva far di lui né delli soi libri et, doppo haver conteso un puoco, disse a lui teste che haveva fatto come fanno li sbirri⁵⁸⁶ a far opere di fatto, et per la p(rim)a volta esso non rispose cosa alcuna, pure continuando in dargli del sbirro più volte. Al che fu necessitato r(ispo)nderli che era homo da bene, et che si maravigliava di lui, et alla fine esso Verrua, senza dir altro, datto di mano ad uno sasso, lo colpì sopra il ciglio stanco, con rottura di carne et effusione di sangue.

6

Giacomina Cantono querela la nuora Laura, che l'ha insultata e percossa. Se nelle carte medievali vercellesi non sono stati individuati, allo stato attuale delle ricerche, riferimenti ingiuriosi all'eresia e alla stregoneria, in questo e in altri documenti secenteschi un'ingiuria frequente riferita a donne è quella di *masca* "strega" e, per estensione, "donna brutta e cattiva"⁵⁸⁷.

Ingiurie: *vechia poltrona, mascha, traditora*.

18 luglio 1618 (c. 18v).

Contra Laura Cantona

Iacomina mog(li)e lassata dal fu Franc(esc)co Cantono altre volte maniscalco di Vercelli, la quale, med(ian)te suo giuram(en)to prestato, dice et querellando depone che in questo ponto, essendo venuta da casa del S(igno)r Biamino procur(ator)e alla casa di sua h(ab)itat(ion)e che è apresso al palazzo, et con Gioanni suo fig(li)o, et sendosi assentata sopra l'uschio, è venuta Laura mog(li)e

⁵⁸⁵ Cfr. Testa, *op. cit.*, p. 10.

⁵⁸⁶ Cfr. REP, s. v. *sbirri*.

⁵⁸⁷ Cfr. REP, s. v. *masca*. Per l'assenza di testimonianze simili nei documenti vercellesi in epoca medievale cfr. Tibaldeschi, *I "Libri inquisitionum"* cit., p. 348.

d'esso Giovanni, qual gl'ha detto: «Viene inanti, vecchia poltrona, mascha, traditora!», et replicandoli questa più volte gl'è stata alla vitta, et gl'ha datto molti colpi, non sapendo però con che [...].

7

I documenti che seguono sono relativi alla controversia tra i coniugi Barazza da una parte e Francesco Pilotto detto il Bolognese e Antonio Vandano dall'altra. Si tratta di una lite sorta all'interno di una corporazione cittadina: poiché Giovanni Pietro Barazza detto il Pantone (soprannome legato al suo mestiere o forse all'aspetto fisico)⁵⁸⁸, insieme con altri sarti, mal sopportava che un forestiero tenesse «*la lemosina dell'essercitio*», il Bolognese e il Vandano iniziarono a insultare il Pantone e la moglie, che rispose con altrettante ingiurie accompagnate dal solito lancio di sassi. Da notare gli insulti “creativi”, cioè “non formulari”, per seguire la distinzione di Alfonzetti-Spampinato Beretta⁵⁸⁹: la moglie del Pantone non si accontenta di dare del *becco fotuto* al Bolognese, aggiungendo che «*haveva condotto sua moglie alla città di Bologna p(er) far il bordello*». Ben più colorite le frasi ingiuriose attribuite dal Pantone e dalla moglie agli avversari: «*chi haveva di bisogno di corne andasse dal Pantone*» («*che haveva bisogno di corne che andasse da luj*» nella deposizione di Maddalena), avrebbero detto il Bolognese e il Vandano, il quale disse anche di non aver «*paura d'altro salvo che il Pantone gli dasse un corno nel culo, che li haverebbe fatto venir un borgnon*».

Quanto all'insulto *bogiarona* rivolto a Maddalena, moglie del Pantone, non è chiaro se il significato sia da ricondurre a *buggerone* (“ingannatore”, “imbrogliatore”)⁵⁹⁰, o piuttosto, dato che l'ingiuria è qui riferita a una donna, al *buggioressa* (“porcacciona”) attestato nei libri criminali di Lucca nel Trecento⁵⁹¹ o ancora al piemontese *bogrëssa* “donna infame, ribalda”⁵⁹². La comune etimologia (dal francese antico *bolgre* “eretico, sodomita”, a sua volta dal latino medievale BULGARUS)⁵⁹³ lascia aperta l'ipotesi che nel Seicento la parola conservasse l'accezione legata alla pratica della sodomia: il significato di “eretico” è scarsamente documentato nell'Italoromania, dove prevale il senso di “sodomita”⁵⁹⁴. Nel

⁵⁸⁸ Cfr. REP, s. v. *panta*: “drappo pendente, tenda”, ma anche “ciocca di capelli ricadente sulla fronte”.

⁵⁸⁹ Cfr. G. Alfonzetti-M. Spampinato Beretta, *op. cit.*, p. 6.

⁵⁹⁰ Cfr. GDLI, s. v.

⁵⁹¹ *Ingiurie impropri contumelie ecc. Saggio di lingua parlata del Trecento cavato dai libri criminali di Lucca per opera di Salvatore Bongi*. Nuova edizione rivista e corretta con introduzione, lessico, e indici onomastici a cura di Daniela Marcheschi, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1983, p. 57.

⁵⁹² Cfr. REP, s. v.

⁵⁹³ Cfr. *ivi*; cfr. DEI s. v. *buggerare*.

⁵⁹⁴ Cfr. REP, s. v.

documento preso in esame l'improprio è rafforzato dalla dittologia sinonimica *bagassa* e *putana*, dunque sembra probabile un riferimento al sesso perverso, che insieme alla prostituzione offre all'ingiuria le espressioni privilegiate⁵⁹⁵.

Ingiurie: (*gran*) *becco fotuto*, *bogiarona*, *bagassa*, *putana*.

9 settembre 1618 (cc. 45r-45v)

Comparso m(esse)r Gio(vanni) Franc(es)co Pilotto d(et)to il Bolognese, sarto nella p(rese)nte città ressid(en)te, qual con quarella espone si come poco fa andan(do) alla volta della piazza grande, et passando avanti alla bottega di Gio(vanni) Pietro Barazza d(et)to il Pantone, sarto della p(rese)nte città ressid(en)te, et gionto esso comparen(te) p(er) scontro essa bottega, è sortito fori d'essa Madalena moglie d'esso Gio(vanni) Pietro con un bastone alla mano, col quale ha dato a lui⁵⁹⁶ comparen(te) sop(ra) il collo causandoli alquanto di dolore, il che fatto non contentandosi di questo gli ha usato parole infamatoire con dirli che lui querellan(te) era un becco fotuto, et che haveva condotto sua moglie alla città di Bologna p(er) far il bordello, et haver usato molte altre parole ingiuriose de quali al p(rese)nte non si raccorda, le qual parole dette per maggiormente villipendiar, et anche offender esso comparen(te) se havesse potuto, ha dato di mano a pietre che teneva nascoste nella propria bottega et con quelle, mentre lui querellan(te) se ne andava per li fatti soi, gli ha tirato dietro ingiuriandolo novamente.

cc. 46v-47r

[Deposizione di Maddalena, moglie del Pantone]

[...] et hoggi doppo il disnare trovandosi ancora insieme tra luoro, anno cominciato a dire che al d(et)to Pantone che era un becco fotuto, et che haveva bisogno di corne che andasse da lui, cioè dicendo il Bolognese, anche lei ha risposto che suo marito non era altrim(en)te becco fotuto, sendo che lei è donna da bene, et esso Bolognese ha replicato che era lei una bogiarona, bagassa, e putana, onde si trovavava bensì p(rese)nte suo marito, p(er) non concitar mag(giormen)te rumore non si è mosso, ma lei p(er) difesa dell'honor suo con un bastone gli voleva vendicarsi dell'ingiuria se ben non ha fatto altro per che lei è donna da bene.

⁵⁹⁵ Cfr. Alfonzetti-Spampinato Beretta, *op. cit.*, p. 13.

⁵⁹⁶ "Lo ha percosso": cfr. REP, s. v. *dé*.

cc. 49r-50v

[Deposizione di Giovanni Pietro Barazza detto il Pantone]

Interrogato r(ispo)nde che d'alcuni giorni in qua li sud(det)ti Bolognese, et Vandano gli hanno continuam(en)te portato rissa e non passavano giorni che non avesse beccate⁵⁹⁷, dicendo che chi haveva di bisogno di corne andasse dal Pantone, et la ca(usa) poi è perché lui teste con altri sarti non volevano che il Bolognese come forestiero tenesse la lemosina dell'essercitio come pretendeva di fare.

Interrogato r(ispo)nde che ancora hieri doppo il disnare hebbe molte becade, et li sod(det)ti Vandano et Bolognese dissero in p(rese)ntia di lui teste, se bene non gli rispondesse, che il Pantone che era un gran becco fotuto, sogiungendo esso Vandano in specie che non haveva paura d'altro salvo che il Pantone gli dasse un corno nel culo che li haverebbe fatto venir un borgnon⁵⁹⁸ [...].

8

La mendicante Jaudina savoyarda è vittima di percosse poiché ritenuta una *mascha*, degna dunque di andare «*sopra una forcha*», e il movente è legato alle maldicenze sul conto della vecchia, riferite nella deposizione.

Ingiurie: *mascha*.

10 settembre 1618 (53v-54r)

Costituata Jaudina savoyarda di Chiamberi resside(nte) in Vercelli teste dice, et querellando depone che, sendo hieri sera, andando a chiamare⁵⁹⁹ l'ellemosina alle porte come è suo solito, andò ad una porta che fa cantone all'incontro della casa delli s(igno)ri fratelli Rossi, dove, doppo haver chiamato l'ellemosina, vense un giovane pongente barba con un altro più piccolo, quali con un bastone gli hanno dato alcune bastonate sopra il braccio dritto con macature di larghezza più d'un palmo della mano e una sassata sopra il calcagno dritto, dicendo che era una mascha, e che andasse sopra una forcha, perchè un'altra volta, sendo andata a chiamare l'ellemosina, restò la figliola stroppiata della mano che sporse l'ellemosina, per il che fu costretta andare per li fatti soi; vi concorsero molti quali

⁵⁹⁷ “Offese, provocazioni”: cfr. GDLI, s. v. *beccata*; cfr. REP, s. v. *bëcché*: «(fig.) beccarsi, provocarsi».

⁵⁹⁸ “Bernoccolo”: cfr. Sant’Albino, op. cit., s. v. *bugnon*, con rinvio a *bubon*. Cfr. DEI s. v. *bornio*³.

⁵⁹⁹ “Chiedere, mendicare”: cfr. REP, s. v. *ciamé*.

non conobbe et questo è quanto. È d'età d'anni sessanta, va mendicando, et per non saper scriver ha fatto il sequente segno [croce].

9

Nel brevissimo estratto che qui si trascrive compare una particolare tipologia di insulto con la quale si colpisce, oltre al diretto interessato, l'intero sistema parentale, che già nel Medioevo offriva un vasto repertorio di ingiurie⁶⁰⁰. Si noti anche l'insulto "creativo" con riferimento all'esorcismo cui l'offeso sarebbe stato sottoposto a Mondovì, probabilmente presso il Santuario di Vicoforte.

Ingiurie: *becco fottuto, inspiritato*.

22 settembre 1618 (c. 58v)

[Giovanni Antonio Crevola è insultato da Francesco Bovarone, che gli disse] che era un becco fottuto, et tutta sua razza erano becchi fottuti, ciò replicando più e più volte [...] ingiuriandolo tuttavia dicendoli che è un inspiritato qual era stato scongiurato⁶⁰¹ al Mondovì.

10

Francesco dall'Olmo detto Mina, console di Asigliano, «facendo bisogno di calzina per la fabrica del molino», insieme al console Michele Ferraro chiede a Domenico Burocho di andare a prendere della calzina a Casale con il suo cavallo. Questi, preoccupato per il pagamento, e avendo ricevuto una risposta evasiva da parte dei consoli, avanza insinuazioni sulla condotta degli amministratori. Emerge qui un'ingiuria che fa riferimento a un mestiere considerato degradante, quello di *porcaro*, secondo una tipologia già attestata in alcuni documenti toscani trecenteschi⁶⁰². Ampiamente attestata è anche la tendenza per cui «in assenza di verbi performativi espliciti, il parlante fa uso di una performatività implicita, ricorrendo a elementi intensificatori del valore illocutivo degli atti»⁶⁰³, per esempio attraverso l'uso dell'interrogativa retorica «sei forse altro che un porcaro?» e nelle parole «chi credeva

⁶⁰⁰ Cfr. Alfonzetti-Spampinato Beretta, *op. cit.*, p. 11.

⁶⁰¹ «Sottoposto a esorcismo»: cfr. Sant'Albino, *op. cit.*, s. v. *scongiurè*.

⁶⁰² Cfr. Alfonzetti-Spampinato Beretta, *op. cit.*, p. 6, dove sono citati i seguenti esempi tratti da documenti pisani e pistoiesi: *voitacessi, scardatore di castagne, mercennaio*.

⁶⁰³ M. Dardano, C. Giovanardi, M. Palermo, *Pragmatica dell'ingiuria nell'italiano antico*, in *La linguistica pragmatica*, Atti del XXIV Congresso della Società di Linguistica Italiana (Milano, 4-6 settembre 1990), a cura di G. Gobber, Roma, Bulzoni, 1992, p. 16.

d'essere», nel discorso indiretto riportato dal Ferraro. L'insulto si sviluppa secondo una modalità indiretta nell'asserzione «trovavano ben denari d'andare a Turino a magnare la comunità», che ha evidentemente intento offensivo e diffamante⁶⁰⁴.

Ingiurie: *becho fotuto, porcaro*.

22 ottobre 1618 (c. 64r-64v)⁶⁰⁵

[Deposizione di Francesco dall'Olmo]

[...] et avendogli esso Burocho detto come sarebbe statto pagato, risposero unitamente essi consoli che sarebbe statto pagato, soggiungendo che trovavano ben denari d'andare a Turino a magnare la comunità⁶⁰⁶. Al che, havendogli risposto detto Michele che non stava bene a ricercar questo et che ne haveva fare lui, soggiunse detto Burocho le formate parolle: «becho fotuto, sei forse altro che un porcaro?» soggiungendo molte altre ingiurie.

c. 65r [Deposizione di Michele Ferraro]

Detto Burocho ha detto ch'erano statti a magnare la comunità a Turino onde, avisatolo lui teste che non doveva recercar q(ue)sto, che non stava bene, in loco d'accettarla in bona parte, disse contro di lui chi credeva d'essere, che non era altro, che un porcaro del comune, et un becco fotuto.

11

Bianca Gervasia genovese rilascia una deposizione contro il figlio, che si rifiuta di rendere cinque fiorini presi in prestito dai genitori. Alle richieste della madre, Giovanni insulta i genitori con una serie di epiteti ingiuriosi e, come spesso accade nei documenti esaminati, l'attacco verbale serve da preludio all'azione. Da notare, ancora una volta, la coppia *boggiarona/bogiarone*: tralasciando il significato, su cui si è già discusso, possiamo osservare che il termine compare in scritture settentrionali di poco posteriori, curiosamente accompagnato da "becco fottuto". Nel 1656 il ferrarese Pellegrino Vincenzi confessa al Sant'Uffizio: «havendo preso odio contro li Giesuiti ero solito spesse volte [...] dire "becco fotù in X. to, razza bogiarona in X. to" et ciò ad imitazione per contrario [...] dell'istessi

⁶⁰⁴ Esempi più antichi sono citati in *ibid.*, p. 13.

⁶⁰⁵ La sentenza che condanna Burocco è in ASCV, armadio 84, *Libro delle sententie criminali* di Giovanni Battista Gottofredo di Buronzo, c. 37r: «Visti gli atti et invocato il divino agiutto diciamo doversi (con)dannare come condaniamo il Burocho inquisito in libre quindeci ducali verso i fisco di S. A. con le spese [...]».

⁶⁰⁶ "Sperperare i beni della comunità".

Giuesuiti, quali sono soliti chiamarsi fra di loro fratello in X. to»⁶⁰⁷; il matematico e astronomo bolognese Eustachio Manfredi così scrive nel 1711 in una lettera in cui fa largamente ricorso a formule rilassate e colloquiali: «in quel suo mostaccio da traditore e bugerone becco fottuto»⁶⁰⁸.

Ingiurie: *bagassa poltrona e mascha boggiarona e becca fotuta, vechio bogiarone becho fotuto, va' a farti boya.*

10 dicembre 1618 (cc. 76r-76v)

Constituita Biancha Gervasia genoese, ressidente in Vercelli nella vicinanza di S(an)ta Agnese, la q(u)ale med(dian)te suo giur(amen)to prestato dice et querellando depone che hieri, essendo andata a casa di Gioanni suo fig(li)olo, che habita separatamente, per recuperar fiorini cinque imprestatogli parte da lei et parte da Dom(en)ico, suo marito e suo padre rispett(ivamen)te, esso, in luogo di dargli essi denari, cominciò ad ingiuriarla dandogli della bagassa poltrona e mascha boggiarona e becca fotuta, et cossì dicendo gl'ha dato tre pugni, doi sop(ra) il cappo et l'altro sop(ra) la ganassa dritta, q(u)al si vedde gonfia, et con un manicho d'un martello grosso l'ha colpita di bon braccio sop(ra) il braccio dritto, del quale non po' agiuttarsi; et essendosi in questo ponto detto suo marito † diverbi il fig(li)olo dicendo questo: «a tua madre non basta due altre volte che l'hai batuta?». Il d(ett)o Gioanni voltatosi contro di lui gl'ha d(ett)o: «vechio bogiarone becho fotuto, va' a farti boya!», et cossì dicendo è statto per batterlo pure, è statto impedito da molti, q(u)ali non cognosce salvo di vista [...]. Soggiungendo di più che oggi, essendo di novo andata a casa di d(ett)o suo figlio per pigliare un sacho, gl'è statto ancora alla vitta con un pistone alla mano dicendo: «sei ancora qua, bagassa poltrona!»[...].

12

Angela Caterina Garina, madre di Giovanni Garino, riferisce che il primo di maggio 1615 suo figlio fu ferito da Giovanni Antonio de Rossi e morì dopo tre settimane. Giovanni Antonio volle vendicare il padre Stefanino, al quale il Garino aveva indirizzato delle ingiurie dopo avergli chiesto invano di saldare un debito. Le parole ingiuriose che diedero origine alla

⁶⁰⁷ A. Biondi, *Libri e libertini a Ferrara a metà del '600*, in «Schifanoia», 2 (1986), p. 26.

⁶⁰⁸ F. Foresti-F. Marri-F. Petrolini, *L'Emilia e la Romagna*, in *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti cit.*, p. 403.

reazione di Giovanni Antonio sono riportate dopo quattro anni dall'evento, dunque è naturale che dalle deposizioni emergano versioni diverse, anche se tre dei quattro interrogatori contengono il riferimento a una stessa ingiuria di non facile interpretazione. Il verbo *sculatare* e il suo derivato nominale *scullatone* non compaiono nei repertori consultati (nel REP è registrata solo la voce *sculatà* “colpo sul sedere subito cadendo”, che evidentemente non è adatta al contesto che emerge dai documenti)⁶⁰⁹. La frase attribuita a Giovanni Garino, riportata dalla madre, sembra suggerire un riferimento alla sodomia: «non meritava per haver sculatato, et ceduto soi beni in dar del culo nella pila», e poiché *pila* ha in piemontese anche il significato di “denaro”⁶¹⁰, l'ingiuria potrebbe alludere a rapporti omosessuali a pagamento.

Ingiurie: *villano, becho cornuto e fallito, becco fotuto, scullatone*.

27 aprile 1619 (c. 142r)

[Deposizione di Angela Caterina Garina]

[...] et domandatogli la causa di q(ue)sto, d(ett)o suo figlio gli disse che non p(ro)cedeva da altro che per haver domandato li denari che gli doveva il sud(etto) Stephanino, padre di d(ett)o Gio(vanni) Antonio, a quale haveva detto in risposta delle male parole usategli che gli perdonasse se gli haveva dato troppo credito, et più che non meritava per haver sculatato, et ceduto soi beni in dar del culo nella pila, et tiene che questo fosse l'origine che habbi causato la ferita sudetta [...].

30 aprile 1619 (c. 145r-145v)

[Deposizione di Maria, vedova di Giovanni Garino]

[...] domandandogli da cui fosse stato offeso, esso gli rispose ch'era statto ferito da Gio(vanni) Antonio fig(li)o del fu Stephanino de Rossi portore non per altra causa, che per haver alcuni giorni avanti chiamato⁶¹¹ al sudetto Stephanino fiorini quatro per resto del precio d'uno archibuggio vendutogli, havendolo trovato in mezzo della piazza, q(u)al Stephanino, a luogo di soddisfarlo, gli rispose arrogantamente dicendo che andasse a far li fatti soi, et che haveva altro in testa; per questo esso suo marito fu (con)stretto a dirgli che haveva dato credito a uno che haveva sculatato, il che non doveva fare, che perciò detto suo marito disse che non sapeva che altra sorte d'offesa haveva fatto al d(ett)o Stephanino, p(er) le quale d(ett)o Gio(vanni) Anto(nio) s'era mosso a ferirlo [...]; q(u)al suo marito visse solamente sino alli vinti tre di d(ett)o mese et avanti sua morte dichiarò

⁶⁰⁹ Cfr. REP, s. v. *cul*.

⁶¹⁰ Cfr. *ibid.*, s. v. *pila*².

⁶¹¹ “Chiesto”: cfr. *supra*, testo 8.

haver perdonato al d(ett)o Gio(vanni) Antonio, et essortò sua madre et lei teste et fratelli a dovergli anco perdonare, et questo è q(ua)nto.

c.150r-151r

[Deposizione di Giacomo Filippo Sartina]

[...] et nell'atto che teneva un piede di dietro del suo cavallo che faceva ferrare, vidde passare da ivi Gio(vanni) Antonio fig(li)o di Steffanino portore, armato di spada, qual andò alla volta di Gioanni Garino, ch'era inanti alla porta di sua h(ab)itat(ion)e ch'era attinente a detta hostaria, a q(u)al disse le consimili parolle: «O Garino, tu hai detto a mio padre ch'era un villano, becho cornuto e fallito, hora è t(em)po!» [...]; et subito che il d(ett)o Garino si sentì cossi colpito, all'ora disse verso Ambrosio da Monte brentadore, soldato par(imen)te di d(ett)a (com)pagnia et suo cugnato, le formali parolle: «O cugnato, hora è il tempo, se mi volete agiuttare, sono morto!», qual brentore non remostrò cosa alcuna di volerlo agiuttare, ma si retirò per li fatti suoi [...].

Interog(a)to r(ispo)nde che la causa di d(ett)a rissa e ferita non fu per altro, per quanto lui teste sappi, che havendo il Garino detto del fallito et becco fotuto al sud(dett)o Steffanino l'istesso giorno per causa di tre fiorini d'una pietra d'archibuggio [...].

cc. 152r-152v

[Deposizione di Ambrogio Monte brentadore, cognato del Garino]

[...] et subito ch'esso Garino lo vidde gli disse: «O cugnato, agiuttatemi che hora è il t(em)po!». Per il che subito esso teste diede di mano et l'agiuttò a (con)durre in casa [...]; recusando il Steffanino di dargli tal denaro, il Garino gli haveva dato del scullatone, che perciò detto Gio(vanni) Antonio fig(li)o si volse vendicare et questo è q(ua)nto.

13

Nella deposizione di Giovanni Pietro Visano ricompare Angelo Maria Cattaneo, che già conosciamo come uomo facile all'ira e che offre qui un nuovo repertorio di insulti (cfr. *supra*, testo 3). Tre delle ingiurie riportate negli interrogatori compaiono solo una volta nel *corpus* preso in esame: non si hanno finora altre attestazioni di *guidone*, *biggiolano* e *sposo cagazzo*. Quest'ultima offesa pare una variante del frequentissimo *becco fottuto*: *cagazzo* ha anche il

significato di “inetto”⁶¹², e l’inettitudine di uno sposo trova un’ovvia manifestazione nell’impotenza sessuale, che ha come probabile conseguenza il tradimento. *Guidone* (“furfante”, ma anche “persona di infima condizione, vagabondo”)⁶¹³ ha un significato affine a quello di *scroco* (“imbroglione, scroccone”, ma anche “vagabondo, ribaldo, mariuolo” e “pezzente, furfante”)⁶¹⁴; nella replica dell’ingiuria è dunque evidente un meccanismo di intensificazione⁶¹⁵. Infine *biggiolano* ha qui il senso figurato di “sciocco, gonzo”⁶¹⁶.

Ingiurie: *scroco*, *guidone*, *biggiolano*, *sposo cagazzo*.

24 maggio 1619 (cc.163v-164r)

Costituito Gio(vanni) Pietro Visano, cittadino et sartore di Vercelli teste, [...] dice, et informando depone, che c(irc)a le hore vinti una il giorno del’ altro hieri esso teste, ritrovandosi nella botega di Gio(vanni) Giacomo Bertonzello sarto della p(re)nte città, vense ivi m(esse)r Angelo Maria Cattaneo, q(u)al burlando seco gli diede delle goghe⁶¹⁷ con le dita sopra il collo ove haveva una giandola grossa, et sentendosi per tal percossa brusare la pelle si scorciò, et disse al sud(dett)o Cattaneo, che fermasse et andasse a burlare con pari suoi. Il che sentito dal d(ett)o Cattaneo, saltò anco in colera e disse a lui teste che cosa diceva parlandoli de’ pari suoi, soggiogendoli ch’era uno scroco e guidone, a cui havendo rettorquito l’ingiuria incominciò a tirargli delli pezzi di mattoni alla volta sua, da’ quali non fu offeso; il che vedendo, lui teste si chinò a terra per pigliare un sasso ancora lui et con quello diffendersi, et mentre stava chino, gli fu tirato un colpo di stiletto nel fianco all’improvviso da uno giovane garzone del sud(dett)o Cattaneo [...].

c. 164v

Costituito m(esse)r Gio(vanni) Giacomo Sidriano, lignamaro et cittad(in)o di Vercelli, teste per haver informazioni, q(u)al med(ian)te suo giuramento prestato dice, et informando depone, che l’altro hieri c(irc)a l’hora del vespro, essendo nella sua botega che attendeva a travagliare⁶¹⁸, senti che nella botega d’uno sarto

⁶¹² Cfr. REP, s. v. *cagass*: «persona che va sovente a defecare; inetto».

⁶¹³ Cfr. GDLI, s. v. *guidone*².

⁶¹⁴ Cfr. REP, s. v. *scorch*; cfr. GDLI, s. v. *scrocco*².

⁶¹⁵ Cfr. Alfonzetti-Spampinato Beretta, *op. cit.*, pp. 5-6.

⁶¹⁶ Cfr. REP, s. v. *biciolan*; cfr. *Varon milanes cit.*, s. v. *biciolan*: «Sorte di pane fatto a guisa d’un grande anello, per figura un grossolano ignorante».

⁶¹⁷ Forse “cocche”, con sonorizzazione. Cfr. GDLI, s. v. *cocca*²: «Nella locuzione far le cocche: gestire con le mani in segno di beffa sia schioccando le dita sia percuotendo una mano aperta sopra l’altra chiusa».

⁶¹⁸ “Lavorare”: cfr. REP, s. v. *travajé*.

detto il Bartonzello Gio(vanni) Pietro Visano et m(esse)r Angelo Maria Cattaneo facevano rumore et si ingiuriavano l'uno con l'altro, sentendo par(imen)te a dire esso Gio(vanni) Pietro al Cattaneo che era un biggiolano, et lui ad esso che era un sposo cagazzo, et (con)tinoando in simili et altre ingiurie lui teste non pose più mente, ma (con)tinuò al suo essercitio sintanto che sentì d(ett)o Gio(vani) Pietro a cridare: «hoy che sono ferito!» [...].

14

Un ricco repertorio di ingiurie si trova nella *Rellatione di captura di Bernardino Moma*, il quale oppose resistenza prima al messo giurato che doveva sequestrargli i beni, e poco dopo, aiutato dalle sorelle, ai soldati di giustizia giunti sul posto per arrestarlo. Interessanti le ingiurie, rafforzate tramite l'*accumulatio*, le minacce e le frasi tipiche dell'oralità che emergono dalle varie deposizioni (es.: *si caciasse detta licenza in culo*). Sembra che l'epiteto *montagnino* rivolto al Lavino, creditore del Moma, sia usato qui come ingiuria piuttosto che come semplice soprannome.

Ingiurie: *sbiri bechi fotuti; ladri; montagnino becco fotuto; scrocho infame*

Minacce: *venette inanti, [...] che ni voglio amazar un para di voi altri; vi voglio cavar il core; non dubitate, che quando sarà fuori la pagarette; gli voleva levar la pelle con detto cortello; gli voleva cavar il core e l'anima; ah questo montagnino, gli volio insegnar io a non usarmi questa infamia con mandarmi li sbirri a casa; voleva scortigar uno di luoro; vieni fuori Montagnino, che ti vogliamo romper la testa et ti vogliamo sfrisare!; ah questa maniera mandarmi l'essequ(tion)e! Montagnino, io ti voglio cavar il core e l'anima!; ti voglio romper la testa!*

4 giugno 1619 (cc. 190r-190v)

Rellatione di captura di Ber(nardi)no Moma⁶¹⁹.

[Deposizione dei soldati di giustizia]

[...] nella casa di Lorenzo Boccalaro, nella vicinanza di S(an)to Thomaso, hanno capturato Ber(nardi)no Moma formaggiaro della p(rese)nte città, il quale nel atto della captura et prima che gli mettessaro le mani adosso, saltò nella casa del sud(dett)o Boccalaro et, datto di piglio ad una alabarda che ivi si ritrovava, voltatosi verso essi comparenti ha comenciato a dire: «venette inanti, sbiri bechi

⁶¹⁹ Condannato «in livre quaranta ducali verso il fisco, et nelle spese a tassa nostre sportale due livre ducali».

fotuti, che ni voglio amazar un para di voi altri!». [...] et conducendolo alla carceri, diceva: «ha sbiri, bechi fotuti, ladri che sette, se io posso esser libero con le arme alla mano ni voglio amazar duo o tre di voi altri et vi voglio cavar il core!» et particolar(men)te verso d(ett)o Corona, dicendoli che molto bene lo conosceva, che era di Vercelli et che lui special(men)te voleva che gli la pagasse, al che sopraggiunsero le due sorelle d'esso Moma [...], le quali seguitando essi soldati dicevano: «ha sbirri, bechi fotuti, havette fatto la vostra vendita, ma non dubitate che quando sarà fuori la pagarette!», tirando essi soldati p(er) li brazzi et per li calzoni p(er) far scapar esso Moma luoro fratello dicendoli: «lassiatelo andar, ladri, sbirri, bechi fotuti!» [...].

cc. 191r-192r

Infor(matio)ni cont(ra) Ber(nardi)no Moma di Vercelli

[Deposizione Giovanni Antonio Magnano, *messo giurato della corte della presnte città*]

[...] lui teste andò nella caneva per far essa essecut(ion)e et mentre quella faceva gionse il detto Moma in fretta con un cortello alla mano di longhezza di un mezzo braccio in circa et gli dimandò a inst(anti)a et d'ord(in)e di chi gli faceva d(ett)a essecutione, et respondendo lui teste che la faceva ad istanza dil sud(dett)o mercante Lavino per la summa come sopra, et d'ord(in)e dil sig(no)r Pod(est)à, del quale gli mostrò la licenza in scritto, esso Moma disse che si caciasse d(ett)a licenza in culo, et che dovesse desister da d(ett)a essecutione et levarsi da lì, che altr(amen)te gli voleva levar la pelle con d(ett)o cortello [...] insultando anche lui teste con parolle ingiuriose, con dirli che lui teste, Gio(vanni) Anto Corona et Gio(vanni) Fran(ces)co Comasco suoi compagni erano sbiri becchi fotuti [...]. Di più depone che incontinenti doppo, vietata detta essecutione, vide che il sud(dett)o Moma si ni andò corendo a casa sua a pigliar sua spada, con la quale corse alla bottega dil sud(dett)o m(esse)r Gio(vanni) Antonio Lavino, insultandolo con molte ingiurie cioè del montagnino becco fotuto, replicando questo più volte [...], sogiongendo anche con parolle verso d(ett)o Lavino che gli voleva cavar il core e l'anima [...].

c. 194r

[Deposizione di Giovanni Battista Gualino, *capellaro*]

[...] essendo lui teste nella bottega contigua a quella di m(esse)r Gio(vanni) Anto(nio) Lavino mercante, sentì una persona che no(n) conobbe che disse: «retiratevi!», no(n) sapendo però a chi, et incontinate vide venir correndo Bernardino Moma formaggiaro armato di spada alla mano, se bene non era sfodrata, verso la bottega dil detto Lavino, dicendo le consimili parolle: «ah questo montagnino, gli volio insegnar io a non usarmi questa infamia con mandarmi li sbirri a casa!».

195r

[Deposizione di Pietro Riccardo Avogadro di Quaregna, notaio]

[...] ritrovandosi lui teste nella bottega di m(esse)r Gio(vanni) Anto(nio) Boltraffo, merzaro di questa città, circa le hore vinti due hieri sera [...] sentì che Ber(nardi)no Moma gridando verso m(esse)r Gio(vanni) Anto(nio) Lavino mercante di essa città disse le consimili parolle: «guardatte che scrocho infame è costui a mandarmi l'essecut(ion)e!»[...].

Nelle deposizioni che seguono sono attribuite al Moma e alle sorelle parole simili a quelle che emergono dai documenti sopra trascritti:

cc.196r-201r

...che altr(imen)te voleva scortigar uno di luoro et che si caciassero la luoro comissione in culo...

...che egli aveva detto che ni voleva amazar uno...

...vide che Ber(nardi)no Moma formaggiaro di questa città, venendo con la spada sotto il braccio, furiosamente andava verso la bottega dil sud(dett)o Lavino dicendo: «ah questa maniera mandarmi l'essequ(tion)e, montagnino, io ti voglio cavar il core e l'anima!»...

...«ah Montagnino, a questa maniera a noi che siamo di Vercelli mandarci l'esseq(utio)ne, viene fuori da lì che ti voglio romper la testa!»...

...esso Moma rispose che voleva ben vedere chi erano quelli sbirri bechi fotuti che gli volevano far l'essecutione...

...la qual esso Moma disse: «cazatevela in culo, che non vi ho a che fare et non voglio si procedi», replicando più volte che dovessaro sortire che altr(imen)te voleva levar la pelle ad uno di luoro con quel cortello ...

...sentì anche che disse di voler scorticar uno...

...quali furiosam(en)te correndo dicevano et cridavano verso il d(ett)o Lavino: «vieni fuori Montagnino, che ti vogliamo romper la testa et ti vogliamo sfrisare⁶²⁰!»...

⁶²⁰ “Sfregiare”: cfr. REP, s. v. *sfrisé*.

Bibliografia

- AGENO, F, *A proposito del «Nuovo modo de intendere la lingua zerga»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 135 (1958), pp. 370-391.
- AINA, A., *L'Abbazia dei ss. Nazario e Celso*, Vercelli, S. E. T. E., 1973.
- ALESSANDRI, F., *Trattato della peste, et febri pestilenti*, in Torino, per Antonio de' Bianchi, 1586.
- ALFONZETTI, G.- SPAMPINATO BERETTA, M., *Gli insulti nella storia dell'italiano*, in *Pragmatique historiqye et syntaxe*, Actes de la section du même nom du XXXI^e Romanistentag allemand (Bonn, 27.9-1. 10.2009), a cura di B. WEHR-F. NICOLOSI, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2012, pp. 1-21.
- AMBROSOLI, F., *Nuova grammatica della lingua italiana* compilata da Francesco Ambrosoli, Milano, Enrico Trevesini e C., 1869.
- ANTONELLI, G. - MOTOLESE, M. - TOMASIN, L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, vol. III, *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, 2014.
- ARETINO P., *Teatro*, a cura di G. PETROCCHI, Milano, Mondadori, 1971.
- ARIOSTO, L., *Orlando furioso*, secondo l'edizione del 1532, con le varianti delle edizioni del 1516 e del 1521, a cura di S. DEBENEDETTI e C. SEGRE, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1960.
- ARNOLDI, D. – FACCIO, G. C. - GABOTTO F. - ROCCHI, G. (a cura di), *Le carte dell'Archivio capitolare di Vercelli*, 2 voll., Pinerolo, 1912-1914, (BSSS, LXX e LXXI).
- ARNOLDI, D., *Le carte dell'archivio arcivescovile di Vercelli*, Pinerolo, 1917 (BSSS, LXXX- 2).
- BABILAS, W., *Untersuchungen zu den Sermoni Subalpini, mit einem Excurs über die Zehn-Engelchor-Lehre*, München, Max Hueber Verlag, 1968.
- BALDISSONE, G., *Scrivere nella fortezza*, in E. TORTAROLO (a cura di), *Storia di Vercelli in età moderna e contemporanea*, Torino, UTET, 2011, pp. 387-407.
- BALESTRIERI, D., *La Gerusalemme liberata in dialetto milanese*, in *Opere di Domenico Balestrieri*, vol. III, Milano, presso G. Pirota, 1816.
- BANTI, O., *Ricerche sul notariato a Pisa tra il secolo XIII e il secolo XIV. Note in margine al "Breve collegii notariorum" (1305)*, «Bollettino Storico Pisano», 33-35 (1964-1966), pp. 131-186
- BARBERO, A., *Terre d'acqua. I vercellesi all'epoca delle crociate*, Bari, Laterza, 2007.

- BARBONAGLIA, B., *Gli affreschi del Chiostro di Sannazzaro Sesia*, in «Bollettino storico per la provincia di Novara», XXIV (1930), pp. 103-111.
- BARISONE, E.- CERRONE, R. M.- FISSORE, V. - PIGNATA P. (a cura di), *Dizionario storico, biografico e bibliografico*, in *Storia della civiltà letteraria inglese* diretta da F. Marengo., *Dizionario. Cronologia*, Torino, UTET, 1996.
- BAZZETTA DE VEMENIA, N., *Dizionario del gergo milanese e lombardo. Con una raccolta di nomignoli compilata dal 1901 al 1939*, Milano, Attilio Milesi & figli, 1940, ristampa anastatica, Sala Bolognese, Forni, 1974.
- BECK, A., *La fine dei templari*, traduzione italiana a cura di T. FRANZOSI, Casale Monferrato, Piemme, 1994.
- BELMONDO, G., *Istruzione per l'esercizio degli uffizj del Notajo nel Piemonte*, Torino, presso Giammichele Briolo, 1777-1779.
- BEMBO, P., *Prose della volgar lingua. L'editio princeps del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210*, edizione critica a cura di C. Vela, Bologna, CLUEB, 2001.
- BERGADANI, R., *Una commedia politica del sec. XVI*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CIV (1934), pp. 64-80.
- BERSANO BEGEY, M. - DONDI, G. (a cura di) *Le cinquecentine piemontesi*, vol. III, Torino, Tipografia torinese editrice, 1966.
- BERTONI, G., *Cellini: «Maide cancher!»*, in «Archivum Romanicum», XX (1936), pp. 123-124.
- BIANCONI, S., *L'italiano lingua popolare. La comunicazione scritta e parlata dei "senza lettere" nella Svizzera italiana dal Cinquecento al Novecento*, Prefazione di G. BERRUTO, Firenze-Bellinzona, Accademia della Crusca-Edizioni Casagrande, 2013.
- BIONDELLI, B., *Studii sulle lingue furbesche*, Milano, Stabilimento di Civelli G. e C., 1846.
- ID., *Saggio sui dialetti gallo-italici*, ristampa anastatica dell'edizione di Milano, 1853, Sala Bolognese, Arnaldo Forni Editore, 1988.
- BIONDI, A., *Libri e libertini a Ferrara a metà del '600*, in «Schifanoia», 2 (1986), pp. 22-30.
- BOCCALINI, M., *L'antiquaria vercellese tra '500 e '600. Manoscritti inediti di antichisti vercellesi*, Vercelli, Edizioni del Cardo, 1995.
- BOIDO TROTTI, F., *Due libri di Fabritio Boido Trotto, medico alessandrino, dal Castellaccio. Del modo di cognoscersi, preservarsi, et curarsi, della febbre pestilente*, Vercelli, appresso Gulielmo Molino, 1577.
- BONFIGLI, L., *Francesco Maria Vialardi e le sue note alla Conquistata*, in «Bergomum», 24, (1930), pp. 144-180.

- BONGI, S., *Ingiurie impropri contumelie ecc. Saggio di lingua parlata del Trecento cavato dai libri criminali di Lucca per opera di Salvatore Bongi*. Nuova edizione rivista e corretta con introduzione, lessico, e indici onomastici a cura di DANIELA MARCHESCHI, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1983.
- BONGRANI, P.- MORGANA, S., *La Lombardia*, in F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET, 1992, pp. 84-142.
- BONORA, E., *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1994.
- BORELLO L. - TALLONE, A., *Le carte dell'archivio comunale di Biella fino al 1379*, vol. I, Voghera, Tipografia moderna Mario Gabetta, 1927.
- BRESCHI, G., *Le Marche*, in *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti cit.*, pp. 471-515.
- BROCARDO, A., *Nuovo modo de intendere la lingua zerga. Cioe parlare Forbescho. Novellamente posto in luce per ordine di Alfabeto. Opera non men Piacevole che utilissima*, in Ferrara, per Giovanmaria di Micheli et Antonio Maria di Sivieri compagni, 1545.
- BRUNI, F. (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET, 1992.
- ID. (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, Torino, UTET, 1994.
- BUONO, B., *Note sulla lingua cancelleresca sabauda nel Cinquecento da documenti dell'Archivio di Stato di Simancas (1536-1561)*, in «Studi piemontesi», XXVII (1998), p. 479-490
- ID., *Note sulla lingua cancelleresca sabauda nel Cinquecento da documenti dell'Archivio di Stato di Simancas (1562-1580)* in «Studi piemontesi», XXIX (2000), pp. 515-528.
- ID., *I rudimenti per imparare l'italiano nel Cinquecento: il Salterio, il Babuino, e l'Interrogatorio della Dottrina Cristiana*, in «Verba», 35 (2008), pp. 425-437.
- BUSSI, V., *La Compagnia di San Nicola da Tolentino in Vercelli*, Estratto dal Giornale «L'Eusebiano», Vercelli, 1970.
- ID., *Regola e Statuti dei frati della Carità di San Lorenzo in Vercelli*, in BSBS LXIX (1971), 573-578.
- ID., *Gli «Statuti della Compagnia della Carità di San Lorenzo in Vercelli»*, in BSV 1 (1972), pp. 57-70.
- ID., *Vercelli sacra minore. Le confraternite*, Vercelli, Biblioteca della Società Storica Vercellese-Rotary Club, 1985.
- CAFFARELLI, E.-MARCATO, C., *I cognomi d'Italia. Dizionario storico ed etimologico*, 2 voll., Torino, UTET, 2008.

- CALEPINO, A., *Il Dittionario di Ambrogio Calepino dalla lingua latina nella volgare brevemente ridotto*. Per signor Lucio Minerbi, [Venezia], a San Luca al segno del Diamante, 1552.
- CAMPISI S., *Giovanni Antonio Ranza e l'antica basilica di S. Maria Maggiore di Vercelli*, in *Giovanni Antonio Ranza nel bicentenario della morte (1801-2001)*, Atti del convegno tenutosi a Vercelli il 24 novembre 2001, Vercelli, Gallo, 2002, pp. 135-159.
- CANOVA, A. (a cura di) *Falconetto (1483)*. Testo critico e commento, Mantova, Gianluigi Arcari Editore, 2001.
- CANTINO WATAGHIN, G., *Le ragioni di un convegno*, in EAD. (a cura di), *Finem dare. Il confine, tra sacro, profano e immaginario. A margine della stele bilingue del Museo Leone di Vercelli*, Atti del Convegno Internazionale (Vercelli, 22-24 maggio 2008), Vercelli, Mercurio, 2011, pp. 11-13.
- CAPELLO, G., *Maestro Manfredo e Maestro Sion Grammatici Vercellesi del duecento*, in «Aevum» XVII (1943), pp. 45-70.
- CASAPULLO, R., *Storia della lingua italiana. Il Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- CASAROTTI, A., *I mosaici di Vercelli e Casale Monferrato, fra i più antichi documenti in volgare nell'Italia Nord-Occidentale*, in «Studi piemontesi», 38 (2009), pp. 323-334.
- CASALIS, G., *Dizionario geografico storico - statistico - commerciale degli stati di S. M. il re di Sardegna, vol. XXIV*, Torino, presso Gaetano Maspero librajo e G. Marzorati tipografo, 1853.
- CELLINI, B., *La vita*, in *Opere di Baldassarre Casiglione, Giovanni della Casa, Benvenuto Cellini*, a cura di CARLO CORDIÉ, Ricciardi, Milano-Napoli, 1960.
- CERINO BADONE, G., *Un bersaglio pagante*, in E. TORTAROLO (a cura di), *Storia di Vercelli in età moderna e contemporanea*, Torino, UTET, 2011, pp. 317-339.
- CHERUBINI, F., *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, dalla Stamperia Reale, 1814.
- CHERUBINI, F., *Vocabolario milanese-italiano, Volume terzo M-Q*, Milano, Dall'Imp. Regia Stamperia, 1841.
- CIOCIOLA, C. (a cura di), *Visibile parlare: le scritture esposte nei volgari italiani dal Medioevo al Rinascimento*, Atti del Convegno internazionale di studi (Cassino-Montecassino, 26-28 ottobre 1992), Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997.
- CLIVIO, G. P., *Le particelle affermative in piemontese*, in ID., *Storia linguistica e dialettologia piemontese*, Torino, Centro studi piemontesi, 1976, pp. 115-119 [già in «Forum italicum», IV (1970), pp. 70-75].
- ID., *Profilo di storia della letteratura in piemontese*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2002.

- COPPO, ANGELO., *Tre antiche iscrizioni volgari su frammenti musivi pavimentali di Casale e Vercelli*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», XXXVIII (1965-66), pp. 237-266.
- COPPO, ANDERINO - FERRARI, M. C. (a cura di), *Protocolli notarili vercellesi del XIV secolo*. Regesti, Vercelli, Artigiana San Giuseppe Lavoratore, 2003.
- CORDIÉ, C., *Maidè e dienaì*, in «Lingua nostra», XXIV (1963), p. 117.
- CORNAGLIOTTI, A. (direttore scientifico), *Repertorio etimologico piemontese (REP)*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2015.
- CORTELAZZO, M., *I dialetti e la dialettologia in Italia (fino al 1800)*, Tubinga, G. Narr, 1980.
- CORTELAZZO, M., - ZOLLI, P., *DELI, Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, a cura di CORTELAZZO M. - CORTELAZZO, M. A., Bologna, Zanichelli, 1999.
- CORTI, M., *Emiliano e veneto nella tradizione manoscritta del «Fiore di virtù»*, in EAD., *Storia della lingua e storia dei testi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1989, pp. 177-216 [testo già edito in «Studi di filologia italiana», XVIII (1960), pp. 29-68].
- COSTAMAGNA, G., *Il notariato a Genova tra prestigio e potere*, Roma, Consiglio Nazionale del Notariato, 1970.
- CURLETTI, I.-MINEO, L., «*Al servizio della giustizia ed al bene pubblico*». *Tradizione e conservazione delle carte giudiziarie negli Stati sabaudi (secoli XVI-XIX)*, in *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, Atti del convegno di studi, Siena, Archivio di Stato, 15-17 settembre 2008, a cura di A. Giorgi-S. Moscadelli-C. Zarrilli, Ministero per i beni e le attività culturali, 2012, pp. 553-624.
- D'ACHILLE, P., *L'italiano dei semicolti*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. SERIANNI- P. TRIFONE, vol. II, Scritto e parlato, Torino, Einaudi, 1994, pp. 41-79.
- DARDANO, M. ET ALII, *Pragmatica dell'ingiuria nell'italiano antico*, in G. GOBBER, (a cura di), *La linguistica pragmatica*, Atti del XXIV Congresso della Società di Linguistica Italiana (Milano, 4-6 settembre 1990), Roma, Bulzoni, 1992, pp. 3-37.
- DA ROTTERDAM, E., *Adagi*, prima traduzione italiana completa a cura di E. LELLI, Milano, Bompiani, 2013.
- DAVIDICO, L., *Medicina dell'anima*, in Vercelli, per Giovan Francesco Pelliparis, 1568.
- DE BERNARDO STEMPEL, P., *Il testo pregallico della stele di Vercelli nel contesto delle lingue celtiche*. Con un'appendice sull'indicativo passato nel verbo celtico continentale, in G. CANTINO WATAGHIN (a cura di), *Finem dare. Il confine, tra sacro, profano e immaginario. A margine della stele bilingue del Museo Leone di Vercelli*, Atti del Convegno Internazionale (Vercelli, 22-24 maggio 2008), Vercelli, Mercurio, 2011, pp. 67- 80.
- DE BLASI, N., *Storia linguistica di Napoli*, Roma, Carocci, 2012.
- DEGRANDI, A., *Artigiani nel Vercellese dei secoli XII e XIII*, Pisa, Gisem-Edizioni ETS, 1996.

- ID., *I libri iurium duecenteschi del comune di Vercelli*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*. Atti del convegno di studi (Genova, 24-26 settembre 2001), «Atti della Società ligure di Storia Patria», nuova serie XLII/1 (2002), pp. 131-148.
- ID. (A CURA di) *Il Libro delle Investiture del Comune di Vercelli*, vol. IV dei *Libri iurium duecenteschi del comune di Vercelli*, edizione diretta da G. G. Fissore, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2005.
- ID., *Vercelli e Biella nel Due e Trecento*, in V. NATALE E A. QUAZZA (a cura di) *Arti figurative a Biella e a Vercelli. Il Duecento e il Trecento*, Biella, Eventi & Progetti, 2007, pp. 15-16.
- DE GREGORY, G., *Istoria della vercellese letteratura ed arti*, vol. II, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1820.
- DIONISOTTI, C., *Notizie biografiche dei vercellesi illustri*, Biella, Tipografia di Giuseppe Amosso, 1862.
- DUBOIN, A., *Raccolta per ordine di materia delle leggi, cioè editti, patenti e manifesti ... emanati negli antichi Stati di terraferma sino all'8 dicembre 1798*, Torino, Davico e Picco e altri, 1818-1860.
- DU CANGE, C., *Glossarium mediae et infimae latinitatis conditum a Carolo Du Fresne domino Du Cange [...] cum supplementis integris D. P. Carpenterii*, Niort, Favre, 10 voll., 1884-1887, ristampa anastatica dell'originale, Forni, Bologna 1971-1972.
- DURANDO, E., *Il tabellionato o notariato nelle leggi romane, nelle leggi medioevali italiane e nelle posteriori specialmente piemontesi*, Torino, Fratelli Bocca Editori, 1897.
- FACCIO, G. C. (a cura di) *Il libro dei "Pacta et conventiones" del comune di Vercelli*, Novara, Stabilimento Tipografico E. Cattaneo, 1926, (BSSS, XCVII).
- FACCIO, G. C.- RANNO, M. (a cura di), *I Biscioni*, vol. I, tt. 1 e 2, Torino, 1934-1939 (BSSS, CXLV e CXLVI).
- FERRARA, R., «*Licentia exercendi*» ed esame di notariato a Bologna nel secolo XIII in *Notariato medievale bolognese*, Atti di un convegno (febbraio 1976), Roma, Consiglio Nazionale del Notariato, 1977, vol. I, pp. 47-120.
- FERRERO, E., *I gerghi della malavita dal Cinquecento a oggi*, Milano, Mondadori, 1972.
- ID., *Dizionario storico dei gerghi italiani. Dal Quattrocento a oggi*, Milano, Mondadori, 1991.
- FILELFO, F., *Epistole de Mesere Francesco Filelpho vulgare e latine novamente stampate a Turin e diligentemente correcte*, Taurini, per magistrum Nicolaum de Benedictis, 1516.
- FIORELLI, P., *La lingua del diritto e dell'amministrazione*, in L. SERIANNI E P. TRIFONE (a cura di) *Storia della lingua italiana*, vol. II, *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 553-597.
- ID., *Intorno alle parole del diritto*, Milano, Giuffrè, 2008.

- FIRPO, L., *Francesco Filelfo educatore e il «Codice Sforza» della Biblioteca Reale di Torino*, Torino, UTET, 1966.
- FOERSTER, M., *Il Codice Vercellese con omelie e poesie in lingua anglosassone*, riproduzione in fotocopia con introduzione di, Roma, Danesi, 1913.
- FORESTI, F.- MARRI, F. - PETROLINI, F., *L'Emilia e la Romagna*, in F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, Torino, Utet, 1994, 345-417.
- FRESU, R., *Scritture dei semicolti*, in G. ANTONELLI, M. MOTOLESE, L. TOMASIN (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, vol. III, *Italiano dell'uso*, pp. 195-223.
- FROVA, G. A., *Gualae Bicherii presbiteri Cardinalis S. Martini in Montibus vita, et gesta collecta a Philadelfo Libico*, Milano, 1767.
- GAMBARI, F. M., *Per una lettura protostorica della bilingue di Vercelli*, in G. CANTINO WATAGHIN (a cura di), *Finem dare. Il confine, tra sacro, profano e immaginario. A margine della stele bilingue del Museo Leone di Vercelli*, Atti del Convegno Internazionale (Vercelli, 22-24 maggio 2008), Vercelli, Mercurio, 2011, pp. 47-59.
- GASCA QUEIRAZZA, G., *Documenti di antico volgare in Piemonte. III. Frammenti vari da una Miscellanea Grammaticale di Biella*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1966.
- GASCA QUEIRAZZA, G. ET ALII, *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, UTET, 1990.
- GASCA QUEIRAZZA, G., *Uso linguistico della città e documenti di cultura e di produzione letteraria*, in *Storia di Torino*, vol. I, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di GIUSEPPE SERGI, Torino, Einaudi, 1996, pp. 869-883.
- GASCA QUEIRAZZA, G.- CLIVIO, G.P. - PASERO D. (a cura di), *La letteratura in piemontese dalle Origini al Settecento*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2003.
- GINZBURG, C., *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976.
- GORINI, E., *La stampa a Vercelli nel secolo XVI*, Parma 1955.
- ID., *Edizioni vercellesi del Seicento. Con un'appendice a "La stampa a Vercelli nel secolo XVI"*, Parma, La tipografica parmense, 1958.
- GREGORIO MAGNO, *Storie di santi e di diavoli. (Dialoghi)*, vol. I (Libri I-II), introduzione e commento a cura di S. PRICOCO, testo critico e traduzione a cura di M. SIMONETTI, Milano, Fondazione Lorenzo Valla – Arnoldo Mondadori Editore, 2005.
- GRENDLER, P. F., *Come Zuanne imparò a leggere: scolari e testi in volgare nelle scuole veneziane del '500*, in *Scienze credenze occulte livelli di cultura*, Convegno Internazionale di Studi (Firenze, 26-30 giugno 1980), Firenze, Olschki, 1982, pp. 87-99.
- GULLINO, G., *Uomini e spazio urbano. L'evoluzione topografica di Vercelli tra X e XIII secolo*, Vercelli, Chiais, 1987.

- Hec sunt statuta communis et alme civitatis Vercellarum*, Vercelli, Pellipari, 1541.
- HESSEL, A. - BULST, W., *Kardinal Guala Bichieri und seine Bibliothek*, in «Historische Vierteljahrschrift», XXVII (1932), pp. 772-794.
- HILAIRE, J., *La scienza dei notai. La lunga storia del notariato in Francia*, prefazione all'edizione italiana di Vito Piergiovanni, Milano, Giuffrè, 2003.
- INGLESE, G. - ASOR ROSA, A. (a cura di), *Letteratura italiana. Gli autori. Dizionario bibliografico e indici*, vol. I, Torino, Einaudi, 1991.
- JABERG, K. - JUD, J., *Sprach - und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* (AIS), vol. III, Zofingen, Ringier & Co., 1928-1940.
- KOCK, L., *La poesia nella cultura anglosassone*, in *Storia della civiltà letteraria inglese* diretta da Franco Marengo, vol. I, *Il Medioevo. Il Rinascimento. Il Seicento*, Torino, UTET, 1996.
- KRAPP, G. P. (a cura di), *The Anglo-Saxon Poetic Records*, vol. II, *The Vercelli book*, New York, Columbia University Press, 1932.
- LARSON, P., *Ingiurie e villanie dagli Atti podestarili pistoiesi del 1295*, in «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», IX (2004), pp. 347-352.
- LASTELLA, R., *Vercelli Book: una nuova ipotesi sulla sua provenienza*, in BSV 41 (1993), pp. 5-18.
- LEJEUNE, R. - STIENNON, J., *La Légende de Roland dans l'art du Moyen Age*, vol. I, Bruxelles, Arcade, 1966.
- LEONARDI, T., *Le vicende tipografiche, librerie e cartarie dei tipografi vercellesi: evidenze filigranologiche*, in ID. (a cura di), *Ars artificialiter scribendi. Filigrane vercellesi del XVI secolo*, catalogo della mostra, Vercelli, Museo del Tesoro del Duomo, 6 maggio-10 luglio 2011, Vercelli, Gallo arti grafiche, 2011.
- LIGATO, G., *L'ordalia della fede. Il mito della crociata nel frammento di mosaico pavimentale recuperato dalla basilica di S. Maria Maggiore a Vercelli*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2011.
- LIVA., A., *Notariato e documento notarile a Milano dall'Alto Medioevo alla fine del Settecento*, Roma, Consiglio Nazionale del Notariato, 1979.
- LUBELLO, S., *Cancelleria e burocrazia*, in G. ANTONELLI, M. MOTOLESE, L. TOMASIN (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, vol. III, *Italiano dell'uso*, pp. 225-259.
- LUCCHI, P., *La Santacroce, il Salterio e il Babuino. Libri per imparare a leggere nel primo secolo della stampa*, in «Quaderni storici», 38 (1978), pp. 593-630.
- MANZONI, A., *I promessi sposi*, Milano, Guglielmini e Redaelli, 1840-42.

- MARAZZINI, C., *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1984.
- ID., *Per lo studio dell'educazione linguistica nella scuola italiana prima dell'Unità*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», IX (1985), pp. 69-88 (ora in ID., *Unità e dintorni. Questioni linguistiche nel secolo che fece l'Italia*, Alpi gnano, Edizioni Mercurio, 2013, pp. 75-104).
- ID., *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, in F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET, 1992, pp. 1-44.
- ID., *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, in F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, a cura di F. Bruni, Torino, UTET, 1994, pp. 1-54.
- ID., *La lingua degli Stati italiani. L'uso pubblico e burocratico prima dell'Unità*, in *La lingua d'Italia. Usi pubblici e istituzionali*, Atti del XXIX Congresso SLI (Malta, 3-5 novembre 1995), Roma, Bulzoni, 1998, pp. 1-27.
- ID., *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino, 2009.
- ID., *Storia linguistica di Torino*, Roma, Carocci, 2012.
- ID., *Da Dante alle lingue del Web. Otto secoli di dibattiti sull'italiano*, Roma, Carocci, 2013.
- ID., *Unità e dintorni. Questioni linguistiche nel secolo che fece l'Italia*, Alpi gnano, Edizioni Mercurio, 2013.
- MARCATO, C., *I gerghi italiani*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- MAURI, P., *Il Piemonte*, in G. INGLESE - A. ASOR ROSA, (a cura di), *Letteratura italiana. Storia e geografia*, vol. II, *l'Età moderna*, Torino, Einaudi, 1988.
- MERLIN, P., *Il Cinquecento*, in P. Merlin, C. Rosso, G. Symcox, G. Ricuperati, *Il Piemonte Sabauda. Stato e territori in età moderna*, Torino, UTET, 1994.
- MIGLIORINI, B. - TAVAGLINI, C. - FIORELLI, P., *DOP. Dizionario italiano multimediale e multilingue d'ortografia e di pronuncia*, redatto in origine da B. Migliorini, C. Tagliavini, P. Fiorelli, riveduto, aggiornato, accresciuto da P. Fiorelli, T. F. Borri, Roma, Eri, 2010.
- MINGOZZI, F., *L'abbazia dei Santi Nazario e Celso a San Nazzaro Sesia*, in Massimiliano Caldera e Valeria Moratti (a cura di) *L'abbazia di San Nazzaro Sesia. Guida ai percorsi architettonici e figurativi*, con la collaborazione di Samuel Beltrame, Novara, Interlinea, 2013, pp. 15-38.
- MONGIANO, E., *Attività notarile in funzione anti-processuale*, in V. PIERGIOVANNI (a cura di) *Hinc publica fides. Il notaio e l'amministrazione della giustizia*, Atti del convegno internazionale di studi storici (Genova, 8-9 ottobre 2004), Milano, Giuffrè, 2006, pp. 185-214.
- MORGANA, S., *Storia linguistica di Milano*, Roma, Carocci, 2012.

- MOTTA, F., *Le iscrizioni di Akisios, Koisis e quella dei figli di Dannotalos: digrafia e bilinguismo celto-latini nella Cisalpina*, in G. CANTINO WATAGHIN (a cura di), *Finem dare. Il confine, tra sacro, profano e immaginario. A margine della stele bilingue del Museo Leone di Vercelli*, Atti del Convegno Internazionale (Vercelli, 22-24 maggio 2008), Vercelli, Mercurio, 2011, pp. 81-87.
- MUSAZZO, A., *L'italiano a Vercelli nel 1561. I notai e la ricezione degli Ordini Nuovi di Emanuele Filiberto*, in *Centro Gianni Oberto, Premio 2013*, Torino, Consiglio regionale del Piemonte, 2014, pp. 69-124 (compendio della tesi di laurea magistrale, Università del Piemonte Orientale A. Avogadro, relatore prof. Claudio Marazzini, a. a. 2011/2012).
- NADA PATRONE, A., *Il messaggio dell'ingiuria nel Piemonte del tardo Medioevo*, Cavallermaggiore, Gribaudo Editore, 1993.
- NENCIONI, G., *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato recitato*, in ID., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983, pp. 126-179. [Articolo già edito in «Strumenti critici», 29 (1976), pp. 1-56].
- NOVATI, F., *Il notaio nella vita e nella letteratura italiana delle origini*, in *Freschi e minii del Dugento*, Milano, Cogliati, 1925, pp. 241-264.
- Nuovissima guida del viaggiatore in Italia*, decima edizione Artaria, Milano, presso Ferdinando Artaria e figlio editori, 1852.
- OLIVIERI, A. (a cura di), *Liber matriculae. Il libro della matricola dei notai di Vercelli (sec. XIV-XVIII)*, Vercelli, 2000.
- ID., (a cura di), *Il Libro degli Acquisti del Comune di Vercelli*, 2 tt., vol. II dei Libri iurium duecenteschi del comune di Vercelli, edizione diretta da G. G. FISSORE, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2009.
- ID., *La società dei notai di Vercelli e i suoi statuti alla fine del Trecento*, in A. BARBERO - R. COMBA (a cura di) *Vercelli nel secolo XIV*, Atti del quinto congresso storico vercellese, Vercelli, Saviolo edizioni, 2010, pp. 117-140.
- ID., *Gli statuti del collegio dei notai della città di Vercelli del 1397. Edizione*, in BSBS, CIX (2011), pp. 223-279.
- ID., *Il Vercelli Book nella tradizione grafica anglosassone alla luce delle ricerche recenti*, in BSBS, CXII (2014), pp. 521-542.
- ORDANO, R., *La Sesia, il Cervo e dintorni*, Vercelli, S. E. T. E., 1980.
- ID., *Storia di Vercelli*, Vercelli, Giovannacci, 1982.
- OSIO, L. (a cura di) *Documenti diplomatici tratti dagli Archivj milanesi e coordinati per cura di Luigi Osio*, vol. III, Milano, Tipografia di Giuseppe Bernardoni di Giovanni, 1872.

- PANEBIANCO, P. - GINEPRINI, M. - SEMINARA, S., *Invito alla musica. Il Madrigale nel Cinquecento*, estensione online *LetterAutori*, Bologna, Zanichelli, 2011.
- PANTÒ, G. (a cura di) *Il misero cibo: vescovi e carità a Vercelli tra Medioevo e Rinascimento*, Torino, Soprintendenza per i beni archeologici del Piemonte e del Museo di antichità egizie, 2005.
- PARIA, G., *Grammatica della lingua italiana di Giuseppe Paria della Compagnia di Gesù*, Torino, per Giacinto Marietti, 1844.
- PAVESE, C., *La luna e i falò*, Torino, Einaudi, 2005⁶.
- PECORELLA, C., *Studi sul notariato a Piacenza nel secolo XIII*, Milano, Giuffrè, 1968.
- PEDANI FABRIS, M. P., “*Veneta auctoritate notarius*”. *Storia del notariato veneziano (1514-1797)*, Milano, Giuffrè, 1996.
- PELLIPARI, B., *De gli Ordini nuovi. Libro terzo. Della forma et stile che si ha da osservar nelle cause civili*, Vercelli, 1561.
- ID., *Italia Consolata. Comedia, Del Nobile M. Bernardino di Pellipari; Composta nella venuta dei Sereniss. Prencipi Duca e Duchessa di Savoia nella Mag. Città di Vercelli. Dedicata Alla Serenissima Madama Margherita Di Francia, Duchessa di Savoia, et di Berrì. Con privilegio, Vercelli, nelle stampe di Sua Altezza*, 1562.
- PENE VIDARI, G. S., *Le città subalpine settentrionali*, in *Il notaio e la città. Essere notaio: i tempi e i luoghi (secc. XII-XV)*, Atti del Convegno di studi storici, (Genova, 9-10 novembre 2007), Milano, Giuffrè, 2009, pp. 155-202.
- PETRUCCI, L., *Alle origini dell'epigrafia volgare. Iscrizioni italiane e romanze fino al 1275*, Pisa, Plus-Pisa University Press, 2010.
- PIEMONTINO, D., *Il paesaggio urbano in età moderna*, in E. TORTAROLO (a cura di), *Storia di Vercelli in età moderna e contemporanea*, Torino, UTET, 2011, pp. 7-33.
- EAD., *La popolazione durante l'antico regime*, in E. TORTAROLO (a cura di), *Storia di Vercelli in età moderna e contemporanea*, Torino, UTET, 2011, pp. pp. 35-59.
- PIERNO, F. – POLIMENI, G. (a cura di), *La pratica e la grammatica. Problemi, modelli e percorsi di formazione linguistica tra Duecento e Cinquecento* (Special Issue of the «Cahiers de recherches médiévales et humanistes-Journal of Medieval and Humanistic Studies», 2/28), Parigi, Classiques Garnier, 2015.
- PIOTTI, M., (a cura di), *Aspetti, momenti, figure di storia linguistica bresciana*, Brescia, Morcelliana, 2015.
- POGGI-SALANI, T., *La Toscana*, in F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, a cura di F. Bruni, Torino, UTET, 1994, pp. 421-469.
- POLIMENI, G., «*Per spatium temporis et studii assiduitatem*». *Note su gramatica e rhetorica nel Medioevo volgare tra Bologna e Firenze*, in F. GASTI - E. ROMANO (a cura di), *Retorica ed*

educazione delle élites nell'antica Roma, Atti della VI Giornata ghisleriana di Filologia classica (Pavia, 4-5 aprile 2006), Como/Pavia, Ibis, 2008, pp. 251-276.

PORTER, A. K., *Lombard Architecture*, vol. 3, New Haven-London, 1917.

PUOTI, B., *Regole elementari della lingua italiana compilate nello studio di Basilio Puoti*, seconda edizione cresciuta ed emendata, Napoli, dalla stamperia e cartiera del Fibreno, 1834.

QUAZZA, A. – CASTRONOVO, S., *Biblioteche e libri miniati in Piemonte tra la fine del XII e il primo terzo del XIV secolo: alcuni percorsi possibili*, in G. ROMANO (a cura di), *Gotico in Piemonte*, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1992, pp. 241-286.

QUAZZA, R., *Preponderanze straniere*, Milano, Vallardi, 1938.

RAME, E., *Appunti per l'interpretazione delle testimonianze figurative quattrocentesche dell'abbazia: il chiostro e la chiesa*, in M. CALDERA E V. MORATTI (a cura di, con la collaborazione di S. BELTRAME), *L'abbazia di San Nazzaro Sesia. Guida ai percorsi architettonici e figurativi*, Novara, Interlinea, 2013, pp. 103-143.

RANZA, G. A., *Delle antichità della chiesa maggiore di Santa Maria di Vercelli. Dissertazione sopra il mosaico d'una monomachia*, Torino, dalla Stamparia Reale, 1784.

REZASCO, G., *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, Le Monnier, 1881.

ROHLFS, G., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969.

ROMANO, G., *Quattrocento novarese*, in M. L. TOMEA GAVAZZOLI (a cura di), *Museo novarese. Documenti, studi e progetti per una nuova immagine delle collezioni civiche*, catalogo della mostra, Novara, De Agostini, 1987, p. 226.

ROSSEBASTIANO, A., *Il corredo nuziale nel Canavese nel Seicento*. Contributo alla storia della lingua e della cultura, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1988.

ROSSO, C., *Vercelli Sabauda (1427-1559). Immagine storiografica e ipotesi di ricerca*, in B. A. Raviola (a cura di) *Mosaico. Asti, Biella e Vercelli tra Quattro e Cinquecento*, pp. 69-79.

ROSSOTTI, A., *Syllabus scriptorum Pedemontii seu De scriptoribus pedemontanis*, Montereali, Typis Francisci Mariae Gislandi, 1667.

RUSCONI, A., *I parlari del Novarese e della Lomellina*, Novara, Tipografia Rusconi, 1878.

SABATINI, F., *Voci nella pietra dall'Italia mediana. Analisi di un campione e proposte per una tipologia delle iscrizioni in volgare*, in C. CIOCIOLA (a cura di), *Visibile parlare: le scritture esposte nei volgari italiani dal Medioevo al Rinascimento*, Atti del Convegno internazionale di studi (Cassino-Montecassino, 26-28 ottobre 1992), Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997, pp. 177-222.

- SACCHI, P. E., *Guida nell'Italia settentrionale*, Milano, Ferdinando Artaria e figlio, 1871.
- SALMAZZA, B., *Oratio Balthasaris Salmatiae Fraxinetensis. De laudi bus Divi Francisci habita Vercellis...*, Vercellis, Apud Gulielmum Molinum, 1577.
- SANESI, I., *La commedia*, in *Storia dei generi letterari italiani*, vol. I, Milano, Vallardi, 1911.
- SANSONI, U. (a cura di) *Il nodo di Salomone: simbolo e archetipo d'alleanza*, Milano, Electa, 1998.
- SANSONI, U.-FRATTI, L., *I secoli del Medioevo*, in L. FRATTI - U. SANSONI-R. SCOTTI (a cura di), *Il Nodo di Salomone. Un simbolo nei millenni*, Torino, Ananke, 2010, pp. 38-59.
- SANT'ALBINO, (DI) V., *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino, Società l'Unione tipografico-editrice, 1859, ristampa anastatica dell'originale con introduzione di G. Gasca Queirazza, Savigliano, L'Artistica, 1993.
- SEGRE MONTEL, C., *I manoscritti miniati della Biblioteca Nazionale di Torino*, vol. I, *I manoscritti latini dal VII alla metà del XIII secolo*, Torino, Officine Grafiche G. Molfese, 1980.
- SERIANNI, L - TRIFONE, P. (a cura di) *Storia della lingua italiana*, vol. II, *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 1994.
- SERIANNI, L., *Italiano*, con la collaborazione di A. CASTELVECCHI, con un *Glossario* di G. PATOTA, Milano, Garzanti, 2000.
- ID., *Prima lezione di storia della lingua italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2015.
- Sermoni subalpini XII secolo. Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. Manoscritto D. VI. 10*, versione integrale in lingua italiana a cura di S. DELFUOCO E P. BERNARDI. Trascrizione a cura di G. GASCA QUEIRAZZA, Torino, Centro Studi Piemontesi-Consiglio Regionale del Piemonte, 2004.
- SGROI, S. C., *Identità e alterità dell'italiano: l'italiano «pidocchiale»*, in E. CREAZZO, G. LALOMIA, A. MANGANARO (a cura di), *Letteratura, alterità, dialogicità. Studi in onore di Antonio Pioletti*, («Le forme e la storia», n. s. VIII, 2015, 2), pp. 903-926.
- SINISI, L., *Formulari e cultura giuridica notarile nell'età moderna. L'esperienza genovese*, Milano, Giuffrè, 1997.
- ID., *Alle origini del notariato latino: la Summa rolandina come modello di formulario notarile*, in G. TAMBA (a cura di), *Rolandino e l'Ars notaria da Bologna all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi storici sulla figura e l'opera di Rolandino, (Bologna, 9-10 ottobre 2000), Milano, Giuffrè, 2002, pp. 163-234.
- SOFFIETTI, I., *Problemi relativi al notariato vercellese nel XIII secolo*, in *Problemi di notariato dal Medioevo all'età moderna*, Torino, Giappichelli, 2006, pp. 25-43.
- STELLA, A., *Piemonte*, in L. SERIANNI - P. TRIFONE, (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. III, Torino, Einaudi, 1994, pp. 75-105.

- STROPPIA, P. G., *Per la storia dei Tipografi Vercellesi*, in «Archivio della Società Vercellese di Storia e d'Arte», 3 (1911), n. 2, pp. 363-366.
- STUSSI, A., *Epigrafi medievali in volgare dell'Italia Settentrionale e della Toscana*, in C. CIOCIOLA (a cura di), *Visibile parlare: le scritture esposte nei volgari italiani dal Medioevo al Rinascimento*, Atti del Convegno internazionale di studi (Cassino-Montecassino, 26-28 ottobre 1992), Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997, pp. 149-176.
- TASSO, T., *Gerusalemme Liberata*, a cura di L. CARETTI, Milano, Mondadori, 1979.
- TAVONI, M., *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova, Antenore, 1984.
- ID., *Storia della lingua italiana. Il Quattrocento*, Bologna, Il mulino, 1992.
- TELVE, S., *Il parlato trascritto*, in G. ANTONELLI - M. MOTOLESE - L. TOMASIN (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, vol. III, *Italiano dell'uso*, pp. 15-56.
- TESTA, E., *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi, 2014.
- TIBALDESCHI, G., *La biblioteca di S. Andrea di Vercelli nel 1467*, in BSV, 30 (1988), pp. 61-106.
- ID., *Un inquisitore in biblioteca: Cipriano Uberti e l'inchiesta libraria del 1599-1600 a Vercelli*, in BSV, 34 (1990), pp 43-103.
- ID., *I "Libri inquisitionum" e i "Libri condempnacionum" del Comune di Vercelli*, in A. BARBERO (a cura di), *Vercelli fra Tre e Quattrocento*, Atti del VI Congresso Storico Vercellese (Vercelli, 22-24 novembre 2013), Vercelli, Società Storica Vercellese, 2014, pp. 319-368.
- ID., *Il tipografo, il libraio, l'inquisitore. Documenti per la storia tipografica vercellese del sec. XVI*, in BSV, 82 (2014), pp. 81-128.
- TOMASIN, L., *Storia linguistica di Venezia*, Roma, Carocci, 2010.
- TORTAROLO, E., (a cura di), *Storia di Vercelli in età moderna e contemporanea*, Torino, UTET, 2011.
- Trasonto de memoriali sporti a S. A. Sereniss. Dalla Città di Vercelli*, Vercelli, Marta, 1621.
- TRESSEL, Y., *Sermoni subalpini. Studi lessicali con un'introduzione alle particolarità grafiche, fonetiche, morfologiche e geolinguistiche*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2004.
- TRIFONE, P., *Storia linguistica di Roma*, Roma, Carocci, 2008.
- ID. (a cura di) *Città italiane, storie di lingue e culture*, Carocci, Roma, 2015.
- TROVATO, P., *Storia della lingua italiana. Il primo Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.

- UBERTI, C., *Opera della Croce distinta in V libri*, in Roma, per Francesco Zanetti, 1588.
- VALLAURI, T., *Storia della poesia in Piemonte*, vol. I, Torino, tipografia Chirio e Mina, 1841.
- VIALARDI DI SANDIGLIANO, T., *Un cortigiano e letterato piemontese del Cinquecento: Francesco Maria Vialardi*, in «Studi Piemontesi», 34 (2005), pp. 299-312.
- VINCENTI, E., *Recensione al volume di W. Babilas Untersuchungen zu den Sermoni Subalpini*, in «Parole e metodi», 1 (1971), pp. 112-114.
- VITALE, M., *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, Varese-Milano, Istituto editoriale cisalpino, 1953.
- VITALE-BROVARONE, A., *La Passione di Vercelli: documento di uso letterario piemontese nel tardo Quattrocento*, in G. CLIVIO - G. GASCA QUEIRAZZA (a cura di), *Lingue e dialetti nell'arco alpino occidentale*, Atti del convegno internazionale di Torino (12-14 aprile 1976), Torino, Centro Studi Piemontesi, 1978, pp. 39-52.
- VITI, P., «Filelfo, Francesco», *Dizionario Biografico degli italiani*, t. 47, Roma, Società Grafica Romana, 1997, p. 615-616.
- ZACHER, S. - ORCHARD, A., *Introduction*, in EID. (a cura di), *New readings in the Vercelli Book*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press Incorporated, 2009, pp. 3-11.
- ZALLI, C., *Disionari piemontèis, italian, latin e fransèis*, Carmagnola, Pres Peder Barbiè, 1815.
- ZERBINATI, M., *Vercellae celto-romana: considerazioni storiche e linguistiche*, in BSV 82 (2014), pp. 5-19.
- ZUCCA, G., *I gerghi alessandrini*, in «Quaderni di semantica», 16, n. 2 (1995), pp. 248-367.